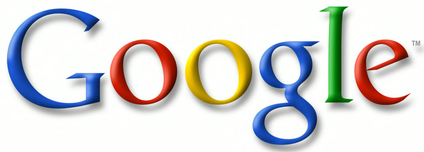
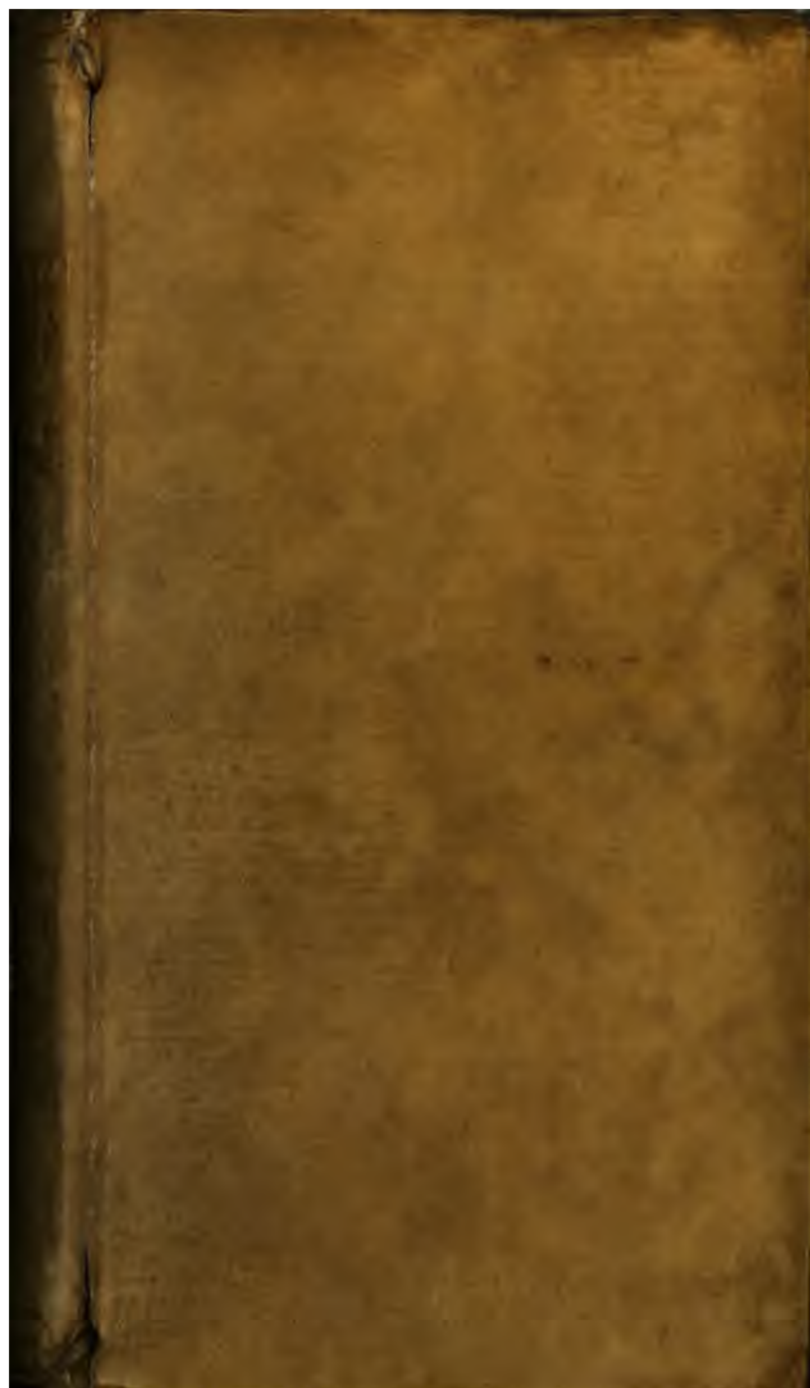
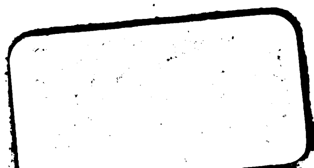





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



IL SECONDO LIBRO

Dell' Opere Burlesche

Di M. Francesco Berni

DEL MOLZA,
DI M. BINO,
DI M. LODOV. MARTELLI
DI MATTIA FRANCESI
DELL' ARETINO,
ET DI DIVERSI AUTORI.

Ricorretto, e con diligenza
Ristampato.

In questa nuova Edizione accresciuto d'alcuni
Capitoli oltre quelli di Firenze degli
Anni 1551., 1552., e 1555., e
dell' intero Terzo Libro di
Rime giocose, e Burlesche
d'altri Eruditi, e cele-
bri Autori.

IN VSECHT AL RENO

Appresso Jacopo Broedelet.
MDCCXXVI.

Al Nobilissimo Messer Alessandro di Messer Ottaviano de Medici Suo Osservandissimo.

Tutti i Poeti hanno per intenzione l' uno de due fini come V. S. sà molto meglio di me: cioè o di giovare, o di dilettare le persone di quei che intendono all' utile sono gl' Heroici, gli Scrittori delle Tragedie, delle Comedie, e delle Satire, anchora, i quali sotto varie fintioni, e favole, e trattenimenti piacevoli cercano di far benefitio agl' Huomini inducendogli a bene e virtuosamente operare: I Poeti Heroici col lodare le virtuose attioni degli Huomini illustri, i Tragici col mettere innanzi agli occhi li vituperosi, e miserabili fini degli Huomini scellerati, e con virtuose, e morali sentenze conseguono questo fine. I Comici col recitare in scena i vitij delle persone infami, e publicandoli, riprendergli, e tassargli fanno rimanere gl' auditori dell' opere laide, et degne di biasmo. Gli Scrittori delle Satire, quasi arbitri del mondo senza risguardo

* haver

havendo nè a Prencipi, nè à privati huomini, mà di tutti indifferentemente i vitij biasmando, si sforzano di mettere altrui sulla via della virtù. Altri Poeti poi, come hò detto, vi sono, che altro non desegnano se non recar piacere, e diletto alle genti: e di questi tali, ce ne sono stati molti fra gl' antichi, et pur de grandi, si come fù Homero nel suo piacevole Mergitte, et nella guerra delle Rane, e de Topi, et Virgilio, che scrisse nella Zanzara, et altri suoi dilettevoli, e ingegnosi poemi, che sono per le mani d' ogniuno. Di questa maniera di faceti, e sollazzevoli Scrittori, et Poeti, molti e molto eccellenti n' hà havuto, et hà tuttavia il Secol nostro; il quale (dirò liberamente) non cede in cosa alcuna all' antico. Et fra primi, et forse il primo che in tal maniera di scrivere fù il nostro Messer Francesco Berni; il quale, e per piacere altrui, et per esercitar se stesso cotante belle, et argute poesie ci lasciò di suo, quante hoggi si veggono publicate al mondo per le nostre et per l' altrui stampe: e doppo lui infiniti altri eccellentissimi ingegni hanno corso questo piacevolissimo arringo con molta lode loro, e con infinita vaghezza degli amatori della Poesia. La quale si come

tutte

tutte l'altre cose, che ci nascono ancora ella hà i suoi frutti, e suoi fiori: et se quei giovano al gusto, questi dilettano all' odorato, et l' uno senza l' altro ordinariamente non viene in luce. Saranno dunque appresso di noi vaghissimi fiori della Poesia i piacevoli componimenti di questi rari intelletti: de quali havendo noi già pochi anni sono raccolte, e stampato il primo libro col giudizio d' huomini benintendenti, et dotti: habiamo ora messo insieme il secondo pur col conseglio, et parere di persone giuditiose. Il qual libro per essere come io dissi, quasi un bellissimo prato pieno di vaghi fiori, et per invitarci anco a ciò l' amenissima stagione della Primavera, che tuttavia ci rallegra: habbiamo pensato di farne un dono a V. S. la quale essendo nel fior degl' anni suoi come che ella sia intenta a corre i frutti maturati de più gravi studi, son certo, che non rifiuterà ancora questi piacevoli, e honesti trattenimenti, per ricreare l' animo suo. La qual cosa hanno già fatto ancora i professori delle sacre lettere, et della Filosofia, i quali non si sono vergognati a pigliare alcun lodevole diporto, per potere ritornare più freschi e più gagliardi alla gravità delle scien-

ze. V. S. dunque si degnarà gradire questo mio picciol dono, che io le porgo, per la singolare affettione, et riverenza che io porto alla sua nobilissima famiglia in universale, et particolarmente a virtuosi meriti della persona vostra, i quali non entrarò altrimenti a lodare, per non fare ingiuria alla sua modestia.

Agli 8. di Maggio 1555. *in Fiorenza.*
Filippo Giunti.

Ta-

Tavola del Secondo Libro dell'Opere Burlesche di M. Francesco Berni, e d'altri diversi Autori.

A M.

So-

Della

Di

Il fine della Tavola.

DESCRIZIONE

Del Giovio.

STava un certo Maestro Feradotto
Col Re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da' venti fanciullo in sè condotto,
Poi c' hebbon quel paese preso, e domo.
Non era in medicina troppo dotto,
Ma Piacevol nel resto, e galantuomo;
Tenea le genti in berta, festa, e spasso.
E l' Historia scriveva di Gradasso.

Stavolì innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva:
Laonde or questo, or quell' altro affrontava:
D' esser Bascià grand' appetito haveva,
Havea la bocca larga, e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

SONETTO.

POichè da voi, Signor, m' è pur vietato,
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle, e l' ossa,
Con questo nuovo strazio, e non usato.
Finchè spirto havrò in corpo, ed alma, e fiato;
Finchè questa mia lingua haverà possa,
Griderò solo in qualche speco, o fossa
La mia innocenzia, e più l' altrui peccato.
E forse, ch' avverrà quello, ch' avvenne
Della Zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch' egli ascoso tenne.
L' innocenzia, Signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter' ale, e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

Della Infermità di Papa Clemente.

SONETTO

IL Papa non fa altro che mangiare
Il Papa non fa altro che dormire
Quest'è quel che si dice, & si può dire
A chi del Papa viene a dimandare;
Hà buon' occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire,
Questi son segni, ch'e non vuol morire;
Ma è Medici lo voglion ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il loro honore,
S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
Havendo detto, gli è spacciato, e muore;
Truovan cose terribil, casi strani:
Egl'hebbe 'l parocismo alle due hore,
O l'hà havut' hoggi, & non l'havrà domani
Farien' morire i cani,
Non che 'l Papa, & affin tanto faranno,
Ch'a dispetto d'ogn' un l'ammazzeranno.

Voto di Papa Clemente.

QUest'è un voto, che Papa Clemente
A questa nostra Donna hà sodisfatto,
Perchè di man d'otto Medici un tratto
Lo liberò miracolosamente.
Il pover' huom non haveva niente,
Et se l'haveva, non l'haveva a fatto;
Questi sciagurat' havevan tanto fatto,

Che l'ammazzavan resolutamente.
Al fin Dio l'ajutò, che la fù intesa,
Et detton la sententia gli orinali,
Che 'l Papa haveva havut' un po di scesa.
Et la vescica fù de Cardinali,
Che per venir a riformar la Chiesa,
S'havevan già calzati gli stivali.
Voi Maestri Cotali.
Medici da guarir Tigna, & Tinconi,
Set' un branco di ladri, & di castroni.

Alla Corte del Duca Alessandro a Pisa.

NOn mandate Sonetti; ma Prugnoli;
Caca sangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì Santi.
Et poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro de talli di Vivuoli,
Sappiam che siate spasimati Amanti,
Et per amor vivete in doglia e'n pianti;
Et fate versi come Lusignuoli.
Ma noi del sospirare, & del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Però che l'uno è acqua, & l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un Sonetto,
Il Petrarca, e 'l Burchiel n'han più di cento
Che ragionan d'Amore, & di dispetto.
Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze, & voi a Pisa.

Alla Marchesana di Pescara.

DUnque se'l Cielo invidioso, & empio
Il Sol onde si fea 'l secol giocondo,
N'ha tolto, & messo quel valore al fondo,
A cui devea sacrarsi più d'un tempio;
Voi che di lui rimasa un vivo esempio
Sete fra noi, & quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tor la luce al mondo,
Faccendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno,
C'havete sì lasciato a i dolor vostri.
Tenete vivo quel lume sereno,
Che n'è rimaso, & fate che si mostri
Al guasto mondo, & di tenebre pieno.

Della Suggettione in che stava in Verona.

S'Io posso porti un dì le mani addosso,
Puttana libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, & poi ti frego
Così ritta ad un mur co i panni indosso.
Poss' io mal capitar, sicom' io posso
Rinegar . . . . c' hogn' hora 'l riniego
Dapoi che non mi val voto, ne priego
Contra 'l giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero, ell' è una gran cosa,
Ch' io m'habbi sempre a stillare il cervello,
A scriver qualche lettera crestosa.
Andar legato come un Fegatello,
Viver ad uso di Frate, & di Sposa,
Et morirsi di fame, o 'l gran bordello.

Rincantatione di Verona:

S'Io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico, ch' io feci male, & tristamente,
Et ne son tristo, pentito, & dolente,
Come al mondo ne fusse mai persona.
Verona è una terra bella & buona,
Et cieco, & sordo è chi no 'l vede, o sente,
Se tu, hor si perdona a chi si pente,
Alma Città ti prego, hor mi perdona.
Che 'l Martello, ch' io hò del mio padrone,
Qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge,
Di quel Sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l'altro si corregge,
Perdonatemi ogn' un c' ha discretione;
Chi pon freno a cervelli, o da lor legge?

Al Vescovo di Verona suo Padrone.

S'Io v'usassi di dire il fatto mio,
Come lo vò dicendo a questo, & quello,
Forse pietà m' havresti;
O qualche benefitio mi daresti;
Che se 'l dicessi Dio,
Pur fò, pur scrivo anch' io,
Et m' affatico assai, & sudo, & stento,
Ancor' ch' io sappi, ch' io non vi contento.
Voi mi stratiate, & mi volete morto:
E al corpo di . . . havete 'l torto.

De-

Descrittione d'uno Historico.

STava un certo Maestro Feradotto
Col Rè Gradasso, il quale era da Como
Fu da venti, fanciullo in lì condotto,
Poi c'hebbon quel paese preso, & domo.
Non era in Medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto, & galant' huomo:
Tenea le genti in Berta, festa, & spasso
Et l'historia scriveva di Gradasso.

. . . .
. . . .

Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
Et sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva,
Laonde hor questo, hor quell'altro affrontava
D'esser Bascià grand' appetito haveva,
Havea la bocca larga, & tondo il viso.
Solo a vederlo ogniun moveva a riso.

Contro a Papa Clemente per ordine del Vescovo di Verona Suo Segretario, il quale volendo persuadere a Sua Santità il fare alcune provisioni necessarie alla salute sua, & diffesa di Roma, lo fece comporre dal Berni buon Servitore di quella; & spiccato subito da Pasquino senza che altri lo vedesse, lo mostrò alla Santità Sua, acciò per fuggire il biasimo del vulgo si risolvesse a provedere allo instante pericolo, & così fù fatto per giovare, & non offendere Sua Santità, & altra volta stampato senza saputa, & contra la volontà de suoi Fratelli.

PUò far il Ciel però, Papa Chimenti,
Cioè Papa Castron, Papa Balordo,
Che tu sia diventato cieco, & sordo,
Et habbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion' far' teco l'accordo,
Per stiacciarti il capo come al tordo,
Co i lor prefati antichi tradimenti.
Egli è universale opinione
Che sotto queste carezze, & amori,
E' ti daran la pace di Marcone.
Ma sò ben io gli Jacopi, e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi, & Simone,
E' compagni di corte cimatori,
Vogliono e' lor lavori
Poter mandare à le Fiere, e Mercati,
Et non fanno per lor questi soldati,

Voi

Voi Domini imbarcati
Renzo, Andreà Doria, e 'l Conte di Cajazzo.
Vi menerete tutti quanti il K.
Il Papa andrà a sollazzo
Il Sabato alla vigna, e 'n bel vedere,
Et sguazzerà che sarà un piacere;
Poi starete a vedere
Che è, & che non è una mattina
Ci sarà fatto a tutti una schiavina.

Nomi, & Cognomi di parte de Gentil' Huomini, & Cittadini Bolognesi, i quali andorono a incontrare la Cesarea Majestà, quando entrò in Bologna a pigliar la Corona; e 'l nome ancora non solo della porta donde sua Majestà entrò, ma di tutte le strade, per dove passò, per andare alla piazza, & in Palazzo; con la nota de presenti, che li furono fatti da Bolognesi, tutto raccolto, & notato dal Berni.

Gualterotto de Bianchi,
Bonifatio de Negri.
Guasparre dell' Arme:
Girolamo di Pace.
Cornelio Albergato:
Gio: Battista Pellegrino.
Marcello de Garzoni:
Bastiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano:
Lodovico Beccadello.
Il Cavalier de Grassi:

Vincentio Magrino.
Anniballe de Coltellini,
Jacopo delle Guaine.
Francesco Passerino
Batista Panico,
Girolamo de Preti:
Nanni del Cherico.
Aniballe de Canonici
Carlo delli Abati.
Lodovico del Vescovo
Carlo della Chiesa.
Gio: Battista della Torre,
Leone delle Campane.
Girolamo della Testa,
Hippolito della Fronte.
Galeazzo buon Nasone
Niccolò del Occhio.
Acchille de Bocchi,
Vincentio Orecchini.
Jacopo Dentone
Lippo Mascella.
Andrea Barbazza,
Bernardo Goletto.
Carlo delle Mane,
Bartolomeo Panciarasa.
Luca Chiapparino,
Giovanni Buso.
Battista Cazzetto,
Antonio della Coscia.
Vincentio Gamba corta,
Virgilio Gamba lunga.
Francesco Calcagno,
Andrea dell' Unghia.
Battista Corto,

Lattanzio Formajaro.
Battiſta della Ricotta.
Il Cavalier Cacio,
Anton Butiro.
Ceſar della Fava
Chriſtofan Coglia.
Gio: Franceſco de Barbieri,
Petronio de Raſoi.
Gio: Franceſco delle Volpi,
Giovanni Gallina,
Pierantoni' dall' Olio,
Franceſco dell' Aceto.
Aleſſandro di S. Piero,
Bartolomeo di S. Paolo.
Aſtorre del Bono,
Tomaſo del Migliore.
Luigi Aſinari,
Ambrogio Muletto.
Frian Turco,
Niccolò Moro.
Criſtofano Marrano,
Filippo de Chriſtiani.
Matteo Senz'anima,
Pier Giudeo.
Vincentio d'Aſtolfo,
Jacopo d'Orlando.
Lodovico del Daneſe,
Tomaſo di Ruggieri.
Jacopo Maria Lino,
Stefano Stoppa.
Baldaſſarre de Letti,
Girolamo delle coperte.
Pagolo Poeta,
Alfonſo del Dottore.

Francesco de Cavalli,
Vincentio Maniscalchi.
Francesco Ciabattino,
Vincentio Taccone.
Niccolò delle Aguchie,
Taddeo de Ditali,
Piero Cucitura.
Giulio Berretta,
Cesare Cappello,
Niccolò Giubboni,
Gio: Francesco delle Calze,
Bastiano de Poveretti,
Jacopo del Riccobono.
Giovanni Piacevole,
Antonio Sdegnoso.
Vincentio delli Archi,
Bastiano delle Freze,
Stefano Bolzone.
Gio: Battista della Spada,
Lionardo de Poderi.
Vincentio delle Corazzine,
Carlo della Maglia.
Vincentio da Libri,
Pier' Antonio Scrittori.
Giovan' Jacopo de Savi,
Il Zoppo Mattana.
Evangelista de Nobili,
Vergilio mezo Villano.
Cesare Fiorino,
Jacopo Carlino.
Anton Grosso,
Matteo Bajocco.
Panfilo Quattrino,
Tomaso Moneta.

Cornelio Malvagia,
Antonio Bevilacqua.
Christofano delle Spetie,
Suspiro delle Bussole.
Girolamo della Luna,
Jacopo della Stella.
Anton Maria delle Ceste,
Niccola de Basti.
Tomaso de Cospi,
Giovanni delle Pianelle,
Francesco della Rosa,
Hercole del Giglio.
Pagolo dall' Orso,
Agnolo del Montone.
Anniballe dell' Oro,
Girolamo del Ferro.
Agnolo della Seta,
Bastiano del Garzuolo.
Niccolò Scardonio,
Gio: Battista Tencarello.
Andrea de Buoi,
Jacopo del Carro.
Carl' Anton de Galli,
Giulio de Capponi.

La Cesarea Maestà entrò in Bologna per la porta di Seragozza, & camminato che hebbe un pezzo per la detta strada di Seragozza, si voltò per Sguazza Coie, & di lì arrivò in Le Cento trecento: dipoi passò per paglia in Culo, per il Borgo delle ballotte, per l'Inferno, per Gierusalem, Quartirolo, Gatta marcia, Rizza morti, Fondazza, Bracca l'Indosso, Androna Sotta, Centoversi, Malgra, Valle de Sorgi, Val de Musciolini, Bruol delli Asinin, Androna di S. Tomaso, Bigado, Brocchetta, Magaruotti, Armoscella, Fiacca 'l Collo, Truffa il mondo, Frega Tette, che arriva in Piazza. Et Sua Maestà se n'andò in San Petronio, & dipoi in Palazzo. Dove fù poi da Bolognesi presentato di Cuccole, Salsizuotti, Culcinia, Leccaboni. Et li donarono ancora il Ritratto della Madonna del Baracano, & della Torre delli Asinelli.

Prima del Capitolo della Piva nella sudetta impressione del 1555. vi è questa protesta.

Lo Stampatore a Lettori.

NOi habbiamo trovato il seguente Capitolo della Piva insieme con le stanze della Caccia stampate già sotto il nome di Messer Francesco Berni; & perciò n'è parso di potere senza biasimo fare il medesimo ancor noi; massimamente essendo cose belle, & ingegnose. Nondimeno da Ser Tomaso Berni suo fratello siamo fatti avvertiti ció non esser vero: & però giudichi il Lettore come ben gli viene.

CAP.

CAP. DELLA PIVA

Di M. Francesco Berni.

NEssun insino ad or persona viva,
Ch'io sappia, in prosa o'n versi ha mai parlato
Dell' eccellenza, e virtù de la Piva.
Ond' io forte mi son stato ammirato,
Vedendo, ch' egli è un nobile strumento,
E degno d'esser da ciascun lodato.
Conosco de gli ingegni più di cento,
Buoni, e gentili, atti a far questa cosa,
Ma il capo tutti quanti han pien di vento.
E si perdon chi in scriver una rosa,
Chi qualche herba, od un fiume, od un uccello,
O qualche selva, o prato, o valle ombrosa.
E così van beccandosi il cervello:
Ma diria alcun, tu ancor fosti di quelli,
Io'l confesso, e di questo non m'appello.
Ma diciam pur, ch' alli suggetti belli,
E degni, doverebbono attaccarsi
Quei, che gl'ingegni hanno svegliati, e snelli.
Vogliono in certe baje affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto,
Poi son suggetti bassi, nudi, e scarsi.
La Piva è cosa più bella in effetto,
Che'n apparenza, e però con ragione,
Può scriver d'essa ogni bell' intelletto.
Veramente non senza gran cagione
Mantova vostra l'ha sempre honorata,
Ed halla havuta in gran riputazione.
Or questa nobil senza fin lodata,
Poichè ella tutte l'eccellenzie eccelle,
Oggi in rima da me sia celebrata.

Tutte

Tutte le Pive io ho per buone, e belle,
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
Benchè queſte ſon pive da donzelle.
Pur quelle che ſon deboli, e meſchine,
Io non approvo: perchè, a dir il vero,
Non ſi ſuona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
Sole ſi poſſon dir le Mantovane,
Belle di forma, e d'un aſpetto altiero.
Quando ſi ſuona almanco empion le mane,
E tante ve ne ſon per quel paeſe,
Quanti bulbari ſon, quante ſon rane.
Queſte pive ſi pon a tutte impreſe
Uſar, a nozze, a feſte, giorno, e notte,
E ſonar a un biſogno tutto un meſe.
Che salde reſtan' a tutte le botte,
Onde ſen fa gran conto nella corte
Da' preti, e d'altre aſſai perſone dotte.
La piva in ſomma eſſer vuol groſſa, e forte,
Senza magagna tutta intera, e nuova,
Talchè a veder, e a ſonar conforte.
Chi la vuol buona la dè tor per prova,
Perchè la viſta facilmente inganna,
E'l pentirſi da ſezzo nulla giova.
Queſti pratichi dicon ch'una ſpanna,
O circa eſſer dè lunga, io mi rimetto
Perchè l'effetto l'opera condanna.
A ſonar queſta piva io non ammetto
Così ognun, ſenza far differenza
Da un brutto, a un bel, da un accorto a un inet(to.
Ma vò che ſempre habbian buona apparenza,
S'è poſſibil, acciocchè ſien più grati
I piffer, benchè anche potria far ſenza.
I'non v'accetto in modo alcuno i frati:
Se ſonar voglion ſuonin le campane,

O qual-

O qualch' altri ſtrumenti ſciagurati.
A caſa mia non vengon ei per pane,
Non che a ſonar la piva, e s'io gl' incontro,
Sonerò lor, come ſi ſuona a un cane.
Manco laudo coſtor, che al primo incontro
A richieſta d'ogn' huom pongon la mano
Alla piva, e gli corron' all' incontro.
Non per queſto vò già, che ſia villano
Il piffer, ma che ſi facci or pregare,
Or ſenza preghi ſuoni dolce, e humano.
Colui dunque, che vuol ben ben ſonare,
Dè la piva tener netta, e forbita,
E con acqua, e con vin ſpeſſo lavare.
Perciocchè poi ch' ell' è tutta marcita,
Piena di muffa, e d'un cattivo odore,
Non la terria tutto 'l mondo pulita.
Neſſun ſi creda eſſer buon ſonatore
Di piva mai per ſerrar bene i buſi,
E mandar molto ben del fiato fuore:
Che quando i buſi ha ben ſerrati, e chiuſi,
S'egli non ſà poi far altro che queſto,
Color, che ballan tutti alzano i muſi.
Ma piace ben, ch' ei ſappia ſonar preſto,
E voglio ancora ch' egli habbia gran fiato;
Ma più mi piaceria, ch' ei foſſe honeſto.
Perchè biſogna darlo temperato,
Or preſto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal deſtro, or dal ſiniſtro lato.
E con queſti bei modi intertenere
Quello, o quella, che balla con fatica,
Sì ch' habbian eſſi ancor qualche piacere.
Biſogna ancor haver la lingua amica,
E ſaper darla, e a tempo, e con arte,
Come il ſapete ben ſenz'ch' io 'l dica.
Alcun dà della lingua con tant' arte,
Che

Che subito la piva alza la testa,
Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce, e presta,
Tant' è meglio saper diminuire,
E più s'honoran i balli, e la festa:
Vorrei ancor, che 'l piffer, per fuggire
La sazietade, e'l tedio, fosse vario,
Che 'l suono vario fa più bel sentire.
Se havesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento, e un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Ed or, cavalca su caval Bajardo,
Sonasse, or il Marchese: che io non curo,
Purchè 'l ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi che sia sicuro,
E sodisfaccia alla lingua, e allora
Voglio che questo suoni, e tenga duro.
A me certo, io nol nego, m'innamora,
Quando un buon sonator, c'ha buona lena,
Suona il dì chiaro, finchè vien l'Aurora.
E quando io veggio far atti di schiena
Giovani, o donne, e giucar di gambetta
Sotto il suon d'una piva grossa, e piena.
Quest' è unico rimedio, e la ricetta
Da guarir presto la malinconia
D'alcuna troppo sciocca giovinetta:
Quando non fa quel, ch' ella si vorria,
E tien che alcuna femmina cattiva
L'habbia fatto mangiar qualche malia.
S'ella ha il conforto allor di qualche piva,
Tu vederai, che s'ella fosse morta,
Subito tornerà gagliarda, e viva.
Però dovrebbe ogni persona accorta
Far il suo sforzo di saper sonare
Di questa piva, che tanto conforta.

Altem-

Al tempo antico si trovaron rare
Persone, benchè ve ne fosser tante,
Che non sapesser ben la piva usare.
Fu tenuto Temistocle ignorante
Per non saperla sonar nel convito,
Sendogli per sonar posta davante.
Talch' egli n'hebbe a rimaner schernito;
Benchè fra tutti di quella contrada
Fosse tenuto corraggioso, e ardito.
Altri più accorti s'aperser la strada
A grande honor, ben questa piva oprando,
Assai piú che non fecer con la spada.
Così credo io si fece grande Orlando,
E così gli altri, che le damigelle
Con la piva acquistaron, non col brando.
Ma che bisogna dir tante novelle,
Senza la piva il mondo non è nulla,
Ed è qual saria il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa, e si trastulla,
Femmina, maschio, grande, e piccolino,
Insin a quel che è tolto dalla culla.
Ella fu cara al Greco, ed al Latino
Anticamente, e l'un la volse in guerra,
L'altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,
Ciascun la vuol in tutti quanti i luochi,
In tutti i tempi, e per mar, e per terra.
Ella honora i conviti, i balli, e' giuochi,
Senza ella non si fan giammai dottori,
O veramente se ne fanno pochi.
Voi, c'havete a venir a questi honori,
De' quai non molto il tempo si prolunga,
E forse ne vedrem tosto i romori;
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto

Vi

Vi veggia ir consolato in veste lungà;
Ricordatevi allor, ch' andrete lieto,
Ch' una piva vi vada sempre innanzi,
E s'innanzi non può, v'entri di drieto;
Acciò vi tenga lo studio per galante.

C A P I T O L O I.

Alla sua Innamorata.

QUand' io ti sguardo ben dal capo à piei,
E ch' io contemplo la cima, e'l pedone.
Mi par haver' acconcio i fatti miei.
Alle guagnel, tu sei un bel Donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo;
Tanto capace sei con le persone,
Credo, che chi cercasse tutto 'l mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu saresti buonà
Ad ogni gran rifugio, e naturale,
Sol con l'ajuto della tua persona.
Se tu fossi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sí fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco, e Carnovale.
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
O mi vien una sete tanto grande,
Che par c'habbia mangiato salsiccioni.
Poi quand' io penso all' altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch' io sono in casa ben fornito.
Io non havea il capo a pigliar moglie,

Ma

Ma quand' io veggio le piglio incarnato,
Sono come un ſtallon quando ſi ſcioglie.
Chi vede la ſua dama in ſur un prato,
E balla, e ſalta, come un paladino;
Così fo io or ch' io ti ſon allato.
Io ballo, io canto, io ſono il citarino:
E dico all' improvviſo tai ſonetti,
Che non gli ſcoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che il mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato, e preſto,
Pur che di buona voglia tu l'accetti.
E ſe ancor non ti baſtaſſe queſto,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Informatene, che gli è ben honeſto.
In me ritroverai di buone parti:
Ma la miglior' io non te la vò dire,
S'io la diceſſi farei vergognarti.
Or ſe tu vuoi agli effetti venire,
Stringiamo inſieme le parole, e' fatti,
E da huom diſcreto chiamami a dormire,
E ſe poi il mio eſſer piaceratti,
Ci accorderemo a far le coſe chiare:
Che ſenza teſtimon non vaglian gli atti.
Io ſo ch' appreſſo m'havrai a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi laſciare.
Io ti fui ſempre ſviſcerato amante:
Di me reſti a veder ſol una prova,
Da quella in fuor l'hai viſto tutte quante.
Sappi che di miei par non ſe ne trova,
Perch' io lavoro ſpeſſo, e volentieri
Fo queſto, e quello ch' alla moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci ſtaremo in ſanta pace.

Don-

Dormirem tutti due senza pensieri:
Perocchè 'l dolce a tutti sempre piace.

CAPITOLO II.

Alla Detta.

TU sei disposta pur ch'io muoja affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrire,
E farmi andar in frega com' un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t'entrerò col mio spirito addosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir, non vò, non posso,
Cacciato, ch'io t'havrò il mio spirto drento,
Non t'avvedrai che 'l corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fosse proprio l'argomento.
Se' preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce, nè scongiuri,
Ti so dir, havranno agio di gracchiare.
Quando havran visto, ch' io non me ne curi,
Crederanno, che sia qualche malia,
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri.
E chi dirà che venga da pazzia,
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.
Ma s'io piglio co' denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnarogli ad esser sí crudaccio.
Tel dico vè, mi ammazzarò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t'esce il pane:
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire,

Io ti

Io ti do tempo sol per tutta sera;
  Altramente diman mi vò morire.
Non esser, come suoli, cruda, e fiera,
  Perchè s'io ci mettessi poi le mani,
  Ti faria far qualche strania matera.
Farotti far certi visacci strani,
  Che specchiandoti havrai maggior paura,
  Che non hebbe Atteon in mezzo a'cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
  Tu teneresti via di contentarmi,
  E non saresti contro me sì dura.
Infine son disposto d'ammazzarmi;
  Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
  Ch' altro modo non è da vendicarmi.
S'io v'entro i'ti vò tanto tribolare,
  Io uscirò poi per casa la notte;
  E ciò che troverò ti vò spezzare.
Quand' io t' havrò tutte le vesti rotte,
  Io ti farò ancor maggior dispetto,
  E caverotti il zipol dalla botte.
E leverotti il panno di sul letto,
  E ti farò mostrar quel infernaccio,
  Ov' entra, ed esce 'l Diavol maledetto.
Darotti tanto affanno, e tant' impaccio,
  Che non farai mai più per haver bene,
  S'io non mi scioglio di questo legaccio,
Sì che stu vuoi uscir d'affanni, e pene,
  E se non vuoi diventar spiritata,
  Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio star tant' ostinata,
  E non haver pietà de' miei gran guai,
  Ch' è forza farti andar co' panni alzata,
E di farti mostrar quel che tu hai.

CAC-

CACCIA DI AMORE

Piacevole, alle Nobili, e Gentil Donne.

NOi siamo, o belle Donne, Cacciatori,
Ministri, e servi all'amorosa Dea,
Nutriti con le Ninfe, e con gli amori
Nella selva, che 'n Paso ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Dalla piaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl' ingegni, e reti nostre,
Per Cacciar solo nelle selve vostre.

Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Ch' inetti, e pochi Cacciatori havete:
E perchè raro dentro vi si caccia
Offese spesso dalle fere sete.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L'alta perfezzion nostra vedrete,
Oltre che vi sia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto, e purgato.

Il cacciar, Donne, è la più bella cosa,
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave, e la più dilettosa,
La più dolce, più honesta, e la più rara.
La Caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s'impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.

Biso-

Bisogna un sodo ingegno naturale,
  Per trovar prima della caccia i luochi,
Ed esser ben nell' arte universale,
  Trovar cacciando mille belli giuochi.
Che cacciar come caccia il generale,
  Provato habbiam, ch 'n se diletti ha pochi.
Convien, Domne, alla caccia usar gran cura,
  Servar ordini, tempi, arte, e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare,
  E' di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficultade è nel trovare
  Un ben accomodato cacciatore,
Ed haver can che possa al corso stare,
  Nervoso, svelto, e d'animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa
  Torla viva dal can senza altra offesa.

Son nella caccia mille bei segreti,
  Che questi vostri cacciator non sanno:
Va grand' ingegno nel piantar le reti,
  Saper se meglio ad alto o basso stanno:
Sceglier a un mirar solo i consueti
  Luoghi, dove le fere ad uscir vanno:
Star col cane alla posta, e saper quando
  Spinger si dè, quand' arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
  Nè ciascun campo ha dilettevol caccia,
Molti vaghi paesi habbiam trovati,
  Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
  Fan delle fere a i can perder la traccia,
Salvaticine vi si piglian rare;
  Nè senza usarti vi si può cacciare.

Quell'

Quell' ugualmente è in general perfetto,
  Ch'è duro, e sodo, e che non è sassoso,
Caccia troviam d'un singular diletto,
  E d'alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non già chiuso, nè stretto
  Da sterpi, e tronchi, che sia a gli occhi ascoso:
Pur sempre è meglio, e di più preda certa,
  Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena
  Son di tenera herbetta, ottime sono;
Ma voglion can d'una perfetta schiena,
  Che non è per cacciarvi ogni can buono.
Perdonvi li poltron tosto la lena,
  Nè può di corno inanimargli il suono.
La salita gli stanca, e in brev' ora.
  Fuggon le fere della caccia fora.

Non avvien questo a' nostri can cacciando;
  Perchè cacciamo accomodatamente,
E sappiam come ristorargli, e quando
  Non seguissero il corso arditamente,
S'alcun ne va fuor della pesta errando,
  Facciam, ch'una sol voce, o un grido sente
Col qual ritorna, che gli habbiamo istrutti,
  Che sanno i termin della caccia tutti.

Adopriam anco per diletto l'arco,
  E mettiam dritti nella cima gli occhi,
Cogliam le fere a l'aspettato varco,
  Nè tiriam colpo mai, che 'ndarno scocchi,
Data la botta, in un momento è carco,
  E così sta finch' ad un' altra tocchi;
Nè quella fugge più ch'una sol volta
  Dalla saetta nostra in caccia colta.

L'astute volpi, che schernendo vanno
De' nostri cacciator l'arte, e gl' ingegni,
E indi a voi sovente ingiuria fanno
Con le rapine, e furti lor malegni,
Sì nove astuzie ritrovar non sanno,
Che non sien vinte dalli nostri ingegni;
E che non faccian nelle nostre reti
Fé di quest' immortali alti segreti:

Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la Caccia, e lunga, e breve.
Habbiam, Madonne, veltro accomodato,
Che nè per sol si stanca, nè per neve,
Scorre, e passa, or da questo, or da quel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto, e leve:
Non è tana sì stretta, o sì riposta,
Che non v'entri cacciando egli a sua posta;

Qual piacer, Donne, vi credete voi,
Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d'haverla cacciata un pezzo, e poi,
Che 'l can l'ha spinta nell' estrema Selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che 'l can gagliardo più s'inselva,
E da più morsi punta appiè d'un colle,
Rendersi alfin tutt' affannata, e molle?

Dateci i campi, ove cacciar possiamo,
Che della Caccia vi faremo parte,
Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,
Se non solo il piacer, che si comparte,
Con tutto che nell' opra il più mettiamo,
L'ingegno, i dardi, i can, le reti, e l'arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda, e vostro il frutto.

CA-

CAPITOLO

Del Molza de' Fichi.

DI lodare il Mellone havea pensato,
Quando Febo sorrise, e non fia vero,
Che 'l Fico, disse, resti abbandonato.
Però se di seguir brami il sentiero,
Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,
Drizzar quivi lo 'ngegno or fia mestiero.
Io sarò teco, e t'aprirò la via,
Per la qual venghi à sì lodata impresa,
Senza pur mescolarvi una bugia.
Io che la penna in mano havea già presa,
Per me, dissi, non resti, che la mente
Tutta mi sento a darvi dentro accesa.
Nè fia, che con tal Duca io mi sgomente.
Dettami pur tu, che i segreti vedi,
E questo rivo, e quello, ed ogni gente.
Con le man sforzerommi, e con li piedi,
Di porvi dentro tutto il Naturale:
E farò forse più che tu non credi.
Perchè non ho di quello un pezzo tale,
Che far bastasse ad ogni Fica honore,
A me pregio divino, ed immortale!
Pur dico, scorto omai dal tuo favore,
Che d'assai vince il Fico ogn' altra fronde:
Perdonimi il tuo Lauro, o mio signore.
Cinto di Fichi il crin già sulle sponde
Del Gange trionfò pur tuo fratello,
Tu 'l sai; al cui veder nulla s'asconde.
Altro fregio fu questo, e vie più bello
Di quel che 'l Doge di Vinezia adorna,
Allorch' al Bucentoro apre il portello.

 Tut-

Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
  Del vincitor degl' Indi fiammegiaro,
  A guisa di Piropi in vista adorna.
Non so come quest' uso poi lasciaro
  Quei, che venner di dietro, ed in lor vece
  Il Lauro assai più che le Fiche amaro.
A me Bacco nel ver pur sodisfece;
  E se l'amata figlia di Peneo
  In Lauro Giove trasformar già fece:
Porfirio, Efialte, e 'l buon Siceo
  Trasformò in Fichi, e tutti gli altri insieme
  Orgogliosi fratei di Briareo.
E tal vi pose di dolcezza seme,
  Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa:
  Per compensare il duol, onde ancor freme:
E sicome all'altare altri l'incensa,
  Così un tempo vi volse ancora il Fico
  In testimon della vittoria immensa.
Che 'l folgor non lo tocchi, non vi dico;
  Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
  Che voglia pure un poco essergli amico.
Ma quanto qui di lor scrivo ed aduno,
  E' nulla a paragon di quel suo latte,
  Che non sarò di lodar mai digiuno.
Non son le Fiche, come molti matte:
  Che fondan sopra i fior le lor speranze:
  Che possono in un punto esser disfatte.
E perchè 'l pregio lor sempre s'avanze,
  Crescon col latte, che 'l pedal comparte,
  Senza mandarsi altri trombetti innanze.
Questo basta a mostrare in ogni parte
  La vera sua legittima natura,
  Senza virtù di privilegj, o carte.
Quinci gli Antichi hebber mirabil cura
  D'intagliare i Priapi sol nel legno

Del Fico, e fecer lor giusta misura:
Ognaltro a tanto honore era men degno
Per le ragion, che'nfino a quì v'ho detto,
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno.
Cortese é di Natura, e dà ricetto
Ad ogni frutto, e chi nel Fico innesta,
Non perde tempo, e vedesi l'effetto.
Questa pianta a raccorre è sempre presta,
E perch'è di materia un pò fungosa;
Ciò che vi poni prestamente arresta.
Avanza di dolcezza ognaltra cosa,
Zucchero, Marzapan, Confetti, e Mele.
E utile è piú assai, che non pomposa,
Non trovo con ragión chi si querele
Di lei, se non qualcun c'ha torto il gusto
Dietro à le Pesche, over dietro a le Mele.
Non è costui di ciò giudice giusto,
Perchè l'affezion troppo lo 'nganna,
E calzar troppo sì diletta angusto.
Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Allorchè dalla pioggia è sgangherata,
L'havrà svogliato, ond'ei tanto s'affanna.
A tutte una misura non è data,
Má come de'Baccegli ancora avvene,
Qual è molta, e qual poca alcuna fiata.
Per una, che ti spiaccia non sta bene
Biasimar l'altre così tutte affatto:
Quel, ch'a te noce, ad altri si convene?
Chi danna l'abbondanza a me par matto:
Il buono al mio parer fu sempre poco;
Potessi io saziarmi pure un tratto.
Non posso far, Trifon, ch'in questo loco
Non ti scriva di ciò, che pur l'altrieri
Sulle scali m'avvenne di San Roco.
Una femmina v'era, che panieri

Vendeà di Fiche tutte elette, e bone,
Ond' io là corsi pien d'altri pensieri.
Il vedervi dintorno assai persone
Fece, che ratto quivi mi traesse,
Per mirar, che di ciò fosse cagione.
Visto, ch' anch' io v'havea qualche interesse,
Ne scelsi di mia man, sicome io soglio
Parecchie, e d'una stampa tutte impresse.
E perchè spesso pur la baja voglio,
Donna (diss' io) che mi parete esperta,
E' s'io discerno ben, vota d'orgoglio.
Vorrei saper, che cosa è, che più merta
D'ognaltra il vanto di dolcezza havere;
E che mi deste una sentenza certa.
Ella, che meco forse d'un parere
Sarebbe stata, tosto fù interrotta
Da un Capocchio, à cui par molto sapere:
Lo qual, senz' esser chiesto, disse allotta,
Nil melle, nella Bibia trovo scritto.
Si 'n quella, rispos' io, ch'è nella botta.
M'haveva costui già tanto trafitto
Con questa sua risposta maledetta,
Ch' io pensai farli vento d'un mandritto.
Ma poi veggendo, ch' era una Civetta
In parole, ed in atti un gran pedante,
Di pigliar men guardai altra vendetta.
Qual Tristan, qual Gradasso, od altro errante
Fu mai sí pronto con la spada in mano
A far gran prove alla sua donna innante.
Com' io in quel punto à dir di quello insano,
Che si pensò vituperar le Fiche,
E far l'Idolo mio despetto, e vano.
Sempre a' pedanti furon poco amiche,
Che vanno in zoccol per l'asciutto spesso:
E'l frutto perdon dello lor fatiche.

E se

E se da Salomone il mel fu messo
Innanzi al Fico, non si dee per questo
Haver ciò per decreto così espresso.
Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la sentenza così presto.
Che si che questo nol dirà il divino
Homero, che cantó di Troja l'armi
Con chiara voce più ch'Orfeo, o Lino!
Il fico dolce chiama ne'suoi carmi,
Il mel non mai, ma fresco, e verde sempre;
E saper la cagion di ciò ancor parmi.
Il mel par che mangiato altrui distempre,
E'n collera si volti; a cui l'amaro
Danno costor, che san tutte le tempre.
Questo segreto così degno, e raro
Mastro Simon studiando il Porcograsso,
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.
Or fa tu l'argomento Babbuasso,
E dí, se'l mele in collera si volta,
Segno è, che d'amarezza non è casso.
Ma ora è di sonar tempo a raccolta,
E lasciare il pedante in sua malora
In questa opinion sì vana, e stolta:
Che'l nuovo giorno recherà l'Aurora,
Anzich'al mezzo delle lodi arrivi
Di lor, che tanto la mia penna honora
Infelici color, che ne son privi;
Perocchè dove Fica non si trova,
Non vi posson durar gli huomini vivi.
L'udir vi parrà forse cosa nova
Una sua certa qualità stupenda,
Ma pure è vera, e vedesi per prova.
Quando la carne è dura sí che renda
Fastidio altrui, acciocchè intenerisca,

Fate, ch'al Fico tosto altri l'appenda.
Però se 'l tuo padron (nota Licisca)
Mena talor qualcuno all' improviso
A cenar seco, fa che tu avvertisca.
Un pollo, che sia allora allora ucciso.
Perchè infrollisca, correr ti bisogna
All' arbor, che ne tolse il paradiso.
Non so, se fatto gli haverò vergogna
A rimembrare il nostro antico lutto;
E fu pur vero, e 'l gran scrittor non sognò.
Ben credo, che da qualsivoglia frutto
Meglio guardato si sarebbe Adamo,
Allorchè dal Diavol fu sedutto.
Sono li Fichi, a dire il vero, un hamo;
Per torci il natural troppo gagliardo;
Sallo il mondo, ch' un tempo ne fu gramo.
Però quando per dritto il tutto guardo
Del Fico Satanasso si fè scudo,
Sotto 'l qual si difende ogni codardo.
Perciocchè 'l colpo, quanto vuoi sia crudo,
Il Fico lo ritiene in ogni verso,
Nè molto importa, se ti trovi ignudo.
Il Regno per un Fico fu disperso
Di Cartagine altera, che tant' anni
Il Capo fè tremar dell' Universo.
Troppo faccenda havrei, e troppi affanni,
A narrar ciò, ch'io n'ho trovato altrove,
Nessun di quel, ch'io passo mi condanni.
Ch' io saprei dirvi mille cose nuove,
Ma perchè penso, che sia detto assai;
Sarà ben, che 'l parlar modo ritrove.
Io non credetti quando dentro entrai,
Che dovesse l'istoria esser sì lunga,
Onde senza biscotto m'imbarcai.
Chi più ne vuol, Trifon, più ve n'aggiunga:
Io lodo.

Io lodo assai, che nascon senza spine,
Sì ch' altri per toccarle non si punga.
Un' altro loderà le Damaschine,
Perchè non sono dà gli uccegli offese,
Chi le Spartane, e chi le Tiburtine.
A me piaccion le nostre del paese,
Che danno a' Beccafichi da beccare,
Perchè rendan poi conto delle spese.
Questo basta a chi vuol lor fama dare.
Ancorch' al tempo antico già gli Atleti
Usassero co' Fichi d' ingrassare.
Però in Provenza in quei paesi lieti
Il giurar per na Figa, è un Sagramento.
Ch' usan le donne, ond' ogni buon s'acqueti,
Ma perchè gir più avanti mi sgomento:
Dico, che senza lor Rose, e Viole,
E' in questa vita nostra ogni contento?
E sognisi l'ambrosia pur chi vuole

CAPITOLO

Di Noncovelle,

Di M. Francesco Coppetta.

DI lodar Noncovelle ho nel pensiero,
Ma pur niente m'infrasca, e mi lusinga.
E son corsi al remor già Nulla, e Zero,
Ma quelli vi darei per una stringa;
Io vò di Noncovel far un guazzetto,
E son contento, che ciascun v'intinga.
Questo fia cibo a racconciar perfetto
Certi nostri svogliati stomachuzzi;
E voi, Compare, a questa mensa aspetto.
Forza sarà, che l'appetito aguzzi
Chi di questo si pasce una semmana,
Nè dirà, che la Starna, e'l Fagian puzzi.
Ma per non fare alla Napoletana,
Lavatevi le mani, e giù sedete,
E non vi paja la vivanda strana.
Disposto un tratto son trarvi la sete,
E non vò, ch'altri in cortesia m'avanzi
Di Noncovelle, e Noncovelle havrete.
Questo non è suggetto da romanzi,
Ma da cervelli astratti, e da persone,
Che sempre tengon l'astrolabio innanzi:
Ma s'io credessi spogliarmi in giubbone,
Mi son disposto di mostrarvi in rima,
E la sua stirpe, e la sua condizione.
Quest'è fratel della materia prima,
Che voi sapete quanto ci è nascosa,
E quanto da' Filosofi si stima.
La sua virtute è ben miracolosa;

Noi

Noi habbiam primamente nel Vangelo,
Che Dio di Noncovel fece ogni cosa.
Dicon di Noncovel fu fatto il cielo,
Di Noncovel fu fatto il Sole, il mondo,
Di Noncovel fu fatto infin'a un pelo.
Non ha corpo, nè schiena cima, o fondo,
E perchè gli è più che 'l Dixit antico,
Ognun va in nobiltade a lui secondo.
Nè però se ne gonfia, anzi è nemico
Di superbi, e di ricchi, e 'l vedrai gire
Sempre con qualche povero, e mendico.
Quand'un non sa quel che si fare, o dire,
Costui gli siede intorno, e lo trattiene,
Che par' ozio, riposo, e sonno spire.
S'un ti dice che fai? sempre ti viene
In bocca Noncovelle, e i contadini
N'han le bocche, e le pancie hoggidì piene.
S'havessi in casa ben mille fiorini,
Quando tu porti Noncovelle addosso,
Non ti bisogna temer d'assassini.
Mi rincresce, Compar, ch'hoggi non posso
Porvi in man Noncovelle intero, e puro,
Com'a dir, darvi la carne senz'osso.
Per mostrar ben questo suggetto scuro,
Bisognerebbe l'Accademia nostra,
Con quante scole sono in sopramuro.
Il giuoco spesso, e la taverna il mostra;
Ma se volete andar per vie più corte,
Donate a me tutta la roba vostra.
Si vede scritto ancor sopra le porte
A un bel palazzo, e ne' taglieri impresso
I' l'ho veduto quando stava in corte,
O fortunato un mio compagno adesso,
Poich' ei gli ha dato nel suo capo albergo,
E vi torna alloggiare spesso spesso,

Gran cose, e alte in picciol foglio io vergo,
Tacer questo segreto almen dovea,
O nol dire ad altrui, se non in gergo.
Già Noncovelle un ricco stato havea,
E cupido a regnar quel gran Romano,
Cesar' o Noncovelle esser volea.
E chi sa, ch'ei non fosse Capitano,
E tra lor non nascesse invidia, e gara?
Non disse già quelle parole in vano,
Noncovelle è uno scudo, che ripara
I colpi dell' invidia, e ci difende
Dalla fortuna, e dall' invidia avara.
Ci alleggerisce ancor molte faccende
Trafficar, tener conti, e far mercati,
E quel fastidio, c'ha chi compra, e vende.
Noncovel ci assicura in tutti i lati
Da' fuochi, da' balzelli, e da' Dazieri,
E da proccuratori, e d'Avvocati.
Dir non vi posso così di leggieri
Quel, che di Noncovel dir vi dovrei:
Ma quel poco, ch' io so, so volontieri.
Io lessi già su certi libri miei,
E ho inteso anche da persone dotte,
Che sol quest' è l'ambrosia degli Dei;
E quei, che disson, che son le ricotte,
E' non è dubbio, che pigliaro errore,
E che parlar come persone ghiotte.
Con queste Noncovelle il cacciatore
Fa star ferma la lepre nel covile,
Benchè intorno ne sia baje, e romore.
Noncovelle è sì vago, e sì gentile,
Che si suol dare spesso altrui per mancia,
Ed è foggia ducale, e signorile.
Ecco un popolo in arme, e grida, e lancia
(Pien di furor) e spiedi, e partigiane:

Tristo è colui, ch'allor ivi ha la pancia,
Non val far bandi, o racchetar campane,
Ma come è giunto Noncovelle in piazza,
Ognun al suo gridar cheto rimane.
Io vi vò dir una mia voglia pazza,
Torrei prima di star con lui per cuoco,
Che con un Cardinal portar la mazza.
Ma quanto più con Noncovel mi giuoco,
Tanto più quel si scema, e si scompone,
E dispar come neve a poco a poco.
Onde la Musa il calamajo ripone,
E mi dice le tue son bagattelle,
E parrà, che tu voglia alle persone
Qualche cosa mostrar di Noncovelle.

CAPITOLO

Del Medesimo.

ALl'andare, alla voce, al volto, a i panni,
Ed in ogni vostr'atto, havete cera
Vie più di Niccolò, che di Giovanni;
O voi siete fantasma, o cosa vera;
Come vi veggio, mi s'arriccia il pelo,
Nè incontrar solo io vi vorrei la sera.
Non mi faria discreder tutto il cielo,
Che Niccolò non foste, e havete il torto
Farvi col nome di Giovanni velo:
Niccolò è morto a morir poco accorto:
Ma bisogna di dir, vedendo voi,
O gli è risuscitato, o non è morto.
Guardato io v'ho non una volta, o duoi,
Ma più di venti, or lasciam' ir le ciance,
O voi Niccolò siete, o ciechi noi.
Veggio in voi quella fronte, e quelle guance,

La

La bocca, il naso, e gli occhj di Zaffiro;
E'suoi detti, e'suoi scherzi, e le sue ciance.
Tanto più siete lui, quanto vi miro,
E per la rimembranza, io vel confesso,
Ho gittato per voi più d'un sospiro:
Anzi per lui, che siete voi quel desso,
Deh non ci date più per Dio la baja,
Fateci il vero nome vostro espresso.
Non dite, ch'io vaneggi, o che mi paja;
Che di questo parer son piú di sei,
Io non vò mo parlare à centinaja.
Ma per non creder tanto a gli occhj miei,
Ho voglia grande d'abbracciarvi un tratto,
E toccarvi con man dal capo à'piei.
Sol per veder, come voi siete fatto,
Se voi siete di carne, o pur massiccio;
Ch'io per me resto di tal cosa matto.
Detto ho ch'à mirar voi tutto m'arriccio,
Ma s'io credessi spiritarmi un giorno,
Io mi voglio cavar questo capriccio.
M'avventerò come all'ulivo il storno,
Non già per farvi ingiuria, oltraggio, o danni,
Ma per chiarirmi solo, e uscir di scorno,
Se voi Niccolò siete, o pur Giovanni.

CAPITOLO

Del Coppetta a M. Bernardo Giusto.

IO ch'una volta lodai Noncovelle,
Deggio ben lodar voi, che siete il tutto
Circa i costumi, e le virtù più belle;
Ma non prometto di toccar per tutto
I tasti del vostro organo, perch'io

Non

Non mi voglio imbarcar senza presciutto;
Bastami sol di sodisfare al mio,
Disse 'l padre Ariosto, io non so donde,
C'ho d'honorarvi e di lodar disio.
Voi non siete un bell' arbor senza fronde,
Ma tutto pien di frutti, e pien di fiori
E' quel ch' appare, e bel quel che s'asconde,
Chi vi riscontra è forza, che v'honori,
E come foste buona roba, è forza,
Che chi parla di voi se n'innamori.
Non son parole, prospettive, e scorza,
Le cortesie, ch' usate, e 'l donar vostro
Altrui non piega, ma comanda, e sforza.
Voi siete proprio nelle corti un mostro.
E 'l rovescio, e l'antifrasi di tanti
Vituperio, e disnor del secol nostro.
I servigj, che fate, son cotanti,
Cioè senza dir torna hoggi, o domane,
E dite del sì sempre à tutti quanti.
E le vostre gentil maniere humane,
E 'l conversar domestico, e sicuro,
Son grate, e dolci più che 'l marzapane.
A i salsi detti, al ragionar maturo,
Quand' aprite la bocca io veggo chiuse
L' Accademia, e le scuole in sopramuro.
Che dirò di Parnaso, e delle muse,
Che vi terrien più che fratel, se voi
Già non l'haveste per Mercurio escluse.
O noi beati, o fortunati noi,
Che 'l bel vostro commerzio havemo in sorte,
Con l'altre cose, che direm di poi:
L'invidia stessa, volsi dir, la corte,
Non sa trovar nel vostro ufizio menda,
E vi chiama fedel più che la morte,
Ma ritorniamo un pò alla stupenda
Gen

Gentilezza, à voi sol propria, e natìa:
Benché per discrezion ognun l'intenda.
Tanto a voi giova l'usar cortesia,
Ch'altrui servendo il ringraziate ancora,
Come l'obbligo vostro, e suo non sia,
Voi dispensate ogni momento, ogni ora
In benefizio d'ognuno, e pertanto
Maraviglia non è, s'ognun v'adora.
Deh perché non son'io mastro di canto,
Per poter ben capire il contrapunto
Dell'armonia, della virtù, ch'io canto!
Con animo sì bello è poi congiunto
Un sì benigno aspetto, e sì giocondo,
Che ci dimostra quel, che sete appunto.
Ma sento un, che mi dice, tu hai del tondo,
Perocchè io me la passo assai leggieri,
E di vostre virtù non tocco il fondo.
Io cominciai questo Capitol' hieri,
E voleva su starvi un mese intero,
Ma sempremai non tornano i pensieri.
Quest'è un'esempio, un schizzo, un'ombra, un zero;
Pur ardisco di dir questa parola:
Che quel poco, ch'ho detto é tutto vero,
E chi dice altro, mente per la gola.

C A N Z O N E.

Nella perdita d'una Gatta del Coppetta.

Utile a me sopr'ognaltro animale,
Sopra al Bue, sopra l'Asino, e 'l Cavallo,
E certo (s'io non fallo)
Utile più, più grato, assai più caro,
Che il mio muletto, le galline, e 'l gallo.

Chi.

Chi mi t'ha tolto? o sorte empia, e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto, e sempre amaro!
Nel qual perdei un pegno ohimè) sì caro.
Che mi sarà cagion d'eterne pene:
Dolce mio caro bene,
Animal vago, e leggiadretto, e gajo.
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, a' panni, alla casa, al mio stato,
E insieme a tutto quanto 'l vicinato.
Chi or dalle notturne m'assicura
Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun, che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura.
(Oh troppo aspra ventura)
De' tuoi più fidi, e più pregiati, ch'ami,
Anzi cercando andran dolenti, e grami,
Te forse la seconda volta grave
(Dolce del mio cor chiave)
Ch' un tempo mi tenesti in festa, e 'n giuoco,
Or m'hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Ohimè ch' io ho perduto la mia Gatta.
Anzi ho perduto l'amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s'io vò dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli, o gemme, od oro:
Oh perpetuo martoro,
Che m'hai tolto di pace, e posto in guerra:
E chi m'asconde la mia gatta in terra?
Colma sì di virtute,

Ch'a

Ch' à dir tutte le lingue sarien mute?
Quant' ella fu costumata, e gentile,
Nell' età puerile
Imputarsele puote un' error solo,
Mangiarmi sull' armario un raviggiuolo.
Taccio che' suoi maggior la stirpe antica,
Come da Nino à Ciro, à Dario, a Xerse,
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,
Allorch' ei la fortuna mal sofferse
Nelle strette Termopile nemica,
Perchè il dolor m'intrica,
Nè lassa punto, ch' io di lei ragioni,
Peró tua cortesia lo mi perdoni,
S'io non parlo di lei tant' alto, e scrivo
Quanto a celeste divo
Si convien, che 'l dolore è così forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sopra il desco a cena, o a desinare.
Miser, mentre per casa gli occhi giro,
Là veggio, e dico, quì prima s'assise,
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse;
Quí sempre tenne in me le luci fise,
Quí stè pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta ver me subito corse,
E la sua man mi porse,
Quivi saltando poi dal braccio al seno;
D'honesti baci pieno,
Le dicea infin, tu sei la mia speranza,
Ahi dura rimembranza!
Sentiala poi, che il corpo havea satollo
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Ma

Ma quel che avanza ognaltra maraviglia,
E' raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che l'arrive al varco;
Allor trattosi l'uno, e l'altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol sè stessa simiglia,
E nessun'altra, e son nel mio dir parco,
Che mai saetta sí veloce d'arco
Uscío, nè Cervo sí leggiero, o Pardo,
Ch'appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin dopo molte, e molte offese
E' della preda a' suoi larga, e cortese.
Ell'è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soria gloria, e splendore,
E di tanto valore,
Che i fier serpenti qual'aquila ancide;
Ella a chius'occhi, o che grande stupore!
Gli augei giacendo prende resupina,
E della sua rapina
Le spoglie opime a'suoi piú car divide:
Cosa, che mortal'occhio mai non vide,
Vidila io sol, e mi torna anco à mente,
Che con essa sovente
Facevan grassi, e delicati pasti,
Or m'ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio, e rio,
L'honor di tutto il parentado mio.
Ogni bene, ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dí, che la mia pace
Sì tacita involasti a gli occhi miei,
Da indi in quà ciò, ch'io veggio mi spiace,

E ogn'

E ognaltro diletto sì m' annoja,
Che converrà, ch' io muoja
Forse più presto assai, ch' io non vorrei;
O per casa giucando almen di lei
Qualche tener Gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Nell' andar, nella voce, al volto, a i panni,
Che certo li mie' affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.
Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave, e smisurato il danno,
Che questi ognor mi fanno,
Senza licenza, e senza alcun rispetto,
Dove più ben lor mette di là vanno,
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire
O Dio, che crudeltà, per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto,
Sannol l'orecchie, e 'l naso mio, che spesso
Son morsi, talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto, e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al quia.
Portata via non già da mortal mano,
Perchè dove la fosse quà fra noi,
A me, ch'era un de' suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L' hai su rapita, e lieto te la godi;
Deh come ben si veggion le tue frodi,
Ch' occultar non la puoi sotto alcun velo.
Per-

Perché si vede in cielo
Due stelle nuove, e più dell' altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia Gatta, tant'honesta, e bella,
Ch'avanza il Sol, la Luna e ognaltra Stella.
Canzon, lo spirto è pronto, e'l corpo infermo,
Ond' io quì taccio, e s'alcun' è, che voglia
Intender la mia doglia,
Digli ell' è tal, che mi fa in pianto, e'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta,
Poichè la Gatta mia m'è stata tolta.

CAPITOLO

In Lode dell' Hosteria.

PRima ch' io diventassi viandante,
Mi son trovato mille volte a dire,
Che l'hosteria è cosa da furfante.
Ch' havrei prima voluto, che dormire
Sull' hosteria mezz'ora che lo spazzo
M' havesse fatto la cena patire.
E quando sentia dir, ch'era un sollazzo
L'andar per l'hosterie la notte, e'l giorno,
Me ne ridea tant' ero goffo, e pazzo.
Parole mi parean tutte da forno,
E con me mi portavo il desinare
Quando m'accadea gir pel mondo attorno.
Nè mi poteva nel cervello entrare
Questa hosteria, questa taverna, questa
Dispiacevole solo à genti avare.
Ma poichè un giorno vi cacciai la testa,
Tua mercè, non son mai di lei satollo
Nè dì di lavorar, né dì di festa.

Tal-

Talchè s'io non mi fiacco, o rompo 'l collo,
Me ne vo ratto ratto ad Elicona
A far cantar quell' asino d'Appollo.
Per poter far sentire a ogni persona,
In un foglio real di stampa d'aldo,
Quanto quest' hosteria sia bella, e buona.
E quanto habbia giudizio intero, e saldo
Chi ha l'hosteria nell' ossa, e quanto sia
Chi di lei dice mal tristo, e ribaldo.
Benchè s'io fossi della poesia,
E delle muse nonno, io non potrei
Le lodi raccontar dell' hosteria.
Cosa ordinata ab eterno da i Dei,
Degno suggetto da stancar il Bernà,
Il Mauro, il Dolce, e gli altri Semidei.
S' offusca il lume della mia lucerna
Presso al chiaro splendor lucente, e bello
Di questa spasimata mia taverna.
Questa è materia da stare a martello,
Da stancar mille lingue, e mille ingegni,
Da risolver in zero ogni cervello.
Quanti son stati già Poeti degni,
Ch' han cercato di tesser questa tela,
Che non gli son riusciti i disegni?
La musa mia si duole, e si querela,
Che in questo mar la metta con la barca
Dell' ingegno mio sol senz' altra vela;
Ma io c'ho già di mille cose carca
La mente, non farò, come suol fare
Cui senza haver biscotto in mar s'imbarca.
Se vorrà Apollo il suo debito fare
Mi manderà tutte le dotte schiere
Del bel monte Parnaso ad ajutare.
Anch' ei dell' hosteria piglia piacere,
Quivi allora si ferma, e si riposa.
Che

Che à noi sì lunghi i giorni fà parere.
Voi, che cantaste l'anguille, la rosa,
Noncovelle, la peste traditora,
Cantate l'hosteria, ch' è qualche cosa.
Di là dove Titon lascia l'Aurora
Sin dove Apol col suo carro, e col raggio
Trabocca, l'hosteria la gente honora.
Chi trovò l'hosteria troppo fù saggio,
Che senza, a dir il ver, non si potria
Far con comodità lungo viaggio.
Se si perde talor la cortesia,
Cerca corte, e palazzo se tu sai,
Che la ritrovi alfin sull' hosteria,
Tutti gli atti cortesi ch' usi, e fai,
Io son ben certo, se vuoi dire il vero;
Ch' alla taverna guadagnati gli hai.
Io vorrei prima esser chiamato hostiero,
Per la divozion, ch' io tengo in questa
Reverenda assai più ch' un cimitero.
C'haver adorno il crin ricca la testa
Di mille altiere, e gloriose imprese,
O di grillanda di bei fior contesta.
Fa da sè stessa l'hosteria palese
La liberalità, che in lei si trova,
Che fa senza denar spesso le spese.
Non resta per la carne darti l'uova,
E con più guazzettin dinanzi, e poi;
Ti fa sempre gustar vivanda nuova.
Dall' Isole de' Gadi a' liti Eoi,
Per la santa hosteria si gode, e sguazza,
Purchè il quarto di sette non t' annoi.
Quivi l'huomo s'ingrassa, e si sollazza,
Quivi si vive, e si muor volentieri,
O questa sì, che l' è una cosa pazza!
Un va pensoso per strani sentieri,

Pur

Pur quando all' hosteria la sera arriva,
In sull' uscio dà bando a ogni pensieri.
E benchè mezzo morto, si ravviva
Vedendo or un ragazzo, or un scudiero
Non haver di servir la voglia schiva.
Poi vi si sente un sì soave, e vero
Odor, ch' al mio parer di molto avanza
L' Arabo, l'Indo, e ognaltro profumiero.
Quivi è la buona, e la gentil creanza,
Quì, servidor con le berrette in mano
Ciascheduno in servir studia, e s'avanza.
A chiunque nasce un' appetito vano
Di provar una volta esser signore,
Venghi quivi, se ben fosse un villano.
Quivi se gli farà mai sempre honore,
Signorsì, signornò, con mille inchini,
Con mille riverenze, e con favore.
Quivi son mille ingegni alti, e divini,
Ogni grosso spidon da sè si volta,
Senza ajuto di mastri, o di facchini.
Quivi vita si fa libera, e sciolta,
E se vuoi dire il ver, non è piacere,
Ch' agguagli il gir per le taverne in volta.
S'havesse havuto un poco piú vedere
Moisè quando stava nel deserto,
Facea delle taverne provedere.
E poteva esser ben sicuro, e certo,
Che non dicea, che lor mancato fosse,
Il popol mai, quel che loro era offerto.
Troppo colui da paladin portosse.
Ch' a cotale esercizio fu primiero,
E di far l'hosteria l'ordine mosse.
Meriterebbe in segno d'amor vero
Haver sopra scolpito a lettre d'oro,
Alma real degnissima d'Impero.

O del mondo hosteria vero tesoro,
Scusami, se con lingua, e con inchiostro,
Tanto quanto è il tuo merto non t'honoro,
N'ha chiaramente l'hosteria dimostro,
E ne mostra ogni giorno, quanto sia
Men di lei necessario l'oro, è l'ostro.
E chi di lei fa ben la notomia,
Come l'è, dice, e men giojoso l'orto,
Che gode eterno con Enoch Elia.
Io per me sarei già gran tempo morto,
Se non m'havesse accolto nel suo seno,
D'ogni svogliato refrigerio, e porto.
S'io fo colezion, merendo, o ceno,
Mi dà, mi dona, e mi presenta quelle
Trippe, che a nominarle io vengo meno.
Poi con più arrosti, più lessi, e frittelle.
Che non ha tanto carnovale a mensa,
M'ugne la gola, e m'empie le budelle.
Chi in lei dimora non discorre, o pensa
Cosa, che intorbidar possa la mente,
E gode allegro una dolcezza immensa.
Quel dir, Signor, volete voi più niente?
Mi sta tanto nel cuor, che non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
Mi vien voglia di dire in rima, e in prosa,
A color, che con nuova ipocrisia
Fan la taverna sí vituperosa,
Che mi dichin di grazia in cortesia,
Che gran mal vi si fà, che vi si tratta,
Che men che giusto, e' honorato sia?
Fu anticamente la taverna fatta,
E fù cavata di mezzo al caosse,
Perch' era cosa troppo a gl' huomini atta:
E fu lasciata, e poi ricominciosse
Al tempo ch'era Simon Cireneo,

Egli fu il primo, e così ben percosse:
Egli prima alloggiò quel grande hebreo,
Che si menava dodici compagni,
E diè lor pranzo, e gran guadagno feo.
Se sapesser costor gli altri guadagni,
Che si fanno alloggiando all' hosteria,
E quanto alla virtù l'huom s'accompagni:
Non anderian gracchiando per la via
C'han l'hosteria come lo 'nferno a noja,
E qualch'altra incredibile bugia.
Quivi, miseri, è 'l nettare, e la gioja,
Del cui dolce liquor più volte Giove
Vestito a peregrin si fazia, e sfoja.
Quivi sempre si trovan cose nuove,
Come a dir, la primizia d'ogni frutto,
Cosa impossibil di trovarne altrove.
Scorrer per far la roba il mondo tutto,
E girsi assassinando la persona,
Esercizio mi par vigliacco, e brutto.
Parmi dall'altra banda, e bella, e buona
Faccenda haver in borza de' danari,
E girne alla Campana alla Corona,
A san Giorgio, alla Spada, e a' tanti chiari
Segni, e trofei della caverna santa,
Nemica di spilorci huomini avari.
Meritamente l'hosteria si vanta
Hoggi di tante gloriose insegne,
Pregio dell'alta sua virtù cotanta.
Scacciò del mondo le bettole indegne,
Ch' havevan quasi tutt'l mondo guasto
Con le pidocchierie sol di lor degne.

Manca la Rima.

Erano stanze sol da contadino,

E non poteva con honore in loro
  Fermarsi un'huom dabbene, un cittadino.
Parse che ritornasse il secol d'oro
  Quando poi cominciossi a ritrovare
  Questa de' galanthuomini ristoro.
Quando mi avvien talor pel mondo andare,
  E veggio qualche insegna alzata all'aura,
  Che soglion alte sopra gli usci stare.
Subito l'alma rinfranca, e ristaura,
  Nè più l'acqua, la neve, il vento cura,
  Che vede appresso quel, che la restaura.
Seppe ciò che si far l'alma natura,
  Cioè il gran Padre, quando l'hosteria
  Ordinò: che per noi sempre procura.
Se fosse stata qualche cosa ria,
  Credo che per l'amor, ch'esso ne porta,
  La facea diventar nebbia per via.
Fa l'hosteria ogni persona accorta,
  Benchè inetta da sè, grossa, e diserta,
  Dunque per l'hosterie gir troppo importa.
Sta di giorno, e di notte sempre aperta,
  Ed è sì buona, e sì gentil compagna,
  Che mille fregi, e mille pregi merta.
Chi tutto il suo nell'hosterie si magna
  (Lasciam da parte andar le bagattelle)
  Ad ogni modo al mio parer guadagna,
Guadagna se non altro un noncovelle,
  Che s'io potessi eleggerei più tosto,
  Ch'esser padron di tutte le gabelle.
Io ho fatto da me fermo proposto,
  Per darli il colmo delle cortesie,
  E farli ben creati, che a mio costo
Vadino i miei figliuoi per l'hosterie,
  Dove s'impara far tante accoglienze,
  E tante, e sì superbe dicerie.

Chi disia d'imparar motti, e sentenze,
Quest' hosteria gentil n' è mastra e scola,
Come mastra d'inchini, e riverenze.
Chiunque la biasma mente per la gola,
Che non si puote dire in dishonore
Di costei, ch' io vi parlo, una parola.
Mira l'arte se vuoi, mira 'l valore,
Mira l'ingegno, che fa diventare
Un, che non sà dir zappa, un' oratore.
Ma voglio ormai quest' impresa lasciare,
E non star tanto in questa bizzarria,
Che paja ch' altro non habbi che fare.
Io lascio questa mia lunga pazzia,
E lascio queste mie lunghe novelle,
Lasciando la taverna, e l' hosteria,
E gli hosti che fan spesso un noncevelle.

CAPITOLO.

Alla Signora Ortensia Greca.

DUe cose fa l'amico mio giocondo,
Quando va con gli amici alle signore,
Ch' invero io non vorrei per tutto il mondo.
La prima è, che incomincia a saltar fuore
Con alcune parole giunto appena,
Ch' altrui fanno un salvatico favore.
L' altra, che non ben volta ancor la schiena
Ha, se ben fosse un' Alessandro magno,
Dietro gli fa sberleffi a bocca piena.
Nè so, ch' ei di ciò faccia altro guadagno,
Se non che penso forse, ch' egli spacci
Con questi simil modi il buon compagno.
Ma questo, o quello, od altro che si facci.

Par-

Parlar ora di lui non ho intenzione,
Per non pigliarmi il dazio de gl' impacci.
Egli è cortigian vecchio, ha discrezione,
E sà, che fan conoscer gli altri, e lui,
La fucina, il martello, e 'l paragone.
Ma sol vò lamentarmi, e dir di vui,
Ch' à chi non vuol morir del proprio male
Forza è sfogar tal volta i dolor sui.
Hier ch' io vi visitai, vedesti quale
Io sentissi dolor, e come stei
Vedendo alcune cose senza sale.
Allor l' amico in mezzo i dolor miei
Mi fece uno sberleffo di velluto,
Che mi fece arrossir dal capo a' piei.
Confesso, ch' io restai confuso, e muto,
Ma voi, Signora, entraste in tante risa,
Che rider tanto più non vi ho veduto.
Rimase l'alma mia per ciò conquisa,
Ma vi addimando, a voi se vi par bello
Rider de' vostri servi a questa guisa.
D' un servo, come me poi poverello,
Che se ben' ha più ciance, che danari,
Pur ha perso per voi quasi 'l cervello.
D'uno, a chi fur di tanto i cieli avari,
Che per vedervi non può il viso alzare;
Sendo i vostri occhj a lui più che 'l sol chiari.
D' un, che mal non vi fa, nè vi può fare,
E per non scomodarvi, ed esser grave,
Fa con voi spesso in piè 'l suo ragionare.
D' un, che con voglie risolute, e brave,
E' apparecchiato ognor con un amico
Del gentil vostro corpo esser la chiave.
E non è, com' alcun, che spesso io dico,
Ch' in amor sol quel, che vuol fare stima,
E quel che ha fatto non apprezza un fico.

Quel che stimar si dè più poi che prima
Sprezzan, s'ognor non son certi villani
Dell' arbore d'Adamo sulla cima.
Nè sanno, che ben spesso i poco humani
Non han da cena ancor nell' hosterie,
O forza è di cenar co i guanti in mani.
Io, se ben falsse van le poste mie,
Come già men' è gito più d' uno pajo,
Torno, e non faccio tante dicerie.
Nè cerco d' esser vostro segretajo,
Benchè d' esser' a me non si conviene
Delle chiavi ch' oprate, il calendajo.
E se non ho di scudi le man piene,
Pur n' ho qualcuno, e non è brutto gioco
Di star, come ch'io sto, tra 'l male, e'l bene.
Non mi vanto haver molto almen s' ho poco,
Come fa certa gente ardita, e prava,
Da chi guardar si dè come dal foco.
Nè mi vanto esser Duca della fava,
Nè Conte di tre Ville, o Cavaliero
D' Alcantara, San Jago, o Calatrava.
Huomin, ch' alfin con'io danno in un zero,
Ma per tanti lor vanti, degni solo
Di farne pavimento a un cimitero.
Or giuro alla sorella di fra Polo,
E dico, che s'è ver quant' io ragiono,
Io son senza passione un buon figliuolo.
E s'io son tale, come invero io sono,
Non dovete a sberleffi di veruno
Star' a rider di me, che non par buono.
E se 'l volete far, fatel d'ognuno,
Ch' anch' io farò sberleffi a certi amici,
Purchè la parte sua si dia a ciascuno.
Ma voi, che fin del ventre in le radici
Siete gentil, non fate questi errori,
Ch'af-

Ch' assai sol per amar siamo infelici.
Non dovete adempir d'altrui gli humori
Con vostro biasmo, e far che pajan vane
Molt' altre parti in voi degne d'honori.
Potrei dir delle vostre più che humane
Bellezze grate, e dir che voi siete una
In Roma delle prime cortigiane.
Nè però penso ingiuriare alcuna,
Non Franceschiglia, Padovana, Tina
Valenziana, Vienna, Laura, o Luna.
E che della beltà vostra divina
E' testimon, che in una brava via
Fatta havete una casa da Regina.
Benchè questo argomento inver non sia
Di quei, ch' io soglio far gagliardi, e sodi
Con il mio poco di filosofia:
Perchè ne sono molte (e ciascun lodi)
Che non son belle, e pur han fabbricato;
Ch' io non sò immaginar le vie, nè i modi.
Ma taccio, e dirò sol, che nel beato
Humanissimo viso, e 'n la persona
Havete un non so che, ch' a tutti è grato.
Direi di quel, ch' altrui la vita dona,
Soave fiato, e bella man, ma certo
Son degne d'altro stil, ch' alla carlona.
Quanto a i costumi vostri, al cuore aperto,
Alla bontade, e lealtà, confesso,
Ch' io debbo ogni fatica al vostro merto.
E che voi non volete, a tutti è espresso,
O meccanica cosa, o men c'honesta
Far, nè lasciar che vi si faccia appresso.
S'altra cosa non fosse, è assai pur questa,
Che mai non v'esce, o sia natura, o usanza,
Di bocca una parola dishonesta.
Come ad alcuna, che par sua creanza

Ripon, Dio mel perdoni, in la bruttezza
Della bocca, e del culo, ogni creanza.
Ma queste con la vostra candidezza
Sono quasi un carbon spento appo 'l piropo,
Bestie proprio da ferri, e da cavezza.
Veggio a lume talor visi di topo
Far, con certi atti la dilicatella,
Che sembran proprio l' Asino d' Esopo.
Ma a voi sta bene il riso, la favella,
I giuochi, i vezzi, e ciò che far volete,
Perch' ogni cosa in voi compar più bella.
Or queste cose essendo, non dovete,
E non potete con l' honesto in mano
Guastar le belle parti, che 'n voi havete.
E col rider di grazia andare piano,
Che non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.
E se non mi farete ingiuria o torto,
Bench' or morir per voi bramo, ed aspetto
Allor vorrò morir, ed esser morto.
E da voi sopportar io vi prometto
Ogni cosa, eccett' una, che per Dio
Gravissima a portar saria in effetto.
Come dir non vorrei, ch' un rival mio
O dono, o cena, o letto si godesse
A me promesso, o c'havessi fatto io.
Voi mi potreste dir, che chi vi desse
Ben tutto il mondo non lo curereste,
Quando che 'l caso suo non vi piacesse.
Rispondo, ch' io non so s'io son di questi,
Ma quand' io 'l fossi ditelo di grazia,
Acciocchè nel mortajo l' acqua non pesti;
Che in tutti i modi vostra voglia sazia
Io farò volentieri, o per ispasso
Sia per mia povertade, o per disgrazia.
Me se

Ma se per brutto al parer vostro io passo,
  Allora chiaro mi son persuaso,
  Ch' esser potrò d' ogni speranza casso.
Benchè con voi potria avvenirmi un caso
  Qual già m' avvenne per un' altra Dea,
  Che con un piè mi fè restar di naso.
Costei mentre di amarmi mi dicea,
  E lo giurava, e non con gli occhj asciutti,
  E ch' io tra l'altre cose rispondea.
Ch' ero brutto, e hirsuto, e membri tutti,
  Ed ella confermando mi rispose,
  Signor, son' usa far l'amor co i brutti.
Ond' essendo qual l' altre virtuose
  Voi, non fareste in la natura mostro
  A cor le spine, e lasciar star le rose.
Così sarebbe eguale il caso nostro,
  Brutto io, voi brutti amando: e spero molto
  Se'l mio caso avverrà, che avvenga il vostro.
Or se da voi non m' è negato, e tolto
  Quanto vi chieggio, mia Greca Angioletta,
  Eccomi ognor prigion del vostro volto.
Se non con la maggior, ch' io posso, fretta
  Vi sfido a giostra disarmato, e nudo,
  Con questo che ciascun facci l' eletta,
Voi del ferro, e del campo, io dello scudo.

CAPITOLO II.

Alla Medesima.

QUella, che, il dì ch' io vi concessi 'l core,
  In voi mi parse una bontà sincera,
  Or accorger mi fa, ch' ero in errore,
Perchè la trovo afinitade vera,
  Che m' ha fatto gridar più volte, oh Dio?

Va giudica tu gli huomini alla cera!
Cera benigna, e animo sì rio,
E poca discrezion, che non ha manco,
Vi giuro a ser Francesco, il caval mio.
Delle malignità vostre già stanco
Vorrei ritrarmi, ma dall' altro lato
Quell' altr' asin d'Amor m'è sempre al fianco.
Ma faccia quanto vuol lo sciagurato,
Ch' io mi voglio sfogare a questa volta,
Poi s'io v'amo mai più, ch'io sia ammazzato.
Non vò tener la doglia mia sepolta,
Che diavol mi potreste voi mai fare?
Ho ben veduto anch' io nebbia più folta.
Or prima l' arte dello indovinare
Bisogna haver con voi, perchè bugia
E' quasi tutto 'l vostro ragionare.
Poi sempre dite alla presenza mia
Mi fa, vuol far, m' ha fatto il tal presente
Il Signor, o 'l Don mal che Dio vi dia.
E 'n questo havete sì dello eccellente,
Che par, che io diciate in mio dispetto,
Come s' io mai non vi donassi niente.
D' un' altro gentilissimo difetto
Egualmente biasmar vi sento, e veggio,
D' esser d' ingratitudine ricetto.
E d' arroganza anfiteatro, e seggio,
Dalle quai nasce questa consonanza,
Ch' a chi meglio vi fa, voi fate peggio.
Che se voi non havete altra creanza,
Nè altri costumi, nè altre gentilezze,
Canchero venga a chi vi vuol per manza,
Co i galantuomini star sulle grandezze,
E poi lasciar goder' insino à cani
Le vostre sforzatissime bellezze.
Tanto sforzate, che se non son vani

Quei

Quei che di voi si fan ragionamenti,
Vi fate abbellettar sino alle mani.
Il far solo accoglienza a certe genti,
Che vi fanno, e vi dicono in palese
Cose dishonestissime, e pungenti,
Star cogli amici ognor sulle contese,
Finger di lor dolersi, e fare a loro
Ogni dì mille ingiurie, e mille offese;
Star sur un goffo puttanil decoro,
E far la donzelletta, e persuadersi
Di pisciar acqua Nansa, e cacar oro;
Sopra l'uso mortal bella tenersi,
Quasi nuova dal ciel discesa luce,
Il che fa rider altri, altri dolersi.
E quel che l'huomo a disperar conduce
Il mostrar sempre *il* nero per lo giallo,
E non esser tutt'or quel che riluce.
L'haver nel mal oprar già fatto il callo,
Star sullo schifo, e poi chinarsi altrui,
Forse per men che non si china il gallo.
Dico chinar senza guardare a cui;
Fos'io sì Rè, com'huomin dozzinali
Mille e più punte false han dato a vui.
Gente avvezza a pignatte, ed a boccali,
Può far ser Agostin, che voi lasciate
Che vi venga a pisciar negli orinali?
Con chi più v'ama usar parole ingrate,
L'esser l'animo vostro, ed il cervello
Seren di verno, e nuvolo di state:
Il non guardar gentil, nè buon, nè bello,
Ma star intenta sempre in tutti i luochi
Per veder di tirar fino a un fringuello;
Il mescolar velen ne i vostri giuochi,
L'esser la vostra una bellezza tale,
Che, da voi stessa in poi, astio fa à pochi;

L' esser insomma voi Signora, quale
  Forse simil non è ne' i tempi nostri,
  Un unguento da cancher naturale:
Ed altri simil vizj, e simil mostri,
  Mi faranno da voi pigliar licenza,
  Per non m' impacciar più co' fatti vostri.
E molt' altri faran meco partenza,
  Chi servo vostro dopo me, chi prima,
  Da questa vostra singular presenza.
Perchè ciascun, com' io, giudica, e stima
  Esser, com' un proverbio antico dice,
  Meglio cader dal piè, che dalla cima.
Io fui pur un castrone, un' infelice,
  A creder che potesse nascer mai
  Buon frutto d' una pessima radice:
Orsù come si sia, basta ch' entrai
  Nel vostro laberinto in la malora,
  Onde s' incominciar tutti i miei guai.
Facil v' entrai, ma facilmente ancora
  Per vostra grazia, e per favor del Cielo,
  Ho trovata la via d' uscirne fuora.
Vedete se con causa io mi querelo
  Di voi, che, a dirlo apertamente, e forte,
  Quando vi veggio mi s' arriccia 'l pelo.
E di quì è che prego la mia sorte,
  Che mi conceda questa grazia sola,
  Che mi faccia incontrar prima la morte.
Faccisi innanzi, e dica una parola
  Un, che co i versi suoi tanto vi loda,
  Che vò dir ch' ei si mente per la gola.
Soglion conoscer gli Asini la coda
  Quando non l' hanno, e per dir vero 'l dico,
  Non che 'l duol' o 'l martel mi scaldi, o roda.
Potreste dir che non curate un fico,
  Ch' io vi sia per voler nè mal, nè bene,

O ch'

O ch' amico vi sia più che nemico.
Che non vi mancheran le stanze piene,
Senza me, di molt' huomini galanti,
Che sostengan per voi travagli, e pene.
E che s' io vò donarvi un par di guanti,
E senza ancor, mi manderete in chiasso,
Nè pur vorrete ch' io vi venga innanti.
E che s' io vò voltar, ch' io volga 'l passo
Ove mi piace, perch' a voi ben resta
Altro falcon, che 'l mio da prender spasso.
Ed io rispondo per finir la festa,
Che gli è ben giusto, che da voi s' aspette
Risposta anco peggior che non è questa.
Ch' inteso ho delle volte più di sette.
Ch' havete l' intelletto, ed il giudizio,
Ove hanno il gozzo appunto le civette.
Talchè al costume vostro, e all' esercizio,
A me facendo una risposta humile,
Havreste fatto troppo pregiudizio.
Vero è ben ch' una macchia, o brutta, o vile
Giammai non si considera, o si vede
In chi suol star nel fango, e nel porcile.
La gente, ch' haver dire sotto 'l piede
Forse che la non è in riga, nè in spazio,
A gli altri vanti poi non si dà fede.
Quanto al venirvi innanzi, io son sì fazio
Di voi che se mai più ci fò ritorno
Mandatemi in tinel, ch' io ven disgrazio.
S' a voi non manca chi vi stia dintorno
A far, e a dir, sappiate che anch' io posso
Adoprar la mia pala in altro forno.
S' altro falcon che 'l mio vi pasce addosso,
Siasi so che non pasce, in conclusione,
Dell' altre più gentil carni senz' osso.
Non però manca il mondo alle persone,

Crediate certo pur ch' anch' i' ho da dame
Senza le vostre quaglie al mio falcone.
Per pascer lo sparvier non manca carne
Ov' altri voglia, e ve ne son le squadre
Ch' appresso i vostri storni pajon starne.
Arpie crudeli, infide, inique, e ladre,
Da venir in fastidio a mille Rome,
Voi, la vostra Fantesca, e vostra madre.
Per modestia ora taccio 'l vostro nome,
Ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,
S' accrescerete il peso alle mie some;
E se sia finto, o ver quant' io dimostro,
Mirate, che s' io fossi nell' Inferno,
E ne potesse uscir col favor vostro,
Più tosto ci vorrei stare in eterno.

CA-

CAPITOLO

Di M. Lodovico Martelli.

In Lode dell' Altalena.

PIen di dolce disio di dirvi in rima
L' alte lodi d' un giuoco antico, e bello,
Ch' or, come ognaltro ben, poco si stima.
Presi la penna, o mio come fratello
Caro M. Ferrando, perch' io godo,
Quand' io vi scrivo, o quand' io vi favello.
Questo giuoco gentil, ch' io canto e lodo,
Sicome un testo Arabico mi dice,
Piacque a gli antichi più ch' a' putti il brodo.
A quelli antichi dico, che felice
Vita menaro libera, e severa,
Cui fù l' acqua, e la ghianda alma nutrice.
Chiamasi questo giuoco l' Altalena,
Per chè consiste a chi lo vuol far bene
In levarsi alto, ed haver buona lena.
Anco un altra cagion se ne rinviene,
Nè si sa qual si sia la vera, come
Delle cose invecchiate spesso avviene.
E ci è chi dice, ch' Altalena è nome
D' una Dea grande, e vuol che questo giuoco,
Come fatto per lei, da lei si nome.
E che là sotto l'Orse è posto un loco,
Ove il vento, perch' huom non vi si scaldi,
Porta volando via le legne, e'l fuoco.
Gli huomini, ch' ivi stanno punto saldi,
Giungon tanto all' estremo dell' agghiado.
Ch' ei non san più s' e' si son freddi, o caldi.

Nelle

Nelle caverne è ſempre l' acquà, e' l ghiàdo,
Ogni muraglia ſe 'ne porta il vento,
Talchè in penſarlo pur tremando agghiado.
Ivi pende dal Ciel libero al vento
Mobile ſeggio, e 'n quà, e 'n là s' invia,
Come lo ſpinge il gran furor del vento.
Ivi ſiede la Dea, ch' io diſſi pria,
Che ſignoreggia l' agghiacciate genti,
Che all' Altalena fanno tuttavia.
Faceva ogni huom con gran romor di denti,
Come fa il freddo à chi ha poco indoſſo,
Sempre a i piè di coſtei duri lamenti.
Un, che tra gli altri ſi trovò men groſſo,
Cominciò queſto giuoco, e 'n poco d' ora
Diventò dondolone altero, e roſſo.
Corſer tutti gli afflitti a farlo allora,
Ringraziando colei, che dato havea
Il modo a trarli d' ogni ghiado fuora.
E fer che 'l ſacrificio della Dea
Foſſe il ſuo giuoco; onde il ſuo nome tenne;
E più bello eſſer certo non potea.
Fa volar l' Altalena ſenza penne,
Fa ſgranchiar l' Altalena gli aggranchiati,
Felice il dì, che nel noſtro uſo venne!
Poſſon far queſto giuoco, i Putti, e i Mati,
Ed ognun ſenza dirlo al padre loro,
A me par' egli ſpaſſo da ſì fati.
Merita la corona dello Alloro,
Che lo fa ſenza affanno, e ſenz' ajuto,
Come fur pria le leggi di coloro.
Nobile giuoco; ohimè mal conoſciuto,
Laſciar per te dovrebbe ogni facenda
L' huomo, e digiuno, e quando egli ha bevuto.
Pur nondimen quell' ora di merenda
Lieta ti chiama, e sì divotamente,

Ch' e'

Ch' e' par che Giove all' Altalena scenda.
Tu affatichi l' huom sì dolcemente,
Che tu fai, come scrive il buon Galieno,
Esercitare, e non sudar la gente.
Qual dolcezza si sente a corpo pieno,
Havendo intorno chi ti guardi, e rida,
Toccar la terra, e 'l palco in un baleno.
E se tu vuoi talor nel giuoco guida,
Fa ch' e' t' aggiri, e ch' e' ti tragga fuore
Per diritto del volo, e salti, e strida.
Sappi che l' Altalena vuol romore,
E un compagno sol ne può far tanto,
Che chi sente conosca il suo valore.
Havean quei primi un certo giorno santo
Dopo color, che l' hebber pria dal Cielo,
Ch' ognun cercava all' Altalena il vanto.
Or s' è dismesso, e così posto è 'l velo
A questa buona usanza, che si face
Senza punto di danno al caldo, e al gielo.
Quanto meglio sarebbe starsi in pace,
E lassar l' onde a i pesci, e 'l ferro a quelli,
A cui l' usura della terra piace:
E ne' piovosi giorni, e ne' più belli,
Or sotto tetto, or sotto faggio, o pino;
All' Altalena far giovani, e vegli!
Io per me mi torrei per un quattrino
Star sempre all' Altalena cavalcione,
Ch' a me par badalucco alto, e divino.
Questo è un giuoco proprio da persone,
Corre una lepre, e salta un cavriuolo,
Va dì ch' a questo sien le bestie buone!
Egli è ver che gli augei sen vanno a volo,
Ma noi non gli vedrem tener giammai
La corda in mano, e tra gambe il pivolo.
E tu Mercurio all' Altalena fai,

Per-

Perchè di Ciel da un lato in terra scendi,
Poi dall' altro poggiando te ne vai.
E con questo sostegno l' aria fendi,
Credi tu, ch' io nol sappia? Un negromante
Ti vide quando a Giove il pivol rendi.
Passiam più oltre; io dico che in Levante
Faceva a questo la figlia di Leda
In sul suon della cetra dell' amante.
E Cleopatra, vostra altezza il creda,
Messer Ferrando mio, faceva a questo
Pria ch' ella fosse de' nemici preda.
E Lucrezia Romana, a cui 'l capestro,
Anzi 'l pugnal fè della vita morte,
Per anteporre all' utile l' honesto.
Chi sa ben l' Altalena si conforte,
Ch' e' sarà sempre buono a qualche cosa
In casa, in strada, in piazza, in chiasso, e 'n corte.
Folle chi potria dire in versi, o in prosa
Dell' Altalena ognaltra dignitade,
Che 'l capo ha in cielo, e 'n terra i piedi posa.
Fatela per le case, e per le strade,
Sì ch' ogni cosa in Altalena torni,
Che in un momento si sollieva, e cade.
All' Altalena fan le notti, e i giorni,
E la brezza, e le nebbie, e i venti, e l' onde,
E par che 'l mondo tutto se n' adorni.
Quanto più oltre vo, più mi s' ascende
Di questo ben la veritade intera,
E vorrei pure uscirne, e non so donde.
Venga quel, che lodò già la primiera,
E la tanto honorata gelatina,
E vedrà che costei più degna n' era.
Messer Ferrando, la virtù divina
M' ha della mente in questo aperti gli occhj,
Ch' io fo ciarla volgare, e non latina.

Perch' io vò che m' intendano i dappocchi,
Se nella lingua pecco io vò peccare,
Per non calcar la pesta degli sciocchi,
C' hanno fitti i cujussi nel volgare.

CAPITOLO

Di Vincenzo Martelli.

In Lode delle Menzogne.

SOglion quei, ch' a pigion tolgon Parnaso,
Sforzarsi or con Apollo, or con le Muse,
Io per me sono un' huom, che vivo a caso.
Sì che tra noi sien fatte omai le scuse,
Don Furor caro, andiancene alla buona
Per le strade dal volgo oggi deluse.
Voi sarete Aganippe, ed Helicona,
E darete cianciando a questo stile,
Quanto Apollo farebbe egli in persona;
A me par sovr' ogni arte alta, e gentile
Il far capace a molti una menzogna,
E richiede un' ingegno ben sottile.
E portar nella tasca la vergogna,
L' audacia in volto, e dir con sì bel modo,
Che talor paja il ver quel che si sogna.
E sovra ogni sagacia approvo, e lodo,
Se bisogna il giurar, perch' altri 'l creda,
E questo è quel martel, che ferma il chiodo.
Allor si può veder quasi vil preda
Girsene vinto dalla tua invenzione
Il ver, qual' huom, ch' a maggior forze ceda.
Girar gli occhj dintorno alle persone,
Non

Non cangiar volto, e non mutar colore,
E mentir quasi per riputazione.
Quest' è regola certa, e la migliore,
E con l'ajuto vostro il sosterrei
A colui, che ne fu prima inventore.
Quest'arte hebbe l'origin dagli dei;
E 'n Delfo un ser Apollo cerretano
La vendeva a quei popoli plebei.
Purch' andassino a lui con piena mano,
Formava loro una chimera stolta,
Bifronte come un certo antico Jano.
A questo dopo fu la fama tolta
Da Ecles, veramente un'huom dabbene,
Onde la gloria sua vive insepolta.
Oggi a voi più ch'ad altri si conviene,
Benchè noi siam tanti Orsi a queste pere,
Che par, ch'ivi si truovi il sommo bene;
Ma quel che 'n voi mirabile a vedere
E' che v'escon di bocca sì soave,
Ch'a voi medesmo sembran vive, e vere.
Havete una memoria chiusa a chiave,
Tanto nell'uso di quest'arte esperta,
Che si fa le menzogne proprio schiave.
Lassate spesso una callaja aperta,
Da potervi ritrarre a salvamento,
Se la ragia da alcun fosse scoperta.
E se com'egli avvien, talor fra cento
Troverete qualcun, che non si fida,
E che v'opponga il vero a tradimento.
Allungate gli orecchj come un Mida,
E rinnegate Dio, se quel si parte,
Senza tenervi un sommo vericida.
Allegandogli 'l libro a tante carte,
Un verbi grazia da chi voi l'havete,
Ch'è un de' fondamenti di quest'arte,
Se

Se ſete in banchi al mol ſe voi bevete,
  Havete ſempre a quelle volto il core,
  Per pigliar qualche alocco alle parete.
Io vi ho già viſto intorno a farvi honore
  Delle voſtre menzogne in l'aria un nembo;
  Girando parer dir, qui regna Amore:
E voi raccorvi queſta ſchiera in grembo,
  E comporne un poema in lingua noſtra,
  Che nol regoleria 'l Triſſino, o 'l Bembo.
E ſe l'arte poetica dimoſtra
  La ſua eccellenza in finger contro al vero,
  Vince il Tebro e 'l Peneo la patria voſtra:
E ſol, voſtra mercè, tien queſto impero,
  Che certo ſi può dir, che in queſta etade
  Gli facciate più lume aſſai, ch' un cero,
A fuggir lungi dalla veritade.

LE

LE TERZE RIME

DI MATTIO FRANZESI.

Sopra le Carote.

A M. Carlo Capponi.

VOrrei potervi fare altro piacere,
  Messer Carlo, che dir delle carote
  Se non le lodi, almanco il mio parere.
La carota è sorella, over nipote
  Di quella, che si chiama pastinaca,
  Per quanto da gli autor mostrar si puote.
Ma una sorte è come bomberaca
  Gialla, e lucente, l'altra è pavonazza,
  Scura, over nera, come la triaca.
Son l'una, e l'altra di sí fine razza
  A far dolci guazzetti, e insalata
  Cotta che 'l gusto ne trionfa, e sguazza.
Che da lor del mangiar viene eccitata
  La voglia, hanno virtù di riscaldare,
  E la vescica ne resta sgombrata.
Oltre che allo stomaco giovare
  Soglion sì, che la digestione
  Si fa senza pericol di crepare.
E però 'l buon Tiberio havea ragione
  Di farsele portar fin d' Alemagna,
  Che le più grosse gli parean più bone.
Ma cotal seme è poi da Roma in Spagna,
  Di Spagna in Francia, e di Francia per tutto
  Andato, e ne produce ogni campagna.

Pur-

Purchè 'l terren non sia magro, ed asciutto
Perchè altrimenti il seme saria vano,
E renderebbe nulla, o poco frutto.
Tal cibo in somma è dilicato, e sano,
E però fanno i ghiotti diligenza,
D' haver di quelle grosse à piena mano.
Ma sopr' ognaltra di loro eccellenza
Un proverbio usitato se ne cava,
E pieno, ardisco dir, di quinta essenza.
Vada a riporsi a sua posta la fava,
Perchè 'l piantar carote or ha più spaccio,
Che qualsivoglia donna, e bella, e brava.
Chiama piantar carote il popolaccio
Quel, che diciam, mostrar nero per bianco,
Per distrigarsi di qualunque impaccio,
Voi conoscete una dozzina almanco
Di questi Romaneschi cortigiani,
Che di nuove hanno pieno il seno, e 'l fianco.
Questi sono i maestri e gli ortolani
Di piantarle ad ognora, e così bene,
Che se ne manda in paesi lontani.
Chi de' dì tanti dalla corte tiene
Lettere, pure in bianco, dice, e sogna
Quanto al dì d' oggi quadra, e si conviene.
E così col pivol della menzogna
Pianta carote, e se ben sa, ch' ei mente,
Non si cambia però, nè si vergogna.
Chi s' è trovato, e lungi era, presente
Ad udir questi, ch' han del mondo il freno,
E pianta una carota onnipotente.
Chi ha dormito a gentil donna in seno,
Ma pure in sogno, e vuol che se gli creda,
Come se fosse ver, nè più, nè meno.
Chi d' Uccelli, o di capri ha fatto preda:
Ma a questi uccellatori, e cacciatori

In cacciarle convien che ciascun ceda.
Quelle poi che si cacciano i Signori
L'un l'altro dico, e secolari e preti,
Son d'ognaltra piramide maggiori.
Questi hanno modi in cacciarle segreti,
Dell'ironia si servono, e parole
Pensate, o risi finti, e visi lieti.
La vera stiva a chi piantar la vuole
E' trovar buon terreno, e fare in modo
Ch'altro che foglie non si mostri al Sole.
Il resto stia sotterra fisso, e sodo:
Che la carota quando ell'è scoperta
E' come la bugia trovata in frodo.
Piantarle in trebbio; in passatempo, in bertà,
Non è malfatto, senza pregiudizio
Però mai sempre di persona certa.
Molti vogliono dir che quel Fabrizio
Ch'a Pirro usó già tanta cortesia
Quando i Sanniti entrar dentro 'l suo hospizio
Per presentarlo, e ch'ei gli mandò via,
Non arrostiva rape intorno al fuoco,
Ma sol carote in un pignatto havia.
E poco innanzi si finisse il giuoco
Tra Cesare, e Pompeo, che li soldati
Di Cesar pane havendo, o nulla, o poco,
D'altra radice d'herba alimentati
Che di caròte, non fur per piú giorni,
Onde i nemici restar superati.
Che più? con esse infinocchi, e suborni
L'humana gente, tu dubbia speranza,
Con dir che dopo 'l male il ben ritorni.
Nelle medaglie l'istessa sembianza
Della fortuna è giovanetta donna,
Per contrasegno della sua inconstanza.
E per mostrar, che 'n terra, e mar l'è donna,
Reg-

Regge un timone, e riceve gran torto,
Che non hà in man carote, e nella gomma.
Che queste son le frutte del suo orto,
E variamente or quà, or là le pianta,
Per dare à chi dolore, a chi conforto.
Se nel piantarle alcun si gloria, e vanta,
Il luogo principal lassi a' padroni,
Di fama, e gloria in ciò degni altrettanta.
Io parlo sol d' ingrati, e superbòni,
Che col voler far sempre altrui del bene,
Le prime, che verranno, occasioni,
Cacciando altrui carote, in stenti, e pene
Tengono i servidor schiavi fin tanto,
Che la morte gli trae pur di catene.
Quei che dan spesso in pagamento un canto,
Cioè le male paghe, e maledette
Havrian anch' essi di cacciarle il vanto,
Con dir torna doman, l' andò, là stette,
Mandando lo sborsar per la più lunga,
Ma gli sbirri dan lor di male strette.
L' acqua non succia sì volentier spugna,
Come le donne piantan volentieri
Carote a chi l' amor balestri, e pugna.
Pajon lor cenni, e sguardi tutti veri,
Poi quando pensi entrar resti di fuora,
E poco manco che non ti disperi.
Pure, o sia gentildonna, o sia Signora,
Col dalle, dalle, e virtù de' bajocchi,
Mezzi potenti all' huom, che s' innamora,
Se non il fondo, almen le sponde tocchi,
Di quel pelago cupo di natura,
Ond' ogni gioja allor par che trabocchi.
Quei, che di fico formar la figura
Del Dio degli orti, e gli dier per insegna
Quel che s' adopra nella mietitura.

Dovean piantarli in mano, e ben più degna
Di lui cosa era, una grossa carota,
Di quelle, che in' grottesche si disegna,
Acciocch' a ognun sua virtù fosse nota.

CAPITOLO II.

Sopra le Medesime, al Medesimo.

POi ch' io mi penso vi sia stato caro
Quel M. Carlo mio, primo guazzetto,
Forse quest' altro non vi sia discaro;
Io credevo a bastanza haverne detto,
Ma la materia mi cresce tra mano,
Et dal capriccio son spinto, & costretto
A dir, che 'l nome lor proprio Toscano
Non tanto è derivato dal Latino,
(Perchè Carum non è molto lontano)
Quanto che per instinto, o per destino
Hà caro la più parte della gente
(Tant' è l' amor di noi stessi assassino)
Sentir lodarsi, ò vera, o falsamente;
La vera lode è premio di virtute,
Ln altr' è adulatione, & se ne mente;
Le false lodi, benchè sien tenute
Veramente Carote, nondimeno
Spesso son care, & rado dispiaciute:
Ma pria bisogna saper del terreno
La qualità (come dissi) & dipoi
Vi si pianta Carote in un baleno:
Et perchè dissi ancora esser di duoi
Colori, un giallo, un nero, è forza ch' io
Vi spiani in parte li misterij suoi:

Son le carote gialle (al parer mio)
Le parole orpellate di menzogna,
Di doppia adulation, vitiosi rio;
Et senz' havere, o rispetto, o vergogna
Per chiaro, & manifesto raccontare
Quel, che si coniettura, & che si sogna;
Da questo si deriva il Carotare,
Cioè piantar Carote, & Carotiere,
Un che sia nel piantarle singulare;
Et li due motti agevoli a sapere
L'uno, è le son Carote, il che inferisce
Che le cose racconte non son vere;
L'altro é Carote, il che diminuisce
La credenza di quel, che si ragiona
Et con ghigno, & scrollar si proferisce:
Se larghezza nel dir non mi si dona
Quanto alle nere, io tengo resoluto,
Che non vi potrò dir più cosa buona;
Pur andrò più che posso rattenuto;
Son le Carote nere la semenza
D'ogni animale, rationale, o bruto;
L'alma natura non potria far senza,
Si come senza potrien fare i preti,
Ch'altrove le ripongon, ch'in credenza;
Chi di piantarle loro ha più segreti,
Fia sempre presso a lor più favorito
Ne gratia alcuna fia che se li vieti;
Che queste fan destar lor l'appetito,
Et dapoi che non posson pigliar moglie,
Han messo in uso di pigliar marito:
Il rispetto del campo assai mi toglie;
Caccinsi pur cotai Carote dreto
Fin che 'l foco di quà non gli ritoglie:
Parrebbemi mal fatto, à passar cheto
Cio che disse nu, ma chi non vi si nomà;

Perchè debbo tenerglielo segreto;
Se quel crudel bramava a tutta Roma
Una sol testa, accio che 'n un sol tratto
Se li levasse dal busto la chioma,
Io restarei contento, & satisfatto,
Se si potesse far; fosser tutt' uno
Quei, che van dietro a così sozzo imbratto;
Et per romper lor' altro, che 'l digiuno
Una brava Carota si trovasse,
Che facesse creparli ad uno, ad uno:
Mà sarà ben, ch'in mal' hora io gli lasse,
Accio che questa nuova distintione
Delle Carote, indietro non restasse:
Le gialle, o bianche (à mia openione)
Hanno qualch' ombra in sè di veritate;
Le nere han del bugiardo, & del ghiottone;
Et però insieme soglion star legate,
A denotar, come a piantarle bene,
Si che l' entrino in testa alle brigate,
Con le menzogne misticar conviene
Qualche poco di vero, & questa concia
In degnità le Carote mantiene;
Come per tutto l' anno sen' acconcia,
(Il che m' ero di già quasi scordato)
Con buon aceto, & speziarie qualch' oncia:
Intesi esser già in Roma un avvocato
Che volea da Clientoli due sacchi,
Prima che fusse cominciato il piato;
Uno di piombi pieno, et salimbacchi;
Cioe di Bolle, contratti, et ragioni,
Onde una immortal causa s'attacchi;
Un altro pien di scudi, et di doppioni,
Che questi fanno vincere ogni lite
Assai più, che le tante allegationi;
Il terzo era da lui pien d' infinite

Ca-

Carote, idest menzogne, e'n questo modo
Riportava sentenze favorite:
Del litigar l'indissolubil nodo
E' sol piantar Carote, et su puntigli
Star giorno, et notte intento, fisso, et sodo:
Mà ciascun'arte par che s'assottigli
Nel piantarle, vedete la pittura
Acciò che l'occhio gran piacer ne pigli,
Con la diversa sua manifattura,
Et con mostrar il falso altrui per vero,
Ha cacciato Carote alla natura:
La Poesia che è altro, ch'uno intero
Campo, pien di Carote favolose,
Come si legge in Vergilio, et Homero?
La medicina con sue herbe, et cose
Che fà? caccia Carote à tutti i mali,
Insin che l'huom per sempre si ripose:
L'Astrologia co suoi celestiali
Segni, le pianta spesse, et grosse ancora
In far tutti i Prelati Cardinali:
L'Alchimia tanti n'arricchisce, e'ndora
Con le Carote, che per lei ne vanno
In fumo gl'ori, et l'argento svapora:
Ma quelle, et quelli ancor, ch'opera danno
A portar polli à l'uno, et l'altro sesso
Piantan Carote tutto quanto l'anno:
Ne mi occorre dir'altro per adesso.

CAPITOLO

Sopra l' epiteto della povertà al Medesimo.

QUella domanda di misterio piena,
 Che vi piacque propormi l' altra sera
 Entrar m' hà fatto in capricciosa vena:
Voi voleste Cappon, saper qual' era
 Quel ch' à la povertà più proprio suole
 Darsi epiteto: All' hor à buona cera
La passai in general con due parole
 Dicendo, ch' ella è timida, et baldanza
 Alcuna haver non può, se ben la vuole:
Il che ver' è, mà non però à bastanza
 Dissi di tutti gli epiteti suoi,
 Mà hor vi spianerò quanto n' avanza:
Dunche gentile Spirto, non vi annoi
 Udir quel ch' in confuso se ne dice;
 Che lo [illegible] poco dianzi:
Altri la chiama querula, infelice,
 Horrida, incolta, ed altri ardita, sana,
 Sobria, sicura, e d' ogni ben radice:
Altri la chiama, e non vi paja strana
 Cosa questa diversa openione,
 Sfacciata qual Buffone, ò qual puttana.
Per così varii epiteti, cagione
 Chi d'ogni arte la reputa, et di bene,
 Chi tra li mali, et tormenti la pone:
Hor ripigliando quanto in sè contiene
 Degli epiteti detti ad uno, ad uno,
 Ne dirò tutto quel che mi sovviene:
La Povertà è detta da qualc' uno
 Timida, perche in fatti un poveretto
 A cui manchi da rompere il digiuno,

Biſogna ch' proceda con riſpetto,
  Et ch' in cerchio, et brigata taccia, ancora
  Che ricchiſſimo ſia dell' intelletto:
Che'n fumo ogni parola ſua ſvapora.
  Però dir non ardiſce, et manco fare
  Quel che gli detta l'animo tal'hora:
Che querula ella ſia ſi può moſtrare,
  Perch'è detta infelice, et li lamenti
  Soglion ſempre gli affanni accompagnare:
Infelice la chiaman molte genti
  Ponendo il ſommo ben nelle ricchezze,
  E'a queſta tutti quanti li ſcontenti.
Horrida ſpaventoſa, et di bruttezze
  Piena la chiaman anche, incolta, et ſorda,
  Molte perſone in le delitie avvezze;
Et perchè'l Mondo in gran parte s'accorda,
  Ch' ella di tutti i mali il peggior ſia,
  Par che gran parte ogn'hor la biaſme, et morda:
Altri ſon di diverſa fantaſia,
  Che la reputan bene, et infinita
  Lode voglion dal Mondo ſe le dia:
Et non ſenza ragion diconla ardita,
  Perch'à mille pericoli ſi mette,
  Ne ſtima in terra, o'n mar punto la vita:
Chi ſana la chiamò proprio li dette
  Epiteto; che ſendo continente,
  Rado l'infermità le può dar ſtrette:
Che ſecura ella ſia può facilmente
  Oltre all'altre ragion chiaro moſtrarſi,
  Che non può perder chi non hà niente:
Che da le ſue radici à dilatarſi
  Vengan li rami d'ogni bene, et arte
  Non è molto difficile à provarſi:
Son ſue radici per la maggior parte
  L' aſſidue fatiche, et li biſogni,

Onde l' arti, et scienze al mondo ha sparte;
Che sfacciata tal' hor non si uergogni,
Et che spesso permetta, et faccia male,
Si scusa, che non può uiuer di sogni.
In somma ella non hà sì del bestiale,
Com' altri stima, perchè la natura
Del poco si contenta, et si prevale;
Mà perchè non si debbe haver sol cura
Di sè, mà d'altri ancor, si studia, et trama
Schifarla più che la mala ventura:
Chi per usarle ben, ricchezze brama,
Non manco che quel Curio, et quel Fabritio
Per la lor povertà merita fama:
Chi d' avaritia insatiabil vitio,
Brutto, horrendo, nefando, et scelerato,
Et cagion di qualunche malefitio,
Si sente d' ogni tempo tormentato,
Et tanto più desia, quanto più acquista,
Et ogn' hor più sparagna il guadagnato,
Povero è da stimar (se ben la vista
Allegra a posta sua co'l suo tesoro)
Più che la povertà mendica, et trista:
Da la natura fù prodotto l' oro
Per nostr' uso, et qual Indice formiche
Lo traggono, et sotterranlo costoro.
Povere genti sol dell'oro amiche
Non v' accorgete voi, ch'altri, et ben presto
Ridendo sguazzeran vostre fatiche?
Non u' accorgete voi anche di questo,
Che più d' ogn' altro è povero colui
A' cui nulla è à bastanza, & sempre ha desto
Il pensiero, e'l desire à roba altrui?
Non v' accorgete voi che povertate
Oltre à molti altri benefitii sui,
Madre è di Sapienza, et di bontate?

Ma nessuno è di quà felice a fatto,
Ne sono ad un tutte le gratie date;
Chi ha' ricchezze, & da Gotte è rattratto;
Chi è bello di spirto, et di cervello,
Et del viso, et del corpo è contrafatto:
Data à questo è beltà, virtute à quello,
Ma chi l'ha insieme tutte due congionte
Si dee sour'ogni bel riputar bello;
Il soffrir povertà con lieta fronte,
Gratia è concessa solo ad huomo saggio,
Che dal pensier le voglie habb'a disgionte;
Ma insin chi nasce ricco hà gran vantaggio.

CAPITOLO

In lode delle Gotte à Messer Benedetto Buontempi.

TEngo per certo, & ho sempre tenuto,
Et anche m'è giovato disputare,
Le Gotte esser' un ben non conosciuto;
Parrà forse anche à voi come à me pare,
Et terrete la mia opinione,
Se prima ve la fò con man toccare:
I votàborse, & sotterra persone
Cioe i medici dicon, che le Gotte
Son causate da indigestione,
Che le tante vivande, et crude, et cotte
Et li tanti fiascon, fiaschi, et fiaschetti
Di vin spillati da diverse botte.
Producono humoracci, et tristi effetti,
Onde man, piedi, gomiti, et ginocchi
Dal male, ò caldo, o freddo sono stretti;
Ma mi pajono un monte di capocchi
A non saper, che questo è di quei beni,

Che per benidicà par che ci tocchi:
Tutti li altri, se tù non gli mantieni
Con l'esser pocco si dileguan tosto,
Et passo à sacca, et povero divieni;
Questo non ti si parte mai d'accosto,
Ne t'abbandona, et quanto più tu sguazzi
Tanto'l trovi più pronto, et me disposto:
Però dich'io, che i medici son pazzi
A chiamar male il ben, che Dio ci ha dato
Col mal, che Dio dia loro, et che gl'ammazzi.
Chi vuol saper della Gotta il casato,
Guardi ch'ell'è sorella dell'amore
D'otio, di vino, et di lascivie nato:
Non si potrebbe darvi hora il migliore
Essempio, che di qualche generale,
Di qualche Abate, over qualche Priore,
Ch'attendendo alla cura corporale
Han fatto una Bacchea d'ogni badia,
Cioè fan d'ogni tempo Carnovale,
Et stando come polli nella stia
Si vivono à piè pari spensierati,
Ond'han le Gotte quasi tuttavia;
Non toccan queste a i poveri altri frati,
Che son trattati per un'ordinario,
Et digiunano i dì non comandati;
Queste son certo un ben straordinario,
Che stà nelli altri beni appunto, appunto
Come le feste fan nel calendario:
Ogni Filosofaccio astratto, & unto
Divide i beni in tre parti, non ch'una
Et spesso di nessun gli tocca punto:
Ben d'animo, di corpo, et di fortuna,
Il primo è l'esser savio, et l'altro sano,
L'altro ricco, et piantato à buona luna:
Pare à ciascun d'haverne buono in mano

In

In quanto al primo, et tiensi un Salamone,
Benche egli habbia un cervel più che balzano:
La Gotta almen si tien savia à ragione,
Però ch' ella s' impaccia con la gente
Di gran cervello, et di reputatione;
Gl' altri due ben, se voi ponete mente,
Stanno con essa lei, et lei con loro
Da fratel, da sorella, et da parente:
Non può star questa senza argento, et oro,
Ne senza questa star possono i ricchi,
Che stanno ammassicciati nel tesoro:
La sanità par proprio se l' appicchi
Adosso, et che la vita per un tempo
Nella Gotta s' inchiodi, et si conficchi;
Chi l' ha sta vivo et sano un lungo tempo,
Dunche ell' è savia, ed è un segno espresso
Di sanità, ricchezze, et di buon tempo:
In questo Filosofico inframmesso
Voi dovete haver visto, & esser chiaro
Che s' al mondo egli è ben la Gotta è desso:
Hor non mi siate dell' orecchie avaro
State pur' à udir questo restante,
Che forse, forse voi l' harete caro:
Guardate se la Gotta hà del galante,
Che'n ogni luogo l'è fatto honoranza,
Et detto che la segga in uno instante;
Perche questi Signor, ch'entrare in danza,
Et pizi arne aspettano ogni giorno
La fan porre à seder per buon' usanza;
Chi hà la Gotta vadia pure attorno,
O portato, o da se, che sia tenuto
Un' huom grave, et pesato d' ogn' intorno:
Un homaccin che se le sia saputo,
Et che habbi mangiato il suo panetto,
Et del tondo, et leggiadro habbi bevuto,

Ch' altra requie maggior che ſtar nel letto?
   Donde ti fà partire il negotiare,
   Queſta non vi ti tiene à tuo diſpetto?
Che quando tu voleſſi pure andare
   La non ti laſcia, et manco vuol che ſcriva,
   O ch' altra coſa con man poſſi oprare;
Tanto è nimica d' udienze, et ſchiva,
   Che di mille faſtidj i ſervidori,
   Et di querele altrui l' orecchie priva:
Et l' altre paſſion la manda fuori;
   Et vezzoſa vie più che le ſpoſate:
   Però ſtà ben con tutti i Monſignori:
Non vuol ſe non vivande delicate
   Certi vinetti havuti in barbagratia,
   Ch' in diſparte ſi ſerban per là ſtate,
Et perchè mai di ber la non ſi ſatia,
   Et ſempre hà ſete, hà nel ber tal piacere,
   Che non ſe le può far la maggior gratia;
Et perciò di color lodo il parere,
   Che non voglion tenerla in sù i riguardi,
   Et tuttavia attendono à godere,
Et dannole la parte inſin de cardi,
   Raſpati, ritornati, et Romaneſchi,
   Et Corſi, Ladri, et Grechi ancor bugiardi,
Et ne fan certi brindici Tedeſchi;
   Et à chi far così non ſi diſpone
   Dicon coſtui non sà ciò che ei ſi peſchi:
Pare anche à me, ch' è ſi pigli un marrone
   A voler con incanti, o con dietà
   Mandarla (come dire) al badalone:
Mà ella ſe ben ſtà da prima cheta
   Sà far poi tanto, ch' è biſogna darle
   Ciò che la vuole, et nulla ſe le vieta:
Et in ſomma egli è bene à conſervarle
   Il ſuo principio, eſſendo l' agio, è'l vino

Ne

Ne d'impiastri, o dieta se le parle:
Che più? l'ha uno Spirito divino
Vannole molto à sangue Frati, et Preti,
Mà non già qualche rozzo contadino,
Et perche e son della mente inquieti
Ella ghiribbizzosi gli fà stare
Con la mente elevata; e 'n pensier lieti;
Anzi fà sì la lor mente svegliare
Ch'e penetran le cose di natura,
Et sentonne una gioja singolare:
Io la vò pur lodando alla sicura,
Ne m'accorgo ch'io v'ho tolto l'orecchie
Con questa lunga mia manifattura:
Hor per uscir di queste catapecchie
Et provar che la Gotta non è male
A questo si consideri, e si specchie,
Che non ne tien ricetta lo spetiale,
Et à cercare il mondo d'ogni banda
Non se ne troverebbe allo spedale:
Godete dunche il ben, che Dio vi manda.

CAPITOLO

In lode dello Steccadenti à Messer Matteo Cantore del Papa.

IO v'indirizzo questo mio cotale
Messer Matteo; però che voi, & io
Siam come dir la veste, et l'orinale;
Il nome vostro è parente del mio,
E'l cervello è compagno, hor da qui innanzi
Matto si chiami, et Matteo, et Mattio:
Mà lassiam' ire, eccovel qui dinanzi
Apritegli il forame delli orecchi,
Se danar sempre, et musica v'avanzi:

Voi

Voi pur volete io scriva delli stecchi
  Da nettar denti, et n'un gran ginepraio
  Entrar mi fate, et temo non me'l becchi:
Ajutami tù penna, et calamaio,
  Ch'io hò tra mano una materia asciutta,
  Assài più che ventavolo, et rovaio:
Come la mensa è sparecchiata tutta
  Lo stecco è un trastul della brigata,
  Mentre i denti si stuzzica, et si sbrutta:
Sarebbe invertià mezzo impacciata
  Poi ch'è satia la gente senza questo,
  Che la trattiene un'hora scoccolata:
Questo ogni buco sà trovare à sesto
  Mortal nemico d'ogni sporcheria
  Più ch'un mal pagator di dar il resto;
Oro, argento, lentisco, o quel ch'e sia
  Basta ch'e sia cotal, ch'assài ben freghi:
  Et ch'egli entri tra i denti, et la gingia,
Cioe che nella punta non si pieghi
  Nel metter, et cavar tra dente, et dente,
  Et d'altra banda stropicci, et soffreghi;
Io credo pur ch'habbiate posto mente
  Con quanta sicumera, et quanto honore
  In tavola si porta il steccadente;
Quel metterlo nell'acqua è l[illegible] minore;
  Mà il portarlo rinchiuso tra due piatti
  Non vi par cosa proprio da Signore?
Giunto ero a pena, et trattomi gl'usatti;
  Che mi fù forza lo stare à vedere
  Pranzare un Cardinale à tutti i patti;
Dopo tante vivande un suo scudiere
  Veggio portar due piatti sì coperti,
  Ch'io dissi quello è certo un reliquiere;
Come quei piatti furono scoperti
  Eccoti fuora un stecco bello, et nuovo,

Onde s' io risi il caso ve n' accerti ;
Ma hor d' haver ben fatto non v' approvo,
Et vi confesso haver riso à credenza
Sicome huom poco esperto, et uccel nuovo ;
Et tengo che non possa farsi senza,
Et che'l copritlo sol sia quasi un zero
Senza debita fargli reverenza :
Anzi se noi vogliam pur dir il vero
A' non se gl' inchinar, come n' è degno
Sarebbe un dishonesto vitupero.
Molti sono, et degli huomini d'ingegno,
Che vanno dibucciando di lor mano
Ramerino, ò lentisco, od altro legno,
Et così trastullandosi pian piano
Finiscon cotal opra a modo loro,
Et si nettano i denti à mano à mano ;
A me pare una cosa d' oro in oro
Haver chi te lo porga bello, et netto,
Et non far di tua man simil lavoro ;
Pur tutta volta à voi mene rimetto,
Che pescate più à fondo, et che tenete
Più sodo naturale, et più perfetto,
Et sol mi basta se mi concedete
Esser util lo stecco, et necessario
Servitevene pur come volete,
Ciascuno hà suo cervel, suo gusto vario,
Molti lo voglion sol di dietro à pasto,
Chi dinanzi lo tien per l'ordinario ;
Et se ha in bocca qualche dente guasto
Da neo, o buco ha caro spesso spesso
Stuzzicarlo, et trovarlo al primo tasto ;
Insin lo stecco è sì dolce inframmesso
Che chi non ha à sua posta un tuttavia
E' un gosso, un balordo, un matto espresso.
Non vi par' egli una galanteria.

Da

Un dondolo, un sollazzo, un passatempo
Quell' irsi stuzziccando per la via?
Che vi par di quest' altra? egli è pur tempo
Di raccontarla homai; col stecco ancora
S'assettan l' unghie per passarsi tempo;
Et per piombino ancor serve tal' hora,
Perchè più volte ho visto disegnare
Con esso mentre à mensa sì dimora:
Non sò s' à voi come à certi altri pare
Per imparar à far cotai lavori
Far opra che 'n galea possiate andare;
Là si lavoran stecchi da signori,
Da Rè, da Papi, et che più? da brunire
Denti, et nettar mascelle à Imperadori:
Parmi che già sia tempo di finire
Non già perche à bastanza io n'habbi detto,
Mà per paura non v' infastidire;
Et perciò non dirò del gran diletto,
Che molti han del tenerseli per bocca
Et dello stuzzicarsi fin nel letto.
Ne dirò com' il gambo d'una ciocca
Di finocchio, et la punta di forchetta
Per stecco serve s' altro non vi tocca:
Ma sempre habbiatene un nella berretta.

CAPITOLO

Sopra la Caccia dello Scoppio à M. Benedetto Busini.

HOr vadinsi à riporre i cacciatori,
Mandino à fiume, et i bracchi, e levrieri,
Et traggan fuor de geti i lor Astori;
Et diventin più tosto Scoppettieri,
O imberciator che voi vogliate dire,
Ch'

Ch' hauranno men dispetti, et più piaceri:
Forse che sentiranno i Can guaire,
O' il Capocaccia a musica di Corni
Destargli appunto in su'l piu bel dormire;
Forse ch' andranno à rischio che non torni,
L' Uccello, o'l can fuor di geti, et guinzaglio
Con mille danni loro, et mille scorni;
Onde avvien spesso, che piscian nel vaglio,
Et si pagano spesso di bei passi,
Et di bugie che piu vengono in taglio;
Chi dice, ò Sotio mio se tu intendessi
Quel che m' hà tolto un caprio, e ti dorrebbe,
Non creder già che più del Can corressi:
Anzi come il mio Turco visto l' hebbe
In tre salti, et duoi lanci il sopraggiunse,
Mà un (chi diavol mai lo crederrebbe?
Quasi 'n su l' abboccare il caval punse,
Et trà 'l Cane, et trà 'l Caprio s' intermesse
Onde il Can lo smarrì, lui non lo giunse:
Chi dice, io non vorrei che si sapesse
Poi che l' Uccello hà morto gli Starnoni,
Perche la Golpe subito gli havesse:
Con tali omnipotenti bugioni
Ne vengon condennati nelle spese
Con le man (verbi grazia) spenzoloni;
La caccia dello scoppio è si cortese
Che mai non si và in fallo, et massim'hora,
Che d' Uccellacci è pieno ogni paese;
Onde ogni giorno più la m' innamora,
Et mi dà un martel, ch' io son forzato
Torvi gl' orecchi almanco un terzo d' hora;
Ch' altro piacere havete voi provato
Che s' assimigli à questo? io per me giuro
Di non gli haver mai paragon trovato:
Gracchi pure à sua posta l' Epicuro,

Ch'

Ch' appetto à questo sono una cosaccia
Quei suoi piacer de quali io non mi curo:
Ma ben sapete ch' una simil caccia
E' da persone ch' habbin garbo, et stocco,
Buon occhio, ottime gambe, et meglior braccia
Pratiche al primo colpo à dare in brocco,
Sappino à luogo, et tempo ir quatti quatti,
Et la Gruga conoschin dall' Allocco:
Gl' huomini grossi d' ingegno assuefat i
Poco al mestier, di rado investiranno,
Et guasteranno i loro, et gl' altrui fatti;
Vò dir, che certi, che tirar non sanno
Non dourian andar dietro a gl' animali
Per fare a se vergogna, ad altrui danno.
Ch' oltra l' esser cagion di mille mali
Tengon gl' Uccelli in modo spaventati
Che non aspettan poi gl' altri cotali:
Ma presuposto ch' huomini garbati
Ricerchi questa caccia, hor non vi pare
Quest' un piacer, che val mille ducati?
Le Pescine, e i pantan lasciamo stare
Et le larghe campagne, che la mente
Alzino al cielo, et facciansi sguazzare;
Non ride l' occhio, et tutto si risente
Lo spirito à veder l' Uccel, ch' aspetta
Ne teme essere offeso da niente?
Movesi all' hora il cacciatore in fretta
Poi alla volta sua ne và cortone
Tanto che spari, et che gli dia la stretta;
Et baldanzoso quando un Airone,
Quando Grughe, quand' Anatre investisce,
Et ne fà bel la groppa, over l' arcione;
Ma che direm del Cane, il qual guaisce
Sentito il tiro, et nell' acqua s' attuffa
Ne mai per fondo alcun si sbigottisce?

Et và si ben notando, che ti ciuffa
  La preda, et te la porta, et te là dona,
  Et ti fà festa, et squote il dosso, et buffa:
Non vi pare una cosa bella, et buona,
  Quell' havere un ronzin, che disellato
  Aspetti, et fermo stia 'n petto, e 'n persona?
Tanto che l' huomo dietrogli acquattato
  Pigli la mira, et quasi à tradimento
  Faccia 'l colpo mortal non aspettato?
Non hà gran pezzo di conoscimento
  Ch' in caccia entrà nel bufol, come certi
  Che lo portan di tela, et vi stan drento
Per esser manco visti, et più coperti,
  Et accostarsi meglio alle peschiere
  Onde gl' Uccei ne sien colti, et diserti:
Ma non è questo il secondo piacere
  Raccontar dov' è fù, et che l' Uccello
  Non si credea nel colpo sostenere?
Et dir del modo, come bello, bello
  N'andasti à lui, et che mettesti à viso,
  Et lo investisti subito à capello?
Oh quante volte hò io sentito, et riso,
  Ch' anche trovi tal'hor qualche fondaccio,
  Qualche luogo d' haservi un grande avviso.
Qualche terren sfondato, o pantanaccio,
  Che ti dibucca fino a gli stivali,
  Et ti dà all' uscirne un grande impaccio,
Et che qui si conosce se tu vali,
  Perche 'n certi spazzati, et certi asciutti
  Netti di sterpi, giunchi et saggimali
San tirare, et investir insino à i putti,
  Ma chi investisce, et sfanga pe i pantani
  E' imberciator valente sopra tutti:
Certi dà questa Corte Cortigiani
  Forse perche nessun sene diletta,

Et

Et vàn sol dietro à gli Sparvieri, et Càni
Dicon che questa caccia sopradetta
E' da certe diaboliche parole
Qualche volta incantata, et maladetta;
Ma le son tutte ubbie, menzogne, et fole,
Che se netta, et diritta, è ben la canna
Con l'altre appartenenze, ch'ella vuole
Gli è impossibil (l'amor non mene inganna)
Che'l colpo non trafori ogni animale,
S'ad aspettar la sorte lo condanna:
Dunque lasciate dir queste cicale,
Et se volete havere un piacer doppio
Da farne più d'ogn'altro capitale,
Gite à caccia col Can, Ronzino, et Scoppio.

CAPITOLO

In Lode della Tossa al medesimo.

S'Altri loda la Peste, e'l mal Francese,
Quartana, et Gotte, io credo pur ch'io possa
Se'l mio cervello è buono a quest'imprese,
Scriver qualcosa in lode della Tossa;
Anzi lo debbo far, perch'obligato
Le sono, et sarò sempre in carne, e'n ossa?
Provar la possa, chi non l'hà provato;
Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
Ne si curi di stare spettorato;
Tanto ch'è s'empia il capo, il petto, e'l seno
Di quella che si chiama coccolina,
Ch'è della Tossa qualche cosa meno;
Vada di questo tempo la mattina
Due hore avanti giorno alla campagna
Con molti cani, et poca cappellina;
A questo mò la Tossa si guadagna;

Che

Che non pensaste per istarvi in agio
D' haverla per amica, o per compagna:
Bisogna sopportar qualche disagio
Per addossarsi un così fatto bene,
Ch' a voi forse parer debbe malvagio:
Ecci una gran brigata, la qual tiene
Che questa, come ogn' altro ottimo dono
Dal Ciel nasce, al Ciel cresce, & si mantiene:
Del qual parere anch' io del tutto sono,
Ma o venga da noi, o pur da cieli
In tutti i modi ell' ha sempre del buono;
Forse ch' accade mai ch' ella ti celi
Ciò ch' hà nel capo, & ciò c' ha dentro al petto,
O che ricuopra il ver con doppi veli:
Manda fuor cio ch' ell' ha quasi di netto
Et ne fà tal romor, che tu l' ascolti
Quando ben non volessi a tuo dispetto;
Et tocca sempre là dove più duolti,
Et antivede dove l' humor pecca,
Lo qual par ch' ammatassi, et lo rivolti:
Forse ch' ell' hà maniera punto secca
Nel praticarla, et forse che con tutti
La non conversà senza alcuna pecca:
Vannole a grado, et le donne, et li putti
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti;
Impacciasi co Vecchi volentieri,
(Questo dirò con lor sopportatione)
Assai più che gl' occhiali, & che i brachieri;
Et veramente ch' ella n' hà ragione,
Perch' è la fanno fortemente esperta,
Et più ch' altri le dan riputatione:
Piacemi ch' ella vuole star coperta,
Anzi si cruccia teco fieramente
Se tu la lasci punto alla scoperta:

Et so-

Et sopra tutto ha sì del frammettente,
Che non si trova, chi le tenga porte,
Et dice ad alta voce ciò che sente;
Giovale disputare, et ha tal sorte
C' huomo non è, che se le contraddica,
Ch' altrimenti saria proprio una morte.
La musica l' è stata sempre amica,
Et massime ne tuoni, & semituoni,
Et a intuonar non dura una fatica:
Oh se di verno fussero i poponi,
Come di Luglio, e Agosto, idest di State,
Come cred' io, che le parrebbon buoni;
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
Poi le torna a veder n' una stagione,
Ch' altro non hà che cose inzuccherate;
Dissemi un non sò chi già la cagione,
Perchè la Tossa il verno solamente
Pratica volentier con le persone;
Et parmi ch' e dicesse, che la gente
Dormiria troppo, se non fusse questa
(Sendo le notti lunghe, e i dì niente)
La qual tien la brigata assai ben desta,
Ma non sì, che non sgombri, & mandi fuora
Ogni materia et cosaccia indigesta;
Et se ti raddormenti pur tal' hora,
Come mortal nemica delle piume
Ti rompe il sonno, et sveglia allhora, allhora:
Et io che per un certo mio costume
Me la sono incapata, molto sana
Me la ritrovo al scuro, et al barlume;
Cioè (mà questo quì và per la piana)
Ch' ella vuol ch' io mi cariche leggiere
Un qualche giorno della Settimana;
Et svegliato mi tien le notti intere,
Et la mena, m' innalza, et fa schizare

Co-

Cose ch' un cieco le vorria vedere:
Tanto che per sua gratia singulare
Par, ch' io habbi nel capo una seguenza,
Una fontana, un fiume, un lago, un mare,
Idest un pantanaccio d' eloquenza.

CAPITOLO

In Lode dell' Humore melanconico all' Humore da Bologna.

HUmore, è mi s' è desto un certo Humore
Di dar cosí due colpi di pennello
Sopra l' Humor di noi più che Signore;
Sopra quel, che ne vien sù bello, bello
E ti fà tra la gente singulare,
Onde t' addita, et dice vello, vello
Sopra quel ch' io non só, come il chiamare
Se leggerezza, o pur maninconia;
Ma chiamilo ciascun come gli pare:
A me è sempre entrato in fantasia,
Che l' Humore, et l'amor parenti stretti
Sien vie più, che 'l Poeta, et la pazzia;
Et più ch' ad altro guardisi a gl' effetti,
Che de lor nomi non vò fare stima,
C' hanno conformità per più rispetti;
Ogni leggenda in prosa, in versi, e in rima
Gracchia, canta, et cicala, che l' Amore
E' cieco, et quest' è cieco in prima in prima;
Et se si trova pure qualche autore,
Che tien, che l' Amor vede, anzi antivede,
Quest' ancora stravede a tutte l' hore;
Ognun fuor qualche hereticaccio, crede
Ch' Amore habbi del putto, et questo al certo
N' ha più di lui prestatemene fede:

Se

Se l' Amor se ne và nudo, et scoperto,
E 'n somma, s' egli è alato, et s'egli è arciere
Come sà appuntino ogni diserto;
L' Humor si scuopre tutto, et del leggiere
Ha tanto, che trapassa co 'l valore
Ogni Astore, ogni Smerlo, ogni Sparviere;
Et è cotanto pratico a imberciare,
Che s' altri havesse un briciol di cervello
Lo investe, per mostrar quel ch' è sà fare;
Per questo egli è d' amor come fratello;
Ma s' ei s' accozza con la Poesia
Gl' hà un vigor, ch' è non si può con ello,
Et và fuggendo ogn' altra compagnia,
Che i ghiribizzi, i concetti, e i capricci
L' accompagnan pur troppo, o vada, o stia;
Et non sia chi lo stuzichi, o lo impicci,
Perchè egli ha dello sgherro, et del crudele
Tal che farebbe gl' huomini in pasticci:
Se mentre ch' egli spiega le sue vele
Soffia qualche ventaccio disperato
Sant' Hermo ne difenda, et San Michele:
Io non sò, s' io m' ho letto, o pur sognato
Un testo d' Aristotil non sò dove,
Ch' io sono un bue, et sommelo scordato;
Che dice che si fan mirabil prove
Nella dottrina mediante questo,
Perché da esso ogni dottrina piove:
Vedesi per essempio manifesto,
Che tutti quanti i dotti, e i Litterati
Fanno con questo humor spesso del resto:
Et l' Humor gli ha sì ben contrassegnati
Oltre a quelle lor barbe, et quei mostacci,
Che sarebbon tra mille ritrovati:
Ma voi Messer Humor buon pro vi facci
Ci havete fatto dentro un frutto tale,

Ch'è

Ch' è vi cede ciascun, che se l' allacci;
Et s' io potessi senza farvi male,
Vorrei spaccarvi il capo per havere
Copia del vostro Humor Imperiale:
Ma per conclusion si può tenere
Ch' ogn' huomo hà 'l suo da gli altri differente
Quanto le cose bianche da le nere:
Io non ne vò parlar distintamente;
Perch' a contar l' Humor di questi Preti
Un banco non saria sufficiente:
Ma l' Humor, che s' incapa ne i Poeti
Non vi par delle gratie gratis date,
Se non s' entrasse in mille bei falceti?
Come sarebbe a dir di farsi frate,
Ch' è peggio assai, che darsi d' un coltello,
Secondo che mi dicon le brigate:
Humor se si può star, stiamo in cervello;
Che Dio ci scampi dalla impalagione,
Da Puttane, da Preti, et da Tinello:
In somma, in fine, et in conclusione
Per servidor vogliatemi accettare;
Poi ch' io vi tengo in luogo di padrone,
Che possiate voi ridere, et crepare.

CAPITOLO

Sopra il Passeggiare al medesimo.

HUmore io me 'l potrei sdimenticare,
S' io non vi dessi adesso questo resto,
Cioè contarvi ancor del Passeggiare:
Impero che quel nostro humore, et questo
Stanno insieme congiunti appunto, appunto,
Come di pesche, et mele un qualche nesto:
Egli è ben ver ch' io piglio un certo assunto

Da farmi andare a spasso con la mente
Per darvi verbi gratia un tale aggiunto;
Ma uoi quanto si può sete prudente,
Ne mi bisogna entrar ne sopraccapi
A dir come è s'usava anticamente;
Et che 'n diebus illis quei Satrapi
Della peripatetica fattione
Studiavan passeggiando come Papi;
Perch' io non vò parere un Salamone,
Dove io non sono, et far di testi un lago
Come fa chi gli allega, et gli traspone;
Io non fui mai, ne son di gloria vago,
Et vivo a caso, et scrivo a catafascio,
Mà lasciam' ire, hor ecco ch' io vi pago:
L'Humore, e 'l Passeggiar vanno n' un fascio,
Che l'uno, et l'altro, et l'altro, et l'uno hà moto
Et l' uno abbocca l' altro al primo lascio;
Non si và mai, come sapete, a voto,
Perch' ogni passo hà seco il suo pensiero,
Et qualche ghiribizo per arroto;
Et io mentre passeggio hor temo, hor spero,
Hor mi spavento, hor m' assecuro, in modo
Che non m'apposterebbe un buon bracchiero
Veggonsi certi Passeggiar su 'l sodo,
Et sputar tondo, et aggrottar le ciglia
Questi han del grave, idest del cacasodo;
Molti altrl a i passi allentan si la briglia
Che vanno in corso, et con tanta prestezza
Che par che gl' habbin dietro la famiglia;
Questo si ben che pende in leggerezza,
Perchè 'l passo vuol esser misurato,
Senza accrescere, o tor di sua grandezza:
Dirò così, che i casi dello stato
Nel passeggiar consiston tutti quanti,
Mà li suoi passi han troppo il spaventato:
Non

Non sanno questo gl' huomini ignoranti,
Che non consiste a ire in quà, e 'n là
Il Passeggiar da huomini galanti;
E bisogna squadrar hor là, hor quà,
O in banchi, o in chiesa, o altrove che tu sia
Et spurgarsi, et tossir per un via và:
Il Passeggiare in frotta, e 'n compagnia
Non ha punto del buon, perchè l' urtate
Ti spezano ad ogn' hor la fantasia;
Quantunche è piace al più delle brigate
Quell' accordar co i passi le parole,
Et far quelle sonore cicalate;
Quanto a me le persone, che van sole
Hanno più garbo, et tengo che le sieno
Nutrite circa questo in miglior scuole:
Credo pur ch' Avicenna, et che Galeno
Dichin, ch'è faccia al corpo un gran servitio,
Et debbonsi accordare in questo almeno.
Questi prelati il fan per esercitio,
Et perchè se lo trovan molto sano
Lo curan più ch' ogn' altro benefitio.
Perch' ogni volta hanno appetito strano,
Et senza questo non saria lor prò
Mangiare, & rimangiare a mano, a mano:
Puossi far questo, o sia bel tempo, o nò,
Et fuori, e 'n casa et solo, e accompagnato
In tutti i modi, e i tempi anch' io lo fò:
In somma egli è uno spasso da Prelato
Serve a chi hà pensier, rabbia, et dolore,
Et dà faccenda a uno sfaccendato:
Ma voi havete più che gl' altri Humore
Un non sò che, che sempre andate solo,
Ma quel menar le mane a tutte l' hore
Non che 'n voi, non stà ben n' un mariuolo.

DELLE LODI

Del Fuso.

CAPITOLO

Del Signor Girolamo Ruscelli.

IO son per dimenarmi in suso, e'n giuso,
Con la lingua co i piedi, e con le mani,
Finc' habbia a voglia mia lodato il fuso.
Poichè certi poeti cerretani,
Scrisser di certe cose, ch' a fatica
Le fiuteriano, unte di lardo, i cani.
Vedete il Bernia quanto s' affatica
In dir de l' ago; ed è dal fuso a quello,
Quanto dall' elefante alla formica.
Non dico già, che non sia buono, e bello,
Il celebrar le fave, e 'l Dio de gli orti,
E 'l forno, e 'l naso, e i cardi, e 'l ravanello.
Ma non mi par, che la ragion comporti,
Che 'l più degno si taccia, e che si faccia
In prima honor a quel che meno importi.
Onde acciocchè per l' avvenir non giaccia
Così negletto il fuso, io son disposto,
Che dalla lingua mia più non si taccia.
E per ajuto a voi, Signor, mi accosto,
Che siete stato il primo, che m' havete
Questo tanto pensier nel capo posto.
E del fuso ogni intrinseco sapete,
E 'n havete uno, che si può chiamare

Il prin-

Il principal de' fusi, che direte.
Voi dunque, se talora traviare,
Mentre che di lui parlo, mi vedrete,
E stil mal'atto al gran soggetto usare.
Col vostro fuso in ordin ne verrete,
Che col vederlo, e contemplarlo solo,
Tutti gli spirti miei ravviverete.
E a la penna mia sí forte il volo
Rinforzerete, che 'l buon fuso io spero
Far' immortal dall' uno all' altro Polo.
Ma perchè voi solete esser severo
Più che Catone; e prezzar piú l' honore
Che l' avarizia, e i buon bocconi il clero.
Se vi pensaste, ch' io facessi errore
A pubblicar, che vostra signoria
Si porti seco il fuso a tutte l'ore.
E vi metteste qualche fantasia,
Ch' adoperar di giorno, e notte il fuso
Degno sol de le donne ufizio sia.
Io vi potrei far rimaner confuso
In tre parole, e non con allegarvi
Di tanti a' tempi nostri esempio e uso;
Ma come logicastro io potrei farvi
Un' argomento, e porvi in una rete,
Dalla qual non potreste svilupparvi.
Con dir, ch' io vi so buon, che maschio sete
Voi come voi, ma vostra signoria,
Che femmina non sia, non negherete.
Pure acciocchè nulla cagion vi dia
Di dubitar, che più, che lancia, o spada,
Degno d' huomo honorato il fuso sia.
Voglio, ch' appunto in tal proposto cada
Il principio a lodar, com' ho promesso
Il detto fuso, e non tenervi a bada.
Sappiam dunque per chiaro, e per confesso,

Che le lettere, e l' armi han sempre havuto
Dell' honor vero il principato espresso.
E chi più saggio fù, nè fù tenuto
Nel mondo mai che Salomone, il quale
Hebbe da Dio tutto il saper compiuto?
Or vedete, che scrive Dottrinale
Nella sua vita, ch' egli il fuso haveva
In più stima, che i ghiotti il Carnovale,
E che quasi ad ognor si riduceva
Con le sue donne in camera a filare,
E quivi tutto il suo saper metteva;
Ma perchè un dì si volse assottigliare
A tener la conocchja sottosopra,
Ond' hebbe il lavor tutto a rovinare:
Scrive l' autor, che sol per simil' opra
Corse estremo pericolo di starsi
Sempre diviso dal Signor di sopra.
Soleva ancor nel fuso esercitarsi
Il padre suo con monna Bersabea,
E seco il più del tempo adoperarsi.
Ma perchè sol' un fuso non potea
Disconocchiar tanta conocchia, e quella
Non troppo volentier tempo perdea.
Scrive l' autor in questo caso, ch' ella
Provide al suo bisogno accortamente,
Con saper di dottor, non di donzella.
E dell' altro marito assai sovente
Adoperava il fuso, ch' era forse
Più forte di quell' altro, e piú valente.
Ma quel buon vecchio alfin pur se n' accorse,
E fece sì, che quel meschin giammai
Più col suo fuso non filò, nè torse.
Onde poi la meschina con assai
Lagrime il fuso suo raddomandava,
E pose il delinquente in molti guai.

Il qual

Il qual conobbe alfin, che iniqua, e prava
Opra havea fatta, e a pianger si ridusse
Sì gran peccato in fossa oscura, e cava.
Aristotil, che ognun sa quanto fusse
Saggio, nella vecchiezza ad imparare
Di filare, e di torcer, si condusse.
Mà perchè troppo bene adoperare
Non sapea la conocchia, ch' era usato
Insegnar sol fanciulli, e disputare.
N'era severamente gastigato
Dalla maestra, e lo facea sovente
Camminar brancolone, e insellato.
Ercol, che fu sì forte, e sí valente,
Lasciò la mazza con la quale uccise
Havea tante gran fiere, e tanta gente:
Ed il buon fuso in mano anch' ei si mise,
E per dolcezza, che sentia filando,
Dalla maestra mai non si divise.
Quí gran segreti potrei dirvi, quando
Con giuramento voi mi prometteste,
Di non gli andar attorno pubblicando.
Ove tutto in un tempo imparereste
Cose troppo nel ver maravigliose,
Che più ch' un gran tesor l' apprezzereste.
E vi farei veder, che quelle cose,
Che'l grande Imperador tien per insegna,
E ch' Ercol segno a i naviganti pose,
Non son, come per ver par, ch' ognun tegna,
Colonne, ma duo fusi, dinotando,
Che doppiamente il fuso oprar convegna.
E vi verrei con questo dichiarando,
Perchè si faccia il fuso in mezzo grosso,
E dalle bande venga assottigliando.
Ma mi perdonerete, ch' io non posso
Dirvi gli alti segreti, onde a me poi

La penitenzia si riversi addosso.
Però seguiamo ritornando a noi,
E diciam di quel Re, del qual più grande,
Nè più degno hebbe il mondo a i giorni suoi.
Dico Sardanapal, di cui si spande
Sì gloriosa fama, e in mare, e'n terra,
Son l'opre sue sì degne, e memorande.
E questo, non perch' ei facesse guerra,
Come molti far sogliono, il cui petto
Troppo saper al parer mio non serra.
Ma sol perchè col fuso tanto eletto
Più di cento conocchie sconocchiava,
Com' honorato cavalier perfetto.
Credete a me, che'l gran Signor di Brava
Non divenia mai pazzo, e furioso,
Se quando potea, l' fuso adoperava.
Ma perchè sempre pigro, e sonnacchioso
Angelica trovollo, ed ei le tenne
Il fuso suo pazzescamente ascoso.
Quando adoprarlo poi voglia li venne,
Non potè farlo, onde'l suo error vedendo,
Forsennato, e stoltissimo divenne.
Ma per non m' andar troppo diffondendo,
Voglio conchiuder quel, che incominciai,
Perchè à cose maggior passare intendo,
Dico, Signor, che voi potete omai
Da tanti esempj esser certificato,
Di quanto da principio io v' affermai,
Cioè, che quanto è più l' huomo honorato,
Quant' è più dotto, più tener dovria
Sempre col fuso la connocchia allato.
Quì potria cader dubbio, come or sia
Dismessa questa usanza così degna,
Che gli huomini honorò tant' anni pria.
E che questo esercizio il pregio tegna

Sol

Sol frà le donne, onde di loro alcuna
 A consiglio giammai non intervegna.
Io mi risolvo in tutto, che veruna
 Occasion non resti di ciarlare,
 A la plebe ignorante, e importuna.
E bench'io potrei subito allegare
 Tanti, che, come ho detto, a i tempi nostri
 Vogliono sempre il fuso adoperare.
Pur mi convien ch'a voi, Signor, e a i vostri
 Pari, che dotti sono, io dottamente,
 E con chiare ragion tutto dimostri.
Ma nol farò, se già primieramente
 Voi non mi promettete di fermarvi
 Quì, con tutto'l cor vostro, e con la mente:
E per una mezz'ora di spesarvi
 De la Sommaria, e de le Dee, ch'a voi
 Soglion così sovente ognor sottrarvi.
State quì, finch'io parlo, e gite poi
 Dove più vi talenta, e contemplate
 Pur a vostro piacer, finchè v'annoi.
Or per non perder tempo a far c'habbiate
 Da me sì gran segreto, onde in eterno
 Obbligato a ragion me ne restiate:
Dico, che poich'al mastro sempiterno
 Piacque dar degnamente a la natura,
 Della terra, e del ciel, tutto il governo,
Ella, quanto più può sempre procura,
 Che tutto sia con ordin governato,
 E quivi pone ogni sua industria, e cura.
E de le vite nostre anch'essa ha dato
 Tutto'l governo in mano a tre sorelle,
 Che per contrario, il nome hanno pigliato.
So che voi m'intendete, io dico quelle
 Che si dimandan parche, perchè stanno
 Di perdono a ciascun sempre ribelle.

Queste son quelle, ch' a lor voglia danno
Stabilito a ciascun, che viene al mondo
Della sua morte il giorno, il mese, e l' anno.
L' una tien la conocchia, e l' altra a tondo
Fra man si gira il fuso, e vien filando
Con molta industria, e con saper profondo.
L' altra tiene il coltello in mano, e quando
Le par, che'l fuso a voglia sua sia pieno
Subitamente il fil ne vien troncando.
E quanto quel si trova o più, o meno,
O per parlar più chiar, dico che quanto
Il fuso sta più grosso, e più ripieno,
Proporzionatamente appunto tanto
Vive chi con tal fuso a nascer viene,
E sia pur Satanasso, o Pavol Santo.
Ma perchè quest' è cosa, che conviene,
Che l'intenda ciascun perfettamente,
Io mi risolvo di spianarla bene.
Dico dunque, Signor, che dalla mente
Di queste tre sorelle sol dipende
Il viver nostro corto, o lungamente.
Perchè quando quel fil poco si stende,
Ed è sottile il fuso, inferma e breve
A quel, per cui si fa, la vita rende.
E così per contrario ognun, che deve
Viver' assai, ben lungo, e ben ripieno
Fuso da lor nel nascer suo riceve.
Questi fusi dipoi convien, che sieno
Tutti posti dinanzi a la natura,
Che lietamente se gli pone in seno.
E senza perder tempo li misura
Per lungo, e per traverso ad uno ad uno
E ponvi ogni suo studio, ogni sua cura.
E secondochè trova esser' ognuno
Grosso, o sottile, appunto o poca, o molta,
Ella

Ella stampa la vita di ciascuno.
Egli è ben ver, che trova alcuna volta
Qualche fusaccio grosso, che contiene
Poca sustanzia flosciamente accolta.
Che nel tastarlo, e misurarlo viene
A mancar di sustanzia, e di virtute,
E forma indegna al valor suo ritiene.
Convien in ciò, che la natura mute
L'ordine suo, e benchè grosso stia,
Come falso, e dinfutil lo rifiute.
Ch'ella più tosto vuol, che 'l fuso sia
Minor di forma, purchè di vigore
Con sustanzia, e virtù gli effetti dia.
Poi che gli ha misurati, acciocch' errore
Non si commetta, in ciaschedun si nota
Di quanto viver deve il punto, e l'ore.
E così registrati alla gran rota
Del tempo si sospendon, fin che poi
Quinci la morte al fin gli svella, o scuota.
Ma perchè pur in tutto quì fra noi
L'huomo incerto non sia se tristi, e corti,
O lunghi, e lieti sieno i giorni suoi:
Ella vuol che ciascun quaggiù si porti
Del fuso, ch' ha lassù, la forma vera,
Con la qual si sgomenti, o si conforti.
Onde le donne, a cui perfetta, e'ntera
Sapienzia, e virtute il Cielo ha dato,
Nè si lascian far notte innanzi sera.
Se le trovano, che smilzo, e mal fato,
E sottil sia il fuso, a schivo l'hanno,
E lo tengon per niente, e sgraziato.
Perocchè molto ben fra tutte sanno,
Ch' a questi tali infortunate, e corte
Le vite in Ciel determinate stanno.
E chi è, ch' habbia cor, che li comporte

Por suoi pensieri in huom, cui sappia espresso
D'or'in or sì vicina esser la morte?
Or havete a saper, come in processo
Di tempo, venner certi, che sì fero
Correr la gente, come mosche appresso.
Che promettevan' il segreto vero
Di far crescer' il fuso, onde crescesse
La vita ancor, senza mancarne un zero.
Questo par, che dagli huomin si tenesse
Per impossibil cosa, o pur che fusse,
Che lo spender non troppo lor piacesse.
Ma pur alfin la cosa si ridusse
A general consiglio, ove con molte
Diversità fra tutti si discusse.
Ma come noi veggiam, ch' alcune volte
Fra sì varj parer par che si lasse
Sempre il migliore, ed il peggior s' ascolte.
Conchiuser che'l partito si lasciasse,
E che per alcun modo, il buon parere
Delle donne gentil, non s' ascoltasse.
Ma quelle pur, come perfette, e vere
Amiche del ben nostro, non miraro
Alle pazzie degli huomini sí fiere.
E subito fra lor si ragunaro;
E senza molto in ciarlerie portarsi,
Tutte in questo parer si conformaro,
Che poich' erano gli huomini sì scarsi
Elle tutto quel peso lietamente
Sopra di lor dovessero pigliarsi.
E conchiuso il partito, prestamente
Fur d' accordo co'i mastri, e li contanti
Si pagar l' un su l' altro immantinente.
Ma quelli, o che pur fossero furfanti,
E truffatori, o pur com' altri crede,
Verissimi Filosofi, o pedanti.

A quel-

A quelle sempliceтte, che tal fede
Davano al parlar lor qual havrian dato
A quei, ch' a destra al suo gran padre siede,
Scrisser con parlar mezzo, ed intrigato
Una breve ricetta, e dileguarsi,
Nè alcun di lor mai più fu poi trovato.
Venne poi la ricetta a pubblicarsi
Per tutto il mondo, e par ch' ognun volesse
Prestamente in provarla affaticarsi.
E se Vossignoria non la sapesse
Per esser già scaduta, or l' intendete,
Che questo son quelle parole stesse.
Recipe il Fuso, che ingrossar volete,
Stropicciatelo bene, e destramente,
Dentro a quel buon cotal lo ficcherete.
Altro più non diceva, e finalmente
Pose in confusione universale,
Non meno i dotti, che la volgar gente.
E tutto il fatto era in quel buon cotale,
Che dice la ricetta, il qual confuse
Gli havea in pensar, che cosa fosse, o quale.
Volean le donne, che in tutti i pertusi,
Ch' elle hanno in casa, i lor mariti ognora
Tenesser fitti, e stropicciati i fusi.
Prova, e riprova pur, cerca, e lavora,
Che in somma, o la ricetta non è vera,
O non si trova chi l' intenda ancora.
Di quì si fece poi che con severa
Legge ciascuna donna per purgare
Sì grave incontro, ch' accaduto l' era;
Fecer voto fra lor di non entrare
In consiglio giammai finchè si vegna
Questo segreto in fatti a ritrovare,
E di quì noi veggiam quanto s' ingegna
Questa schiera gentil, per far ch' ognora

Il fuso in man di lor ciascuna tegna.
La fanciulletta, che non tocca ancora
Gli otto, o nov' anni al fusarel s' adatta,
Ed al meglio che può studia, e lavora.
Così di mano in man quanto è più fatta
La donna, e più conosce, tanto l' opra
Con più sapere, e miglior modo tratta.
E questa è la cagion, ch' io dissi sopra,
Che non vanno in consiglio, e che da loro
Con tanta industria il fuso ognor s' adopra.
Continuando or dico, che lavoro
A par di quel del fuso non si trove,
E faccia pur chi vuol l' argento, e l' oro.
E non parlo però cose sì nove,
O sì fuor di ragion, che mi convegna
Con la spada, o'l pugnal farne le prove.
E se pur è qualcun, che non lo tegna
Per cosa certa, attenda a medicarsi,
Che'l mio saper a i pazzi non s'insegna.
Io per me non sò cosa, che agguagliarsi
In virtù possa al fuso; senza il quale
Verrebbe tosto il mondo a rovinarsi,
Nè saria più scontento altro animale
Dell' huomo, e della donna, se'l buon fuso
Non ne porgesse il ben, togliesse il male.
Rivoltiamo un pochetto in suso, e'n giuso
Tutte nostre bisogne ad una, ad una,
E sien dalla natura, o sieri dall' uso.
E troveremo ben, come veruna
Cosa al mondo non è, che s' habbia a dire
Util quanto il buon fuso, ed opportuna.
Liciam primieramente del vestire,
Che senza il fuso non potria giammai
Incominciarsi pur, non che finire.
Habbi pur della lana, habbi se sai,

Del

Del lino in quantità, che senza quello,
Turagli da baril te ne farai.
Fù non so chi Poeta pazzarello,
Che volse dimostrar, che l'ago sia
Tutto il buono del mondo, e tutto il bello.
Io non dirò, ch'ei dica la bugia,
Perocchè senza l'ago certamente
Il mondo diece dì non dureria.
Ma questo buon Poeta sì valente,
Quelle lodi, ch'al fuso dovea dare,
Tutto all'ago le diè pazzescamente.
Dice il Burchiello non ti adirare:
Fallo se puoi quando senti un, che crocchie
Cose, che'l ciel farian scandalizare.
Tolga costui via il fuso, e le conocchie,
Che fanno il filo, e poi con l'ago vada
A infilzar le lumache, o le ranocchie.
Ma per non m'allungar fuor della strada,
Vi ritorno a seguir, il fuso è quello,
Che ci dà ciò che giova, e ciò ch'aggrada.
Per voler aggaffar un solo uccello
Ancorchè molte sien le sciocchezie,
Con che gli huomin si beccano il cervello.
Pur dite mò, che con tutte altre vie
Di sparvieri, e d'imbroglie in quindici anni
Faccian quel, che le reti in un sol die?
Immaginate il mondo senza panni
Di lino, e vi parrà, come un falcone,
Che sia senza le pinne, e senza i vanni.
Non vò lasciar di dirvi una ragione,
Che benchè vera, e manifesta sia,
Non la pensan però molte persone:
Ch'una botte di vin, mentre che stia
A governo del fuso, il vin più grato,
Più saporito, e più perfetto dia.

Voi

Voi sapete, ch' a un vin, che non sia stato
Gustato ancor da alcuno, e che 'l padrone
Lo tenga molto caro, e riservato;
S' incomincia a forar con discrezione
La botte, e farvi un pertugetto adatto,
E per turaglio il fuso vi si pone:
E mentre sta con ordin così fatto,
Rende un tal vin, ch'ognun fa disiare
Poterne bere a crepacore un tratto;
Ma come poi comincia a sciorinare,
Giù per la cannellaccia, avvien talora,
Che voglia vi farà di vomitare.
O di mussa, o di forte, e forse ancora
Saprà di cosa peggio, ed assetato
Bisogna ben che sia chi l' assapora.
Fuso tanto, buon è così ben fatto
Che con la tua virtute ovunque sei,
Rendi ciascun felice, e consolato.
O fortunato cinque volte, e sei
Ogni spirto gentil, che ognor t' adopra,
Come ognora adoprarti anch' io vorrei!
Ma non piace al destin, che mi sta sopra,
Ch' io mai fin quì conocchia habbia trovata,
Che mi facesse star contento all' opra.
S' alcuna ve n'è brutta, e sgangherata,
O vecchia, o sozza, par ch' appunto sia
Dal principio del mondo a me servata.
Quì pur qualche Filosofo diria,
Che quale è il fuso, la conocchia tale
Madonna occasione a ciascun dia.
Ed io rispondo, ch' ei l' intende male,
E mi riservo a dir la mia ragione,
Con la maschera al volto un carnovale.
Or per tornare alla conclusione,
Dico, signor, che non si trova al mondo
Cosa

Cosa, che stia col fuso a paragone.
Questo à vederlo sol vi fa giocondo,
Ed a toccarlo poi vi fa toccare
Ogni estrema dolcezza insino al fondo.
Lo vedrete talora adoperare
Da qualche bella man, che vi faria
Impazzir di dolcezza, e smaniare.
E mentre ella lavora tuttavia,
Suole spesso avvenir, che di grattàrsi,
O far qualch' altra cosa uopo le sia.
Voi la vedrete tosto accomodarsi
Il fuso in sen con tanta leggiadrià,
Che si vedrà d' invidia il Sol fermarsi.
Io v' impegno, Signor, la fede mia,
Che conversando ognor con questo, e quello,
Sento dir ogni dì qualche pazzia.
Pur l' altrieri diceva un pazzarello,
Che tutta la sua roba havria pagato,
Per poter trasformarsi in un' augello.
Un' altro gentiluom fu domandato
Da certe donne, in che si muteria,
Se di poterlo far gli fosse dato.
Rispose quel, che non si cangeria
In altro che in un pulce, e che d' addosso
Dalla sua donna mai non si torria.
Se n' andasse là vita, io non mi posso
Contener dalle risa, quando sento
Cose, ch' han sì del goffo, e sì del grosso:
Un che non fosse fuor del sentimento,
Ed havesse poter di trasformarsi
Come Proteo, o Vertunno, a suo talento:
Non si anderia perdendo in variarsi
In altro, che in un fuso, e vi assicuro,
Che non si cureria di riformarsi.
Quì forse, Signor mio, vi parrà duro,

Che di trecento forme, che da Giove,
Che tutto puote, e sà, pigliate furo,
Nè per vecchie scritture, nè per nove,
Ch' egli in fuso si fosse trasformato,
In alcun tempo mai non si ritrove.
Io vi dico, ch' è ver; ma che sforzato
Fu di non poter farlo, che Giunone
L'havria con troppa industria ognor guardato.
Quì mi stringe il proposto, e la ragione,
E del vero il comune obbligo, ch' io
Biasmi un altra perversa opinione.
Benchè Vossignoria forse l' udio
Di bocca propria dal signor Marchese,
Vostro primo fratello, e Signor mio.
E s' io non dissi allor quanto m' offese,
Dio lo sa ben, che nel mio cor portai
La collera nascosta più d' un mese.
Disse sua Signoria, che se giammai
Fosse in potestà sua di trasformarsi,
O per picciolo tempo, o per assai.
Null' altra forma egli vorria pigliarsi,
Che d' un bel cagnolin, ch' a tutte l' ore
Potesse appiè della sua donna starsi.
Io son forzato pur dal grande amore,
Ch' a sua Signoria porto, di pregare
Dio, ch' almen le perdoni un tanto errore.
Deh perchè non più tosto disiare
Di farsi tutto un real fuso, il quale
In tutto il mondo non havesse pare?
Voi direte, ch' io sia qualch' animale,
A dir, ch' a le gran donne il fuso sia
Il nerbo della vita principale.
Non dich' io, che lavorin tuttavia,
Come chi fa bottega, ma lo fanno
Accortamente, e con galanteria.

E cre-

E credetelo a me, che quando ſtanno
Serrate in zambra, a nulla cosa ognora
Opra più volentier ch' al fuso danno.
In somma il fuso è quel, che'l mondo honora,
Quel che sostiene il mondo, e quel che'l mondo
D'ogni rara eccellenzia inherba, e'nfiora.
Egli è giusto in lunghezza, egli ha del tondo,
Egli è snello, e pulito, e finalmente,
Non si ritrova in lui cosa d'immondo.
Soleva ancor' il fuso anticamente
Far di gran cosa, e adoperato
Fu per lunga stagion da molta gente.
Che quando la mogliera alcun peccato
Contra il suo buon marito commetteva,
Era tosto scoperto, e pubblicato.
Perocchè se il marito le poneva
In resta il fuso suo gagliardo, e forte,
Tosto la punta in dietro egli torceva.
E di quì può ciascun saper, che importe
Il proverbio, che al mondo è tanto in uso
Far al marito suo le fusa torte.
Finalmente, Signore, io son confuso
Solamente a pensar, non ch' a ridire,
Quanto in lode potria dirsi del fuso.
Ma la discrezion vuol ch' io rimire,
Che s' io son stanco già di ragionare,
Voi dovete esser lasso ancor d' udire.
E però son sforzato arramacciare
Tutto in un verso, e dir che'l fuso sia
Una cosa perfetta, e senza pare.
Ma mi parria d' usar gran villania,
Se questa lode almen restassi a dargli,
Che vale in ogni tempo, e in ogni via,
E per fare i pertugi, e per serrargli.

CA-

CAPITOLO

In laude del Verno.

MEsser compare, se vi ricordate
Questo verno passato appresso il foco
Mi toglieste a laudar molto l'estate.
Ond'io prendeva tanto spasso, e gioco
Di vedervi in cotale opinione,
Qual suol haver di cucinar un cuoco.
Ora ritrovo in mezzo di Platone,
Ch'a compassar d'un capo all'altro l'anno
Non è del verno più bella stagione.
Pertanto ho preso questo impaccio è affanno
Di scriver l'alta sua magnificenza:
Cosa, in che veramente non m'inganno.
Però vi prego, che grata audienza
Mi diate, e non v'incresca d'ascoltare
Il biasmo d'un, dell'altro l'eccellenza.
Avvenga ch'io non pensi d'arrivare
A' suoi perfetti, e gloriosi honori:
Ch'un Vergilio potrebbono stancare.
Per iscoprirvi i suoi gran pregi fuori,
Pur il me', che saprò col mio intelletto
Comincerò dal capo de i migliori.
Adunque dico, ch'egli è un tempo eletto,
Gentile, grazioso, e dilicato,
D'infinito piacere, e di diletto.
Il verno è un aer dolce, e temperato,
E non, com'è l'estate, empio, e ribaldo,
Da far ciascuno star sempre ammalato.
L'estate ognor vi fà sbasir da caldo,
Nè vi lascia posar sera o mattina:
Ma in sulla corda ognora vi tien saldo.

O del

O del verno ſtagione alta, e divinà,
  Tempo da gentiluomo, e da ſignore;
  Ognun ti loda, riveriſce, e inchina.
Tempo di ſtare in dolce, e lieto amore
  Con qualche bella, e honorata Diva,
  Giucando ſpeſſo a chi l'ha dentro o fuore.
Colui che non t'apprezza, e che ti ſchiva,
  E veramente un pazzo da catena,
  Ed ha la mente di giudizio priva.
Stagion ſacrata, glorioſa, e amena,
  Nella qual nacque il Salvator del mondo
  Per farti gir d'ogni eccellenzia piena.
Io ſo, ch'a dir di te non trovo il fondo,
  Ne'l troverian cento poeti inſieme,
  Cotanto è lo tuo honor alto, e profondo.
Ma di lodarti un bel diſio mi preme,
  E giuſtamente: o dolce, e ſacro verno!
  Purchè cantando il pregio tuo non ſceme.
Tu ſei invero un paradiſo eterno,
  Mentre che noſco fai dolce ſoggiorno,
  Ed è l'eſtate un crudò, ed empio inferno.
Io non ne veggo andar tafani attorno,
  Nè moſcho veſpe, over altra malia,
  C'habbia a cavarmi gli occhj tutto il giorno.
Coteſto è ver, Compare, e non bugia,
  Per ritornare a voſtra alta perſona,
  Se Dio mi guardi della careſtia.
E ſe talora piove, lampa, e tuona,
  Sicome piace a quel Signor divino,
  Statevi col penſiero in Helicona:
O andate in qualche dolce camerino
  A paſſar tempo con gli voſtri amici,
  Facendo una primiera, o a sbaraglino.
Così del verno i bei giorni felici
  Paſſerete ſoavi, e in dolce vita,

A la

A la barba de i caldi dì infelici.
Questa stagione ognor va ben vestita
Da Donna, da Reina, e da Signora,
Ed è più che l'estate a ognun gradita.
Ma l'estate vedete ignuda ognora,
Amata sol da furbi, e da plebei,
E d'altra gente simil, che l'honora.
Io credo ben che tutti i Sacri Dei
Volser formar questi sei mesi ardenti,
Per purgarci de i nostri falli rei.
Non arde ognor nelle pene dolenti
Quel, che scacciato fu dal Paradiso,
Color, che son di questa vita spenti?
Non vorrei di beltade esser Narciso
Di virtù Homero, e di ricchezza Crasso,
Ad esser sempre mai di caldo ucciso.
Il caldo ognor vi lascia afflitto, e lasso,
E vi consuma, e noce come scabbia,
O come in sulla bragia un cappon grasso.
E non vi val a dir, che l'estate habbia
I prati pien di rose, e di viole,
Che del caldo non concia ciò la rabbia.
A fè, ch'egli è un gettar via parole
A dir che non sia bella la vernata,
E pazzo è in tutto chi non fugge il sole.
Guardate d'India un poco la brigata,
Che dal gran caldo è tutta guasta, e nera,
Inetta, vile, sozza, e sgraziata.
Mirate poi la nostra gente altera
Di parte più galante, e più gentile,
Ch'ella è tutta leggiadra, e vaga in cera.
Il verno è un tempo dolce, e signorile,
Il qual sia benedetto sempremai,
E honorato da ogni sacro stile.
E non vi fa di pulci ognor trar guai.

Nè di cimici, come il caldo tempo,
De le cui bestie io me ne doglio assai.
Ed a pensare io mi consumo, e attempo,
Che l'huom debb' esser pasto a cotai vermi,
Discorrendo cosi di tempo in tempo.
Volete poi ch' io non haggia a dolermi
Del caldo molto, e honorare il fresco,
Nel qual non mai si veggon morti, o infermi?
Deh perchè non mi fece Iddio Thedesco:
Ch' io non havrei al giorno mille volte
A rinnegar dal caldo S. Francesco!
Io so, che le tue lodi ho poco accolte,
E mille cose addietro io lascio a dire:
Che son qual herbe in piaggie spesse, e folte.
E voglio il mio lavoro quì finire,
Riserbandomi forse a un altro tratto
A farvi di lor meglio ancor sentire.
Sí che, Compare mio, voi sete un matto
A non voler laudar la stagion fresca,
Si come anco altre volte havete fatto,
Ch' in lei cosa non è che ci rincresca.

CAPITOLO

Della Vita d' Otto Giorni.

SIgnora, quando io penso al termin posto
Da rivedere il vostro volto bello,
Ardo in le brace come fa un arrosto.
E nel molto pensar perdo il cervello,
E 'nvisibilium vo talor pensando,
Punto da stizza, rabbia, e da martello.
Tanti pensier non hebbe mai Orlando
Dietro del cul d' Angelica la bella,
Non dico per oprar la lancia e 'l brando.
Deh

Deh chiusi pur là testa, e le cervella
Di Rialto i Banchieri, e mercatanti;
Che di pensieri ho pieno una scarsella.
Io dico alfin che tutti quelli amanti,
Ch' Amor ferisce con l' aurato strale,
Di me sono piú lieti, e più galanti.
Dio vi dica per me, Donna il mio male
E i guai ch' Amor per voi mi fa sentire,
Che son via più che feste nel messale.
Tre milia volte al giorno hò da morire
Nel trappassar del tempo, che m' è dato,
Che per minor mio danno, io nol vò dire.
Io son sì afflitto, mesto, e sconsolato
Per conservarvi fede animà mia,
Che meglio assai di me sta un ammalato.
M' havete fatto inver qualche malia
Nel dì, ch' io vi parlai su quel portone;
Perché non son piú quel ch' esser solia.
Che da prima era il più fiero garzone,
Che mai creasse la natura, e Dio,
Ed or, il dirò pur, son un minchione.
Non é redenzione al fatto mio,
Se non mi soccorrete via più presto
Del tempo, che mi deste, e che tols' io.
Ch' affè Signora è troppo dishonesto
Lasciar morir un huom per poca cosa:
Essendovi il mio male manifesto.
Se mi vedeste al cor la piaga ascosa,
Ch' àmor mi fece, che distilla foco,
Io vi farei per Dio di me pietosa.
Ma di che forse ciò prendete a gioco,
E di me vi cavate quello spasso,
Che huom può havere in alcun dolce loco?
Io son per diventar più presto un sasso,
Piangendo, e lagrimando tutto il giorno,
Ch'io

Ch' io sia del vostro amor mai privo, e casso.
Io son per far in voi sempre soggiorno
Non sol con l' alma, ma dal capo a i piei,
Per contemplare il vostro viso adorno.
E da voi questa grazia sol vorrei,
Che non sdegniate ch' io sia dentro tutto,
Se tali e tanti son gli affanni miei.
E fate che del mio servir tal frutto
Colga talor, anzi via sempre mai,
Se non io sono affatto alfin distrutto.
Ma per tornare a i miei penosi guai,
Ch' io pato a trapassar otto dì ladri,
Io son più che una mummia magro assai
Non ho più i membri miei dolci, e leggiadri,
Nè quella faccia ch' io soleva havere;
Ma fo paura a chi vien, che mi squadri.
Io vo talor in Sensa per vedere
Se con gli occhj ingannar posso il pensiero;
Ma non posso di ciò nulla ottenere.
Ch' a rispetto del vostro volto altero,
Per belle cose ch' io rimiro in Sensa
Mi pajono cosacce, a dirvi il vero.
Onde la mente mia altro non pensa,
Nè gli occhj pon vedere altro che voi:
O leggiadria del mondo altera, e immensa!
Che quando discendeste quì fra noi
Veramente pareste una Cometa,
Che folgorasse in terra i raggi suoi.
Iddio vi fece ben sì dolce, e lieta,
Acciocchè compareste fra la gente
Qual indosso portare la carpeta.
Stella non siete, ma folgor ardente,
Che fulmina d' Amor le fiamme, e i strali,
Più chiara ch' una perla d' oriente.
Voi siete quella, c' ha bruciato l' ali,

E spento i fuochi di Cupido ardenti
Co' i lumi, che infiammar pon gli animali.
Voi sola fate innamorar le genti
Dell' onda d'Adria, anzi di tutto il mondo,
Col fiammeggiar de i vostri rai lucenti.
Date lume à gli spirti nel profondo,
Di che saltellan tutti per dolcezza,
E 'l suo piacer non ha ne fin, ne fondo.
Or lascio quì la vostra alta bellezza,
Che forse a dir de i suoi cotanti honori
Non giunge la mia lingua alla sua altezza.
E l' infinite lodi sue a migliori
Di me io lascerò cantare appieno,
Che pasto sono da buoni scrittori.
Perch' hò paura di non venir meno
Se v'adiraste per non gir al segno,
E sparir come fa nel Ciel baleno.
Basta ch' amor non ha più ricco pegno,
Nè da ferir ciascun le più dolci armi,
Per quanto che circonda il suo bel regno.
Ma qual più saldo honor potevan darmi
Ad una ad una le minute stelle,
Che far ch' io fessi di voi prose, e carmi.
Al mio dispetto è forza ch' io favelle
Ancora un poco delle vostre lode,
Che vincon d'Adria l' altre donne belle,
Felice è dunque chi vi parla, e gode,
E chi contempla voi sera, e mattina:
Sì son le vostre parti buone, e sode.
Voi siete sì famosa, e sì divina
Sì buona roba cara, e morbidetta
Ch' ognun v' adora, riverisce, e inchina;
E siete proprio in terra un Angioletta,
Un ballascio, un rubino, e un diamante,
Gemma d' ognaltra più pregiata eletta.
Chi

Chi non v' amasse in ver saria un furfante,
  Un tristo, un ladro, un goffo, ed un mariuolo,
  Se di valor passate Bradamante.
Deh fossi io vostro innamorato solo,
  Per goder tanta leggiadria, e beltate,
  Ch' io non mi cangerei con mastro Polo.
Talor vengo a mirar ove albergate,
  E dico spesse volte fra me stesso:
  Deggio dar alla porta due picchiate.
Poi penso che mi fu da voi commesso,
  Che là non comparessi avanti l' ora;
  Ond' io di duol mi sto confuso, e oppresso.
Ed il dolor talmente sì m' accora,
  Ch' io vo in angoscia sulla vostra porta;
  E così spendo la mia vita ognora.
O Donna, fra le altre donne accorta,
  Ove il mio male ognora più s' interna,
  Portando seco la speranza morta.
Pensate d' esser proprio una lucerna,
  Amore l' olio, ed io poi lo stoppino,
  Che fa la vita mia di duolo eterna.
Io vi concludo, volto mio divino,
  Che non mai conterei la pena ria,
  Che mi fa Amor patir sera, e mattino.
Or presto a rivederci, anima mia.

CAPITOLO

Sopra le Nuove, a M. Benedetto Busini.

POich' adesso, Busini, ognun m' affronta,
Perch' io gli faccia parte delle nuove,
Nuove che non le sà chi le racconta.
Prima che questa cosa esca d' altrove,
Io vo dir delle nuove in questa carta,
Acciocchè sempre in man me la ritrove.
Voglion costoro avanti che si parta,
Non che giunga un corriere, haver l' avviso,
Quando la fama ancor non se n' è sparta.
E non han prima guardatoti in viso,
Che doppo quel baciare alla spagnola,
Dopo una sberrettata, un chino, un riso.
Dopo la prima o seconda parola,
T' affrontan con un certo che si dice?
Dicesi, ch' ognun mente per la gola.
Perchè la cosa mai non si ridice
Come' ella sta, e chi leva, e chi pone,
E chi la vuol carota, e chi radice.
Messosi in cerchio poi queste persone,
Fan col gracchiar più roco mormorio,
Che se fosse n' un fiasco un calabrone.
E con sì discordante cicalio
Vanno informando il mondo tutto quanto,
Che mi fan proprio rinnegare Iddio.
Ed eccoti venir qualcun da canto,
Che squaderna una lettera di chiasso,
Scritta di propria man del Papa Santo.
Talmente ch' ogni goffo Babbuasso
Si pasce, e si trattien con queste ciancie,

Ne

Ne sguazza, ne trionfa, e si fa grasso.
Discorron Turchi, Italie, e Spagne, e Francie,
Armate, libertà, guerre, unioni,
E pesan tutto con le lor bilance.
O quanti onnipotenti cicaloni
Vanno ronzando e se gli gratti punto
T' assordano co i lor tanti bugioni.
E non è prima qualche corrier giunto,
Che sanno donde, qnando, dove, e come;
O per me' dir lo immaginano appunto.
Conoscon tutti gli huomini per nome,
Ed hanno tutti quanti i potentati
In pugno, per la testa, e per le chiome.
Fanno venir di Spagna huomini pagati,
Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,
E di Francia, e di quà lance, e soldati.
Con queste lor chimere vanno innanzi
A' padroni, a gli amici, a' conoscenti,
E dicon, che l' inteson dir pur dianzi,
Nè pensar che t' alleghino altrimenti
Chi portò, chi lo scrisse, o l' Autore,
Che paura hanno pur del tu ne menti.
Ma il dirlo a bocca saria la minore,
Che lo distendono anche in sulle carte,
E dipoi quà, e là le mandan fuore.
Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
E si ritrovan negli avvisi a parte.
Qualcun' altro la grazia si mantiene
Del suo padron; perchè con queste cose
O false, o ver, lo piaggia, e lo 'ntrattiene.
Certe brigate son sí curiose,
Che stan sempre in orecchi, e ne dimandano,
E cercan di scoprir le nuove ascose.
Altri vanno in persona, e altri mandano

A' banchi, a' Imbasciadori, a' Cardinali
E che nuove ne porti altrui contandano.
Che par loro esser peggio, ch' animali
Senza haver nuove, quali in compagnia
Fanno pur ch' un gran pezzo si cicali.
Ognun ne dice la sua fantasia,
Chi la lettera ha vista, e chi di bocca
L' ha d' un grand' huomo stato in barberia.
Là dove s' intrattien la plebe sciocca,
E d' ogni favoluzza hanno sentore,
Insin se si ribella una bicocca.
Le nuove cosa son da Imbasciadore,
Da huomin grandi di stato, e governo,
E non da quei, che van per la minore.
Dunque lasciam far fuoco, or che gli é verno,
Lasciamo ir, Busin mio, l' acqua alla china
Sia asso, sia cinquino, o sia quaderno.
Lasciamo astrologare a chi indovina
Per vie di conghietture, e di discorsi,
E col cervel fantastica, e mulina.
Lasciam fare alle pugna, a calci, a morsi,
Per mantener la sua, e per finire,
Lasciam far le castelle per apporsi:
Io vi havrei molte cose ancor da dire
Circa le nuove, ma già suonan l' otto,
E vô su queste nuove un pò dormire:
Chi ne vuol più doman mi faccia motto.

CA-

CAPITOLO

A Messer Benedetto Busini, sopra Le Maschere.

NOn vi par, Benedetto, un bel piacere
  Quell' andar mascherato tutto 'l giorno,
  Se non per altro per un bel parere.
Quant' io per me, ch' ogni anno andavo attorno,
  Quando con una veste alla leggieri,
  Quando s' un cavallaccio di ritorno.
Con maschera d' un vecchio da brachieri,
  Quando appiè, Turco, Moro, o Ferravecchio,
  E quando mascherato da barbieri:
Quando da far paura ad uno specchio
  Con un mostaccio grinzo, e contadino,
  Ch' haveva una barbaccia di capecchio:
Vi trovavo il piacer del Magnolino,
  Volsi dire un piacer non conosciuto,
  Un passatempo assai più che divino.
Onde un matto capriccio m' è venuto,
  Con questi versi, pria ch' io vada via,
  Di dar pure alle maschere il tributo.
Fatemi, muse, buona compagnia,
  Ajutatemi a dir qualche cosetta,
  Che le son vostra impresa come mia.
E perchè non si paja ch' io ci metta
  Di bocca, io v' ho pur visto in certi marmi
  Tenerle in mano, e farne alla civetta.
Io non entro per voi d' immortalarmi,
  Ma questa è delle cose, ch' a contalle,
  Io non sò stesso donde cominciarmi.
Pure io dirò, che i maestri di stalle,
  E i guardarobe tutti, a verbi grazia,

Ognun c' ha bestie, o vesti da prestalle.
Per tutto Carnovale hanno di grazia
Di sciorinarle, e di mandarle in volta,
Onde ogni amico si contenta, e sazia.
Così qualch' altra bestia in presto tolta
Si vede suvvi un qualche ammascherato,
Ed infiniti appiè danno una volta.
Non può far meglio un che sia scioperato,
Che pigliar sua, o d' altri una bestiaccia,
E qualche habito nuovo, o pure usato:
Ed ire attorno con mutata faccia,
Con qualche principessa di bordello,
O con altra persona, che li piaccia.
Quest' è uno sfogamento di cervello,
Questa è la vera trasfigurazione,
E d' ogni fantasia vero modello.
Quest' è quel modo proprio d' ire ajone,
Uno sciorinamento delle imprese,
Uno spasso da bestie, e da persone.
Fansi in maschera cose, che in palese
Non si farieno, e de' novanta per cento
Ne son poi condennati nelle spese.
Pare a ciascuno d' essere il secento,
Com' al viso la maschera s' ha messo,
Ed affronta gli amici a tradimento.
Solamente la carta con quel gesso
Ti fa giovane, e vecchio a posta tua,
E ti tramuta in l' uno, e l' altro sesso.
Il manco manco voglion' esser dua,
Che il mascherarsi solo è da brigate,
Che voglian far le cose a posta sua.
E molte genti, che si son pelate
Posson n' un tratto haver barba, e capelli,
E si metton le barbe alle sbarbate.
I belli si fan brutti, e i brutti belli;

Con strani visi, e varie fantasie,
E insino in bocca portansi gli anelli.
E chi fuor non s'arrischia andar di die
Per debito, per briga, e per paura
Del Bargel, del nemico, e delle spie:
Può mascherato andare alla sicura,
Senza paura di ronca, o di stocco,
O d'entrar vivo in qualche sepoltura:
Ch'egli è appena guardato, non che tocco,
Perchè tal nuovo volto contrafatto
Fa riguardar, non ch'altri, ogni balocco.
E' lecito in quel mentre d'esser matto,
E chi volesse qualche vantaggiuzzo
Potrebbe anche impazzare affatto, affatto.
Ed a chi è vezzoso, e gentiluzzo,
Ch'habbia tal guardanaso, e guardagote,
Non può dar noja il vento, e manco il puzzo.
Ecci un segreto, ch'a voi dir si puote,
Che la maschera è me' ch' un pappafico,
E però il vento in van zufola, e squote.
Dissemi non è molto un nostro amico,
Ch'a caso ritrovossi alla presenza,
Ed io per bocca sua ve lo ridico:
Ch'or fa duoi anni, quando da Fiorenza
Passar quei gentiluomin Ferraresi,
Nessun della Città si partì senza.
Poi soggiunse (s'io già non lo frantesi)
Che l'havean comperate solamente
Pel vento, e pel stridor di quei paesi.
Sí che freddo con esse non si sente,
Anzi si suda, e vedesi per prova,
Se'l sudor della faccia non ne mente.
Ma de' lor altri effetti assai mi giova,
Che si parla con esse in controbasso,
E'l medesimo nome ognun si trova.

Con un dir servidor, mi raccomando,
  Bacio le mani a vostra Signoria,
  E mille bei mottuzzi di rimando.
Voglion pur certi che l'usanza sia
  E buona, e bella, poichè la guarisce
  Del sfaccendato un huom, bench' e' si stia.
Diavol' è, che chi l'ozio intisichisce
  Ha pur qualche faccenda, s' ei fa questa,
  Che 'l dì comincia, e à sera non finisce,
Ond' a me cosa pare assai molesta,
  Come tu scontri amico, o altra gente,
  Quello havere in persona una richiesta,
Discoprirti la testa immantinente,
  E scontorcerti tutta la persona
  Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l' usanza è bella, e buona,
  Dio gliel perdoni, buono, e bel mi pare
  Vivere a caso, e ire alla carlona.
Son molte volte, ch' e' si crede fare
  Piacere ad uno a farli riverenza,
  E se li fa dispetto singulare.
Imperochè habbia, o nò tua conoscenza,
  Egli è forzato a renderti lo scambio,
  E bisogna, ch' egli habbia pazienza.
Ma color ch' alle mule danno l' ambio,
  E portano il cappel piova, o non piova,
  Non rendono ogni volta il contracambio.
Oh come mi rid' io, come mi giova
  Di quel cerimonioso dir copritevi,
  E pur la sberrettata si rinnova.
E nelle braccia pure allora apritevi
  Con la berretta alquanto spenzolone,
  E pò dire copritevi, e scopritevi.
Forse che non si fa distinzione
  Da huomo a huomo, e che sì strana baja
Non

Non ci fa ſtar ſu la riputazione.
Quando s'accenna appena ch' e' ſi paja,
Quando ſi cava tutta, ed il ginocchio
Con eſſa ſi ripiega, e la giogaja.
Anch' io per non parer qualche capocchio
So fare a sì bel giuoco, e ſpeſſo, ſpeſſo,
Sto per cavarmi ſtranamente un occhio,
Che 'l dito groſſo, e quei, che ſtanno appreſſo,
Alzo con tanta furia in ver la fronte,
Ch' io ſto per far com' io diceva adeſſo.
Farò ſcommeſſa che da zecca a ponte,
S' io vò far motto a tutti i conoſcenti,
Un paſſo non iſtò con le man gionte.
Io conobbi un tra gli altri più valenti
Infingardacci, come ſono anch' io,
Che in man ſe la portava tra le genti,
E dicea ſolo a rivederci, a Dio,
Con un chinare, o un' alzar di mento,
Per non havere a ritornar in drio.
A cavarſcla, e metter più di cento
Volte per ora, il che non ſerve a fiato,
Se non a dar diſagio, anzi tormento.
Guardate che coſtume ſcoſtumato,
Ch' e' biſogna ogni pò far di bonetto,
Parlando a ogni zugo di Prelato.
Talchè per più faſtidio, e più diſpetto,
E la berretta, e 'l tempo ſi conſuma,
Per tener tanto la mano al ciuffetto.
E però il naſo, vi ſo dir, mi fuma
Quand' io m' abbatto a quei, che ne ſon ghiotti,
Più che il ſonno del ſcuro, e della piuma.
Laſciamo ſtar, che voi, e gli altri dotti
Meritate ogni honor, ma mi sà male
Di certi ondeggiator di ciambellotti.
Che per ſervire un qualche Cardinale,
O un

O un qualche grandissimo Signore,
Per votar, verbigrazia, un' orinale:
Voglion cotal tributo a grande honore;
Io per me s' io 'l do pur, dico pian piano,
Venir vi possa un canchero nel cuore.
Non ch' io vo' essi, ma mi par sì strano
Il trar di testa, ch' io non curerei
Di trovarmi in quel punto senza mano.
Ch' almanco tanta stizza non havrei,
E sol con certi general saluti,
Con le musate me la passerei.
Che privilegio è quel delli starnuti,
Che vogliono anche lor la sberrettata?
Non basta che si dica, Dio v' ajuti?
Che strana foggia è quella, e che bajata
Trarsi di capo come arriva il lume?
Non basta buona notte alla brigata?
Questi Signori han preso anche un costume
Di sberrettarsi al dar l' acqua alle mane
Innanzi pasto, o pur dopo l' untume.
Ma, che peggio è, levato il sale, e 'l pane,
Accompagnata col buon pro vi faccia,
Questa festa di dietro a far rimane.
In somma ell' è una cerimoniaccia,
Un fastidio, uno storpio, un disagiarsi
Del capo, delle spalle, e delle braccia.
E non ci è quasi modo a liberarsi,
Poic' habitando sotto questo cielo,
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un c' habbia nastri, cordellina, o velo,
O per gala, o per vento, o per corrotto,
In berretta di panno, o terzo pelo:
Mettendolo, e cavandol sopra e sotto,
La gola, e 'l viso, e 'l capo si strofina,
E nel pigliar licenza, e nel far motto,
r. A chi

A chi è calvo, o chi per pelatina
Ringiovanisce, non si può far peggio,
Che farli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è quand' io seggio,
L'havermi a sollevar volta per volta
A sberrettar qualcun di quei, ch'io veggio!
Va dí, ch' e' si possa anche andare in volta
Senza haver tanto impaccio, io per schifallo
Ho dato a un canton spesso la volta.
Ma chi trovasse il modo a bilicallo
Sarebbe un schifanoja, e faria bene
Un contrappeso d'un mazzacavallo:
O una qualche molla nelle schiene,
Che la berretta senza altra fatica,
E cavi, e metta quando ben ti viene,
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica,
Se non che l'è pur cosa da gottosi,
Gente degli agi, e de' buon vini amica.
Quanto a me sarà ben, che ne' piovosi,
E ne' tempi sereni io vada fuora
Senza berretta, e per sempre la posi,
Poichè ci è quest' usanza traditora.

CAPITOLO

Sopra la Salsiccia a Caino spenditore.

UN Pedante fu già, che confortato
 A murar, disse, nò nò, il mio murare
 Vò che sia solamente nel palato.
Come quel, che sapea che il trionfare
 Divinissimamente in ogni pasto,
 Importa molto più, che l' habitare.
Ma sicome il martel proprio è d' un guasto,
 L' occhial del naso, il cul delle mutande,
 E de' piati lo spendio, ed il contrasto:
Così del trionfar son le vivande
 Acconcie ben secondo la stagione,
 E più sorte di vin piccolo, e grande.
Ma tra ogni perfetto, e buon boccone,
 Caino, io trovo poi, che la Salsiccia
 Non ha superior, nè paragone.
L' è buona calda, e fredda, e lessa, e arsiccia,
 Innanzi pasto, e dopo, e la vernata
 Giova più ch' un buon fuoco, e la pelliccia.
Per un bisogno sta sempre attaccata,
 E si vende, e si cuoce con l' alloro,
 Perchè l' è degna d' esser coronata.
Questa de' cacciatori è gran ristoro,
 E son correlativi il rocchio, e 'l pane,
 Sicome l' uva, e 'l vin, lo spiede, e 'l foro.
Quì non è osso da buttare al cane,
 E 'l suo santo pannunto è altra cosa,
 Che l' impepato, overo il marzapane.
Egli ha quella midolla bambagiosa,
 Morbida, crogiolata, e saporita,

E la

E la corteccia arsiccia, e dilettosa.
Da leccarsi le man, non che le dita,
Da far tornar la sete alla quartana,
Che l'ha, secondo i medici, smarrita.
Ma tù, Cain, che ci hai sì buona mana,
Non sai tra gli altri della gola un punto,
Se l'huom per cortesia non te lo spiana.
Dicon, che là midolla del panunto
Incartocciata come un cialdoncino,
Talchè sopra, e di sotto appaja l'unto,
E un boccon sì ghiotto, e sì divino,
Che se lo provi ti parrà migliore,
Ch' un beccafico fresco, e grassolino.
E tutto poi procede dal liquore
Della salsiccia sola, or pensa s' ella
Ha nel suo rimanente altro sapore.
Un sol tagliuol di questa, e sei granella
D' uva, fan nel palato una composta,
Ch' io non so la miglior, nè la più bella.
Lasciamo star, che molto ella non costa,
E che l'è necessaria per le ville
Più che 'l bicchier di state, e che la rosta:
Serve per insalata è buona a mille
Cose, a mille servizii, e immantenente
La cuocono una fiamma, e due faville.
Ma ci è un modo da tenerlo a mente,
Che la si cuoce senza fiamma, o fuoco,
E un pedante l'usa assai sovente:
Il qual perchè non usa tener cuoco,
Ad un forno vicin due buon mattoni
Fa far roventi, e suvvi a poco, a poco.
La salciccia fregando rotoloni,
Da sè, a sè la cuoce in poca d'otta:
O bella delle belle invenzioni!
Così si trova la salsiccia cotta.

Le

Le man si scalda, e lecca, e poi con essa
 Sguazza e trionfa, ch'è una cosa ghiotta.
Questa stufa presciutto, essendo lessa,
 Dà condimento a intingoli, e guazzetti,
 Ed è tutta servente di sè stessa.
Senz' essa i tordi i merli, e gli uccelletti
 Sarien come i tartufi senza pepe,
 E come senza zucchero i confetti.
Con questi habitator di boschi, e siepe,
 La s' inframmette per miglior ripieno,
 Come tra l' altre herbucce il scarsapepe.
Hannone necessità nè più, nè meno,
 Che'l pajuol del treppiede, e del pestello
 Il mortajo, e la salsa del rimeno.
Questo non è già pasto da tinello.
 Ma da ricchi Signori, e gran Prelati
 Che volentier si pascon del budello.
Sappiate, buona gente, io ho imburchiati
 Questi tre versi habbiate patienza:
 Poichè ci stan sì bene accomodati.
Ma per tornare a sua magnificenza,
 Non credo, che per altro la si metta
 In mezzo al piatto, che per riverenza.
E forse che via punto se nè getta,
 Anzi un certo avaron per masseritia
 Del pepe ne traea le granelletta:
E tutto l' anno poi n' havea dovizia,
 Che senza oprarlo solamente basta
 Metter sempre da canto all' avaritia.
Or s' io volessi metter mano in pasta
 A raccontar la sua manifattura,
 Non basteria di fogli una catasta.
Che mille bei segreti di natura
 Sono in quella sua forma lunga, e tonda,
 Nell' impinzarla, e nella legatura.

E tan-

E tanta altra materia soprabbonda
Delle sue varie spezie, e spezierie,
E della trasparenza sua gioconda:
Che illustra le cucine, e beccherie,
Dell'esser profumata, e del finocchio,
Oltra mill'altre sue galanterie.
Talch'a lodarne degnamente un rocchio,
Anzi, per parlar meglio, un boccon solo,
Io so, ch'i' m'avviluppo, e ch'io arrocchio.
Dice qualcun, che 'l caccio raviggiuolo
Con l'uva è un mangiare in modo ghiotto,
Che mille scudi vale ogni tagliuolo.
Altri dicon, che questo è il vero scotto,
Buon cacio, buona pera sementina,
Vin vecchio, e pane il giorno innanzi cotto.
Chi loda il pollo freddo, e la salina,
Il pescatore il cacio, e la cipolla,
Con quella fame più che contadina.
In somma la salsiccia, e la midolla
Del suo pantunto, e d'uve un grappoletto,
Par, ch'ad ogni altro cibo il pregio tolla.
E se non credi a me, credi all'effetto,
Che la conforta, diletta, e nutrica,
Vie più ch'uno indorato morsilletto:
E se la dà buon bere, Iddio tel dica.

CA-

CAPITOLO

Della Mala Notte a M. Bartolemeo Giugni.

UN tempo bujo, bujo, e strano, strano,
Da fare addormentar le sentinelle,
E da far rincarare il vino, e 'l grano:
Un' acqua da catini, e catinelle,
Per chi non ha le tetta bene acconce,
Un' acqua piú da zoccol, che pianelle:
Che dal ciel ne vien giú con le bigonce,
E farà un gran pezzo la versiera;
Onde mille faccende saran sconce:
Un esser mezzo giorno, e parer sera,
Il ricordarmi d' una mala notte
Vegghiata, e passeggiata intera, intera:
Saran cagion, che in cambio delle gotte
Io ve la mandi scritta appunto, appunto,
In queste rime a vanvera dirotte.
Or ascoltate in buon ora, ed in buon punto:
Io mi partì di Roma un non so quando,
Basta ch' un giorno fu, che vietá l' unto.
E con un mul, ch' andava saltellando,
Con dirli sempre, o tu vai, o tu crepi,
E tuttavia gli sproni insanguinando.
A due ore di notte giunsi a Nepi,
Terra fu già dall' unico Aretino
Governata, or da fior d' altro, che siepi.
Eravi tutto il gregge Palatino,
Ed il santo Pastore, ond' era pieno
Ogni palagio, ed ogni chiassolino.
Chi alloggiava in paglia, e chi nel fieno
Altri s' era impancato, o intavolato,

Ed io

Ed io mi raggiravo a quel sereno.
Andava interrogando in ogni lato,
Se per danari, o per misericordia,
Io potessi alloggiar nell' habitato.
Il popol tutto di comun concordia
Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;
Onde per tutto ci é qualche discordia.
Dissemi un, se volete, ch' io v' ammezzi
Una mia proda, che siam tre n' un letto,
Non adoprate alloggiar altri mezzi.
Havrei quasi accettato vi prometto,
S' indovinato havessi ciò ch' avvenne,
E possuto adagiare il mio muletto.
Ma della bestia compassion mi venne,
E dettimi alla busca, e feci tanto,
Che, per valor dell' argentate penne,
Io trovai pur da metterla n' un canto
D' una stanzaccia da tener carboni,
E le detti dell' orzo non so quanto.
Acconcia c' hebbi lei così in isproni
Stivalato, infeltrato, e col cappello,
N' andava per la terra brancoloni.
E s'io intoppavo alcun dicea fratello,
Sapreftimi insegnar per miei danari,
Dov' io potessi fare un sonnarello?
S' alcun pietoso albergator m' impari,
Io ti resto obbligato in sempiterna
Secula, che da morte mi ripari.
Alfin condotto fui n' una taverna,
Taverna dico, perch' havea la frasca,
Ma la mesceva allora alla citerna.
Com' io fui dentro, l' hoste pur m' infrasca,
E mi conforta ad haver pazienza,
Di quella, ch' ogni giorno haver m' accasca.
La terra è poca a tanta concorrenza

Di

Di brigate, mi dice, tutta volta
 Vedrò di farvi ſtar per eccellenza.
E ſubito ſi meſſe a ire in volta,
 E mi buſcò due uova in barbagrazia,
 Alle quai ſenza ſal detti la volta.
L' hoſte pur ſi dolea della diſgrazia
 Più mia che ſua, ch' havea voluto ch' io
 Giugneſſi tardi un' ora verbigrazia.
Strinſi le ſpalle, e diſſi, ſia con Dio
 A riſtorarvi domattina: e bene
 Che riſtorato fui, ch' è un diſio.
Ma per tornare alle ſue ſtanze piene,
 Che ſono un ſol terreno, e un camerotto
 Dove il vin, quando ei n' ha, col letto tiene.
Erano in quel terren ſette, over' otto:
 Non sò s' io conto me, perch' era altrove
 Col penſiero in tal luogo aller ridotto:
Ma s' io debbo contarmi eramo nove,
 Ed eranvi due panche, e un deſco ſolo,
 Col cammin pien di legne belle, e nuove.
Onde ogni pezzo havea 'l ſuo fumajuolo,
 Ed il cammin per maladetta uſanza,
 Con noſtro danno, e lagrimoſo duolo,
Spandeva il fumo per tutta la ſtanza,
 Onde le mura pajon d' orpimento,
 D'inchioſtro il palco, e d'eban quel ch' avanza.
Tutta volta l' havere alloggiamento,
 L' eſſer pure al coperto in quel frangente,
 Rendeva men nojoſo ogni tormento.
Eranſi poſti già diverſamente
 Quei compagnotti pover cortigiani
 Sul deſco, e panche a dormir ſodamente.
E chi s' era proſteſo, e chi le mani
 Si teneva alle guance, e chi alla teſta:
 Chi 'l capo naſcondea come i fagiani.

Pen-

Pensando al fatto mio veggo una cesta
  Assai ben lunga in un canton nascosta,
  Piena di paglia d'orzo, e qualche resta.
Ed havea già la fantasia disposta
  Di far là il pianto, e 'l sonno, eccoti l' hoste
  Che pian piano all' orecchie mi s' accosta.
E dice or che le genti si son poste
  A dormir tutte, io voglio ire alla stalla
  A governar due bestie delle poste,
E quella cesta fe mettere in spalla
  Ad un garzon per farmi villania,
  E disse presto avviati a trebbialla.
Hai tu pensato, dico a fatti mia,
  Dove vuoi tu ch' io dorma? voi 'l saprete,
  Rispose in una furia, e tirò via.
Volendo dir come gli altri farete,
  Se desco, o panca vi sarà per voi,
  Quando che nò, per guardia servirete.
E così m' intervenne poco poi,
  Che tornò l' hoste, e andossene a dormire,
  E lui sol dormì me' che tutti noi.
Potetti arrangolar, potetti dire,
  Ch' ordin non ci fu mai, che d' una proda
  Del letto suo volesse altrui servire.
Scorsemi mi pens' io per mala coda,
  Over hebbe timor della postema,
  Che porta n' un benduccio, e ben l'annodà.
Gran parte della notte era già scema,
  Sonava a mattutino ogni crestoso
  Gallo, e galletto con voce suprema.
E gli occhi havean bisogno di riposo,
  Ma per mancare al cul dove sedere
  Passeggiai tutta notte sonnacchioso.
Pensate or voi s' io hebbi un bel piacere:

CA-

CAPITOLO

Al Signor Molza, contra il parlar per vostra Signoria.

NEl tempo, che queſt'era un'altra Roma,
E che quelli homaccioni a tutto 'l mondo
Havevan meſſo il baſto con la ſoma:
E che 'l ricciuto, il calvo, il bianco, e 'l biondo
Giva d'ogni ſtagion ſenza berretta,
In ſtato sí felice, e sì giocondo:
Era pure una vita benedetta,
Priva di cerimonie, e sberrettate,
Che fan ch'altri le braccia ſi ſcommetta:
Che le man quaſi ſempre infaccendate,
Il collo torto, ſcoperta la teſta,
E le ginocchia ſtian mezzo piegate.
Onde quanto l'uſanza ſia moleſta
Vi diſſi, Molza, in quella berta mia,
Alla qual per ſorella io vò dar queſta.
Queſt'è il parlar per voſtra Signoria,
Coſa non punto manco faſtidioſa
Del sberrettare, e s'uſa tuttavia
Nel ragionar, ne' verſi, e nella proſa,
Talchè le lingue, l'orecchie, e le carte,
S'empion di voce sì cerimonioſa.
O te felice allor popol di Marte,
Ch'a tu per tu dicevi i fatti tuoi,
Con fatica minore, e maggior arte!
O quattro volte, e ſei miſer dipoi
Che per honor d'un ſol con tuo dolore
Incominciaſti a dar al tu del voi!
O te caduto in condizion peggiore!
Poich' oggi s'uſa al vecchio, come al putto

Dar

Dar. della Signoria, e del Signore.
Quest' è dell' altre tue grandezze il frutto,
Veder tua Signoria fattasi serva,
E sentir Signoria sonar per tutto.
Ma perchè questa mia monna Minerva
Non s' allacci troppo alto la giornea,
A far fuor del suo stil qualche conserva.
Vò ritornar di sopra, ov' io dicea,
Che tal dir fastidioso punto meno
Non è del sberrettar, ch' io vi scrivea.
Perché tal cerimonia, anzi ripieno
Di zavorra, di fumo, e d' alterezza.
Sdilinquir ti fa tutto, e venir meno.
E forse che la gente non ci è avvezza,
E ch' ogni barilàjo, e aquajuolo
Non sa parlar che è una gentilezza.
Noi siam pur' obbligati allo spagnuolo,
Poichè con sí elegante elocuzione
Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.
Che si terrebbe per conclusione,
Ch' egli habbia cotal modo ritrovato,
Per metter nel parlar confusione:
Che per torne l' orecchie insieme, e 'l fiato,
A buon mercato par che la si venda.,
E se ne dia pel capo a ogni sgraziato.
Eccoti poi l' Illustre, e Reverenda
Tre volte, e molto più Signoria vostra,
Che i Signori, e i Prelati hanno in commenda.
Ecco ch' insieme poi fanno una giostra
Quella, la qual, con lei, è con la sua,
E 'l parlar s'amplia, e 'l scriver più s'inchiostra.
Tantochè mille volte quelle dua
Parole sole apportan discordanza
A chi non avvertisce a casi sua.
Mutansi le persone per usanza,

Parlasi in terzo al modo cortigiano,
  Con tanto stomachevole eleganza.
Ed essi fitto nel parlar Toscano
  Tal uso sì, che chi non l' osservasse
  Non havria 'l vero stil di cerretano.
Il tu serve oggi ad un, che s' adirasse,
  Che per furore, over per vilipendio,
  La vostra Signoria, o 'l voi lasciasse.
E i pover servidor con poco spendio
  Son pagati del tu, e del furfante,
  D' aspettative degne d' uno incendio.
Il voi, c' ha del civile, e del galante
  Serve oggi solo per inavvertenza,
  La qual si ricorregge in uno istante.
Col rannestare una magnificenza,
  Una Signoria vostra, una merzè,
  Una qualche Duchevole eccellenza.
Lasciam star Papi, Imperadori, e Rè,
  Signori, e Cardinal santi, e sereni
  Christiani, illustri, e reverendi in sè.
Ch' allorchè fanno, ed hanno tanti beni,
  Sta anche ben; che d' una Santità
  Habbin sempre gli orecchi, e i fogli pieni,
E di serenità, e di maestà,
  Di Signoria, d' eccellenza, e di quelli
  Superlativi titol, ch' ognun sa.
Ma egli è pure stran, scrivi, o favelli
  A qualunque si sia, che ti bisogni
  Ornare il dir con così fatti orpelli.
Credo che 'l mondo stesso si vergogni
  A vedersi caduto in precipizio,
  E le nostre grandezze essere in sogni.
Non mi sia dunque riputato a vizio,
  S' a vostra Signoria per l' avvenire
  Do del tu, e del voi come ab inizio.

Ch' io

Ch' io me la 'ngojo mezza al profferire,
E non sendo forzato io non la scrivo,
Ch' io non so che la voglia poi 'nferire,
Se già senz' altro titol positivo
D' Illustre, o Reverenda, o veramente
Senza la pompa del superlativo,
L' V. e l' S. puntati solamente
Non voglion dir, voi stolti, i quai vi siete
Fatti tutti Signor nulla tenente?
Nella mia patria, onde 'l trebbian bevete,
Tra pochi della terra, e forestieri
S' usa la Signoria come sapete:
A forza pure, e sì mal volentieri,
Che 'l libero natio dire espedito
Scordar non può gli antichi suoi messeri.
Sarebbe ora uno entrar nell' infinito,
A dir che 'nfin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,
E in ogni stalla, cucina, e tinello,
Tra i famigli, tra i guatteri, e i trinciant',
E' tal modo di dir leggiadro, e snello.
Può far che gli huomin sien tanto ignoranti,
Ch' alle monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che sí strano, inutile inframmesso
Non si bandisca? o nostro vitupero!
Poich' altri non é liber di sè stesso
A dir tù, e voi, come gli antichi fero.

CAPITOLO

D' un Viaggio a M. Benedetto Bufini.

COm' io partii da voi, con voi rimasi,
E con voi venni a caccia, e con la mente
Con voi son stato in tutti quanti i casi.
Vedervi mi parea tra gente, e gente,
Comandar' al bracchier qual capocaccia,
O veramente suo luogotenente.
Girsene innanzi a gli altri cento braccia
Ghiribizzoso, e con la montanara
Stare a veder se fiera si scovaccia.
Ed essersi incapato qualche gara,
Come dire una strada, o una posta,
Poi metter dubbj in qualche cosa chiara.
Mangiare alla Turchesca in furia, e 'n posta,
Abborracciarsi senza altro bicchiere,
E tirar su qualcuno a bella posta.
Pensare al ragguagliare, ed al corriere,
Far col Pagoli mio nuovi statuti,
Per dar nuova riforma al cavaliere.
E ragionar col gentil Montaguti
Della mia così subita partita,
E di mille bei casi intervenuti.
Ma mentre io col pensier scorgo infinitamente ogni vostra minima azione,
Da Roma m' allontano alma, e gradita.
E se non che Pittagora un marrone
Prese, a tener, che l' anima immortale,
Fatta dal corpo la separazione,
Come le piace più d' ogni animale
Pigli la forma, ed or diventi gallo,

Or huomo, or altra spezie più bestiale:
Io crederei, che in questo mio cavallo
Fosse l'alma di Curzio viva, e vera,
Tanto è precipitoso, ond' io traballo.
Egli ha di piombo il piè, gambe di cera,
Il capo è tal, ch'a reggerlo bisogna
Non che briglia, brigliozzo, e musoliera.
Non dico già, ch' e' sia una carogna,
Dico ben, ch' egli inciampa spesso spesso,
Con pericolo mio, con sua vergogna.
Pur tuttavolta in lui mi son rimesso,
E se non mi sotterra in qualche fitta.
Di profondarlo ben gli ho già promesso.
E me ne vo con esso per la ritta,
Disse il Panchera, accompagnato, e solo,
Ma l'andar così solo è la diritta.
Che se da voi la mente non involo,
Io non so che più dolce compagnia,
D' un fedel caro amico al mondo solo.
Ma basta, basta oh che via, oh che via,
Oh che fanghi, oh che strani rompicolli,
Ho io trovati, e trovo tuttavia!
Pur venni a Castelnuovo, e non mi volli
Fermarvi, e passai via verso Rignano,
Col pensier ritornando a i sette colli.
Che mi sovvenne allor di F. Bastiano,
Che questa sera assiso in maestà,
Honorerà la fama à piena mano.
E con perfetta sua divinità
Il purpureo Rossello, e grassellino,
Ed il sugoso Lencio humetterà.
Vedo messer Ferrando, e messer Bino,
Il Cidalgo, l'Ancona, il Ticco, e'l Caro,
Il Tolomeo, e'l Molza arcidivino.
Che con leggiadro stile ornato, e chiaro

Del Re canta le lodi, e n'è ben degno
Il pennel dotto, e'l suo disegno raro.
Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno
Fia forse stato, e voi'nsieme, ma vui
Havevi però fatto altro disegno.
Or mentre l'alma pensa a tutti i sui
Cari amici, e padroni, a Rignan giunsi
In sul scoccar de' tocchi ventidui.
Onde più innanzi la giumenta punsi,
Talch'era appena tramontato il Sole,
Che al Borghetto arrivai, e la gela unsi
Con un pollastro, a cui le callajuole
Si reser per pigliarlo, e così frollo
Venne con un guazzetto di parole.
Appresso poi più stracco, che satollo,
Hebbi dall'hoste un sudicio riposo,
E detti sul piumaccio un gran tracollo.
E così tutto fiacco, e sonnacchioso
Ho dirotto insin qui, e farò il resto
Di mano in mano in mentre ch'io mi poso.
L'altra mattina io non fui prima desto,
Che dall'hoste partii con sì stran vento,
Ch'era a gli orecchi, e al naso assai molesto.
Appena era ito passi cinquecento,
Ch'il capperon del serico trapunto,
Col quale e'mi pare essere il secento,
Fu da una grossi acqua sopraggiunto,
Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi
Vi mandò quel Sonetto, e non men punto.
Gli hosti, ch'al profferir mai non son parchi,
Volean ch'io scavalcassi a sì mal tempo,
E m'offerivan fuoco, e saltambarchi.
Ma io mel presi per un passatempo,
E passai le due terre Narni, e Terni,
Come dice il Zoppin, d'antico tempo.

Questi

Questi due luoghi son sì mal governi,
Ch' in buona parte, e le case, e le mura
Havrebber gran bisogno de' moderni,
Giunsi un pezzo di poi 'n val di Strettura,
Volsi mandar tartufi al Favarella,
E non ve ne trovai per isciagura,
Ma se granchi non ha ne la scarsella,
Troverà in ponte quasi sempre a Maggio
Da darne una satolla alle budella.
Ma per tornare al resto del viaggio,
La sera a cena me n' andai a Spoleto,
E dormii sodo sotto un cortinaggio.
E per non vi tener nulla segreto,
Tutta notte sognai Banchi col Banco,
E quello spasseggiare innanzi, e' ndrieto.
Vedea quel Gobbo condottiere al fianco
Di qualche buona roba e dir, voi sete
Questa sera aspettato senza manco.
Sentia discorsi far delle Comete,
Della Tregua, del Turco, e del Concilio,
E d' altre cose, che voi vi sapete.
Vedea passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto n' andava invisibilio.
Ma così desto, come addormentato,
Perch' io mai non mi scordo degli amici,
Ho costì il capo, e i piè n' un altro lato.
Voi, se' dì vostri sien sempre felici,
Dite al Molza di grazia per mia parte,
E scongiuratel per le Beatrici:
Che si degni talor di farne parte
Delle divine sue composizioni,
Mandàtele dipoi con vostre carte.
E quì fo punto, e affibiomi gli sproni.

CAPITOLO

A Messer Fabio Segni.

SEgno, s'io sogno banchi io sogno voi,
Perocchè banchi, e voi sete tutt' uno,
Sicome io tutto son di tutti duoi.
Che voi vi state, e satollo, e digiuno
Col Rontin, col Ginoro, e Antonietto,
Nè vi stancate a intrattenere ognuno.
Che se siete col fisico perfetto,
Discorrete i segreti di natura,
Con quel suo divinissimo intelletto.
Ed anche insieme dell' architettura
Ragionate, e di linee, e prospettive,
E di fare al vin greco una congiura.
E quando accade, che 'l Ginoro arrive,
Non vi manca però da intrattenello,
Per ammazzarlo con le donne vive.
E col nostro Antonietto tutto snello
Fate discorsi sopra le medaglie,
Con cui bisogna, e pratica, e cervello.
E così sopra a mille altre anticaglie,
Teste, torsi, cammei, grottesche, e pili,
Bronzi, vasi, fragmenti, e cianfrusaglie.
Ed io, mentre voi in questi over simili
Siete discorsi, vado discorrendo
Varii paesi, e varii campanili.
E perchè tosto d' arrivare intendo
Là dove io sono atteso, dopo pasto
Di Fuligno a Sestino il cammin prendo.
E se 'l disegno non mi sarà guasto
Dall' ore corte andrò a Colle fiorito,
Quantunque col pensier costì rimasto.

Bench'

Bench' io mi son già mezzo sbigottito,
Che questa via non ha nè fin, nè fondo;
E' l fango sene va nell' infinito:
Pur con la briglia in cautela abbondo,
E' l caval pure inciampa, e pur si ficca,
Per lasciarmi, cred' io, nell' altro mondo.
La creta, come pania se gli appicca
A i piedi, ed ei pur ansa, io pure sprono,
Ed ei pur nuovamente vi si ficca.
Ringraziato sia Dio, vè che ci sono,
Sono a Colle fiorito, oh vè paese,
C' ha sì bello epiteto, e sì bel suono.
Quì sono assai più boschi, che maggese,
Ed un bel pantanaccio, e sette case,
Ch' a i viandanti fan maghere spese.
Quì 'l martedì alla pania si rimase,
Quì non volsi cenar per istracchezza,
Nè l' hoste pure il ber mi persuase.
L'altra mattina dopo buona pezza
Serravalle s' aperse à gli occhj miei,
E poi Castel Ramondo, e sua fortezza.
Quì mi fur cotti rocchi cinque, o sei
D' una salsiccia tal, che se lodata
Già non l' havessi, io la biasimerei.
Mentre io pranzo, domando la brigata,
Quant' è di quì alla Serra, ognun mi dice;
Da quì a là si va' n mezza giornata;
Se così è, io son, dico, felice,
Monto a cavallo, e Matelica passo,
E poi Cerreto, ed ogni sua pendice.
Or perch' io v' ho sentito far fracasso,
Di volere anche voi quando che sia
Andarvene alla Serra per ispasso.
Non vi venisse fatto tal pazzia,
Che come amico vostro io vi protesto

Danno, e'ntereſſe, e una triſta via.
Non tenghiam conto adeſſo di quel reſto
Della ſtrada, e diciam ſol della Roſſa,
Ch'è un fiumaccio pazzo, e dishoneſto.
Paſſaſi, ſe la piena non vien groſſa,
Poi ſervon d'ogni banda per ſue ſponde
Saſſoſe montagnacce, ch'ei ſi addoſſa.
Vaſſi lungo eſſo, nè puoſs'ir d'altronde,
Per una via che dura ben due miglia,
Onde par che ſi caſche, e ſi profonde.
Biſogna ſempre haver l'occhio alla briglia
Per così ſtrane balze, e chi ſen'eſce,
N'eſce pien di ſpavento, e maraviglia.
Dunque per cotal via, che sì rincreſce,
S'arriva alfine alla famoſa Serra:
Voi fareſte all'andarvi un nuovo peſce.
L'huomo ſi ſtracca ed il caval ſi sferra,
E non ſo ſe s'è in poggio, o ſe s'è in piano
Quella badìa, e la prefata terra;
Là dove mai non capita Chriſtiano,
Nè altro v'è di buon, ſe non due coſe,
Fonte di piazza, e fonte di Graziano.
Io pur per ſtrade ripide, e ſaſſoſe,
Mi vi conduſſi, e due notti, e un giorno,
Tenermi l'Allegretto ſi diſpoſe.
Dite che matt'io ſia, s'io vi ritorno
Che non oſtante tutte le carezze,
Io prima eleggerei di ſtar n'un forno.
Silveſtro vi dirà l'altre fattezze,
Se voi lo ſtuzzicate punto punto,
Purchè più il ver, che l'Allegretto apprezze.
Dunque non vi pigliate un tale aſſunto
D'ire alla Serra, perch'allora, allora
Vi pentireſte, che voi foſte giunto,
Il primo di Febbrajo all'aurora

Par-

Partii di là, ed insino all' Oreto
Fu la strada assai lunga, e traditora:
Ma per tornar parecchi passi indrieto,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle,
Del fiume quasi sempre lungo il greto
Per fangoso, sassoso, e trito calle.
Jesi, poi 'l fiume e santa Maria nova
Passai, dov' io credei romper le spalle.
E guai a me, perch' ivi non si trova
Medico, impiastro sì, ma sol di fango,
Che qual fiume per pioggia si rinnuova.
Quando dicea tra me, or quì rimango
Impantanato, or quì rovino, or casco,
Or ne vo ben, se tutto non m' infrango.
O, s' io non rompo il collo, com' un fiasco,
Ed in cotai pericoli, e bei pressi,
E con un tempo fatto sì burrasco,
Accriocchè l' acqua al fango s' aggiugnessi.
Vidi prima Osimo, e poi castel Ficardo
Due ore pria, che notte si facessi.
Onde plus ultra spinsi il mio Bajardo,
Ed andai nell' Oreto alla campana,
Nè fu mica giornata da' nfingardo.
Ma se non che la sorte mia istrana
Volse, ch' io vi trovassi l' Acciajuolo.
Per me saria sonatosi a mattana.
Non ha natura il più dabben figliuolo,
Talchè mi parve strau l' altro mattino,
Ch' ei venne a Roma, ed io restato solo,
Inverso Ancona seguitai il cammino.

CAPITOLO

A Messer Annibal Caro.

CAro mio caro, io sò, che voi sapete
A i quanti dì è san Biagio, e perch' io'l dica
Poco di sotto ve ne accorgerete.
Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa, e fuore? il Signor Molza nostro
Come corteggia, e come s' affatica
Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro signore? e com' è in grazia
Di quella, che per grazia il ciel gli ha mostro?
Messer Gandolfo ha fattone ancor grazia
Di mostrarvi le stanze sue divine,
Ch' io non potei veder per mia disgrazia?
Che fan quell' altre genti Tramezzine?
Evvi nessuno Antimaco novello.
Nessun matto Uccellaccio fine fine?
Voi come vi stillate ora il cervello
Dietro alle muse, e le traduzioni,
O qualche strano pesce, e nuovo uccello?
Come state voi spesso in canti e suoni;
Come và spesso il mio Pagoli attorno
Co' suoi can sì sgraziati, e così buoni?
Che fan Vico, e Mattio? son forse intorno
A qualche passo? anch' io studio ne' passi
Oggi, ch' è san Biagio, e' l terzo giorno.
Hjerisera fu forza, ch' io restassi
Nella Città d' Ancona col Berardi,
Quantunque prima all' hoste scavalcassi.
Andai veggendo infinchè si fè tardi,
E le piazze, e le Chiese, e sì bel porto,
E la fortezza, e tutti i Baluardi.

Pre-

Presi poi soavissimo conforto
Della cena, e del letto, e' l dì seguente
Perchè l tempo mi caccia, e' l giorno è corto,
E la strada è lunghissima, e dolente,
Partii d' Ancona, ch' era appunto dì
Con un lombardo tutto inframmettente.
Ciarlò gran pezzo, e dicea pur savì,
Io, che ponevo al solito una vigna,
Non l' intendeva, e diceva pur, si, si.
Così musorno, e con la faccia arcigna,
E col capo stivato di pensieri,
Che per aria mutar non si traligna,
Per la posta de i muli, e mulattieri,
Fangosa un pezzo, e' l resto ghiaja, e rena,
Lungo della Marina i bei sentieri,
A Sinigalia giunsi, ch' era appena
Sonata nona, e poi trascorsi Fano,
E Pesero mi dette albergo, e cena.
E così tuttavia più m' allontano
Da voi cari fedeli amici miei,
E s' io v' ho a dire il ver, mi pare strano.
S' io non credessi almen fra mesi sei
Vedervi, o non pensassi farmi male,
Rinnego il mondo, ch' io m' ammazzerei.
Appunto in sul più bel del Carnovale
Or guazzo fiumi, or passo barche, or ponti,
E valmi haver ben unto lo stivale.
Or scorro varii piani, or varii monti,
Ed ogni sera a qualche vecchio albergo
Or fo nuove posate, or nuovi conti,
Questo dì quarto io m' ho lassato a tergo
Pesero, e ne vo in verso la Cattolica,
Mentre Poltiglia al Capperon dispergo.
Passai la detta, e venni alla diabolica
Città in parte di Rimini, e mi stetti

La sera ivi pasciuto all' Appostolica .
Nè in tutta notte mai dormir potetti,
Quantunque il sonno ne venisse a volo,
E la cuccia mancasse di difetti.
Sola mercè di sì lungo orivolo,
E della guardia, che raddoppia i tocchi,
Ed ha proprio natura d'assivolo.
Ch' e' non debbe la notte chiuder gli occhi,
E grida a chiamar guardie e sentinelle,
Come tratti di corda havesse tocchi.
Come fu giorno s' inforcar le selle,
Ed a Cesena dopo Savignana
Si giunse ad ora delle campanelle.
Dopo pranzo per strada piana piana,
E fangosa fangosa, e lunga, lunga,
A Furlì fui condotto dall' Alfana.
Non vi pensate adesso, ch' io ci aggiunga
Questo, ch' io vi dirò di fantasia,
E succiatelo su com' acqua spunga.
Fummo alla posta, idest all' hosteria,
Cinque, duoi Romagnuoli, un Ferrarese,
Ed io, l' altro non sò donde si sia.
Lodava ciascheduno il suo paese,
Io d' aria, d' acqua e vin lodai Fiorenza,
Il Ferrarese allor per più riprese
Disse, il vin nostro è buon per eccellenza,
L' acqua del Po è miglior della vostra,
Dell' aria io non vi veggo differenza.
Or mentre l' un coll' altro così giostra,
E ridendo garreggia, eccoti l' hoste,
Che dice intesa la disputa nostra,
E' non è molto ch' io tenea le poste
In Ferrara, e per sorte un' Aretino
S' alloggiò meco per la Pentecoste.
Il quale altrove non bevea vino,

E

E parendogli l' acque dolorose,
Se ne fece portare un centellino.
Ma non prima alla bocca se le pose,
Non per la novità, ma per grassezza
Dell' uve squaqquerate, e pantanose,
Che sentita sì strana morbidezza,
Lo sputò, venne manco, e di Ferrara
Partio con una subita prestezza.
Per questo non finia la nostra gara,
Se non ch' i Romagnuoli havean gran sete
Di saper da me nuove a centinara.
Io, che ne parlo come voi sapete,
Con un non so risolsi ogni domanda,
E la mozzai con dir, voi non bevete?
Tanto ch' il sonno a letto ce ne manda:
Poi a Faenza con un' acquitrina,
Che mi passò dall' una all' altra banda,
A pranzo mi condussi la mattina:
La sera a cena a Imola, e per tutto
Son tristi i pozzi, e trista ogni cantina.
Questo settimo dì sudicio, e brutto
Con tanta broda, ch' era una vergogna,
Mezzo stracchiccio, e' nzavardato tanto.
Venni a Bologna, e son fuor di Bologna.

CA-

CAPITOLO

A Messer Benedetto Busini.

BUsino, io credo pure a salvamento
Andar senza imbarcarmi a Cortisellà,
Ed anche senza far la via da Cento.
Io ho pur messo il culo in su la sella
In compagnia di duoi signor scolari,
Solamente Spagnuoli alla favella.
Ho di Bologna pur co' miei danari
Un magro cavallaccio di rimeno,
Non, di quei buoni, buon, ma di quei cari.
Egli ha la testa sua nè più, nè meno,
Che par d'un qualche bue stentato, e vecchio,
E la tien bassa, e come fitta in seno.
Trovasi mozzo l'uno, e l'altro orecchio,
E gli occhj ha birci, ed è mezzo leardo.
Con certi crin, che pajon di capecchio.
Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;
Ma in su la schiena ha qualche guidalesco,
E le spronate mostran, ch'è infingardo.
Che le gambe non son di barbaresco,
Ma sì ben pinze, e pregne di giardoni,
E trotta da Pollacco, e da Tedesco.
La schiena è veramente da cestoni,
Da sacca, da bardella, e da barili,
La groppa è da scoregge, e da bastoni.
E brama, che la biada si rinvili,
E d'haver sempre, perch' e' grida Maggio,
La paglia herbosa, e i fien molto sottili.
Ma, per finire il resto del viaggio,
Con esso a i nove uscii fuor di Bologna,
Co' i prefati Spagnuoli, ed un lor paggio.

E à Cortisella andai colla carogna,
Poi a san Giorgio, e a san Piero in casale,
Sempre co' i spron grattandoli la rogna.
In Casal si pranzò ma stemmo male,
Poi giunti al poggio pigliammo un per guida,
Ch'era nel campo e lasso zappe, e pale,
E per tragetti così ben ci guida,
E sì per prati, ed argini ci mena
La scortissima nostra scorta fida.
Che i mal passi schifar della Catena
Ci fece, e poi senz' esso lungo il Po
Pure in Ferrara cen' andammo a cena:
Della qual le fattezze io non dirò
Per non peccar nella topografia,
Ed anche i suoi buon vin mi tacerò.
Basta che quasi al fin son della via,
E le contrade, e l'ore ho trapassate
Collo stare accigliato, e'n fantasia:
Col spronar vie per far buone giornate,
Star al fuoco, isbrattarsi, e dar la biada,
Far conti, pagar hosti, e benandate:
Domandar delle miglia, e della strada,
Sperar di migliorare, e trovar peggio,
E stare in dubbio, che'l caval non cada:
Mutar vin, mutar letto, e mutar seggio,
Chiedere all'hoste le lenzuola bianche,
Cascar di sonno in mentre io poeteggio:
Haver cura, che nulla non mi manche,
Imbisacciare, e sbisacciare spesso,
Ispezzarsi le braccia, e romper l'anche:
Parermi sempre di trovarmi presso
Alla posata, ed esservi lontano,
E pur di nuovo dir, quanto ci è adesso?
Ritrovar spesso qualche passo strano
Di lavorecci, di fitte, di fossi,

Di-

Di vecchi ponti, e di nuovo pantano:
Domandar la mattina dove puossi
Iscavalcar per istar ben la sera,
Bever vin bianchi tristi, e peggior rossi:
Fare a una tavolata allegra cera,
E di varii discorsi un guazzabuglio,
Raccontar qualche nuova, o falsa, o vera:
Sentir talor con l'hoste far garbuglio
Su i pagamenti, e'n sul più bel dormire
Le bagaglie haver tutte in un mescuglio:
Ed appena finirsi di vestire,
Che montare a cavallo, e piedi, e mane,
E freddi, e aggranchiatissime sentire:
Con tali spassi in due gran settimane,
E le terre, e le ville sopradette
Ho passato per strade, or erte, or piane.
Oggi, ch'appunto ha giorni diciasette,
Ch'io mi partì di Roma, io sono in barca,
Che stasera Vinezia ci promette.
La Lascura è un ponte, onde si varca
Il Po tre miglia presso a Francolino,
Al qual ponte il Paron tutti c'imbarca.
Gherosali, la Zocca, e'l Saracino,
La Pulisella, con la Guardicciola
Passa col suo Burchiello, e poi Crispino.
A Casalnuovo, a Villanova vola,
Le Papozze, le Corbole, e'l Mazzomo
A gli occhj n'appresenta, e poi n'invola.
Io stava in barca al solito musorno.
Tra una cassa, e certo carratello,
Dove imbotta il Paron per ire attorno.
Eram fra tutti sette in quel Burchiello,
Nel mezzo stava un quadro focolare,
Suvvi qualche scheggiuzza, e capperello.
Cominciò tramontana a zufolare,

On-

Onde non si poteva ire a seconda,
Alfine, iscatenate le palate,
A lo Re, già passata la seconda
Ora di notte, e mezzo intirizzati,
Facemmo fuoco, e cera assai gioconda.
Ivi proprio da Re fummo trattati,
Se non che'l vin non v'era molto buono:
Ma io ho tutti gli hosti licenziati:
E mi rincoro, che condotto sono
Dopo le Bede a Chioggia, e Malamoco,
E già vedo Vinezia, e ne ragiono,
E sono in acqua, e bramo esser al fuoco.

CAPITOLO

A Messer Luca Martini.

LUca, non tanto per i suoi studianti,
Nè per le mura è Padova famosa,
Quanto per l'eccellenza de' suoi guanti.
Tengasi Ocagna la sua concia oliosa.
E bianca, e gialla, e la sua cucitura,
Perchè la Padovana è altra cosa.
Ma io non penso a la man fattura,
Nè a le varie, e infinite sorti,
Ma sol de' guanti all'util portatura.
Usansi questi massime in le corti
Più che l'inganno, e l'adulazione:
Che'l Diavol l'uno, e l'altra sene porti.
Ma in ogni luogo, e in ogni stagione,
O scempi, o doppj, o puri, o profumati,
Fanno mille servizii alle persone.
Usangli a cose sante i preti, e' frati,
Servono a tutti gli altri in mille affari,
Insino a' morsi de' cani arrabbiati.

Ma

Ma per venire alli particolari,
L'anno di verno col soffiarvi drento
Scaldan le man senz'altri focolari.
Dalla pioggia difendonle, e dal vento,
La state dalla polvere, e dal sole,
E da ogni puntura, e graffiamento.
La primavera di rose, e viole
Un mazzolin da innamorar l'amore,
Così ne' guanti in man portar si suole.
Ma per ogni stagion senz'altro fiore
Turan la strada a i puzzi, e a l'offese,
Se'l naso minacciasse un tristo odore.
Il guanto è poi di se tanto cortese,
Ch'al naso serve ancor per moccichino,
S'humor distilla, e faccisi palese.
Serve per iscarsella, e borsellino,
Che nelle dita così spenzoloni
Si ficca tutto di qualche carlino.
Ma che più? alle chiese, e a' perdoni
Questi le calze risparmiar ne fanno,
Quand' altri si uvol metter ginocchioni.
I guanti sempre accompagnati stanno,
Isscompagnati fan qualche servizio
Di quei, ch'ho detti, e quei che si diranno.
Un guanto solo è buon nell' esercizio
Della palla, e s'adopra a far ditali,
E di piastrelli un largo benefizio.
E tra l'altre virtù sue principali
Si manda per segnal del comparatico
In certi luoghi non so appunto quali,
Credo nel Forlivese, e Cesenatico:
Un guanto ancor si manda per disfida,
Come fa appunto ogni soldato pratico.
Serve per guardia vigilante, e fida,
Che se in chiesa lo pon sopra una panca,
Non

Non è chi'l levi, e nel tuo luogo assida,
Qualche persona sudaticcia, e stanca,
Che in quel punto la rosta non havessi,
Co i guanti arrosta, e vento non le manca.
E chi le scarpe spolverar volessi,
Senza pigliare il lembo della cappa,
Le strofina, e le spolvera con essi.
Chi gli rosecchia dunque, e chi gli strappa,
Che ne son pure un numero infinito,
E' un' huomo indiscreto, e dalla zappa.
Venghiam più oltre, un, c'habbia anella indito,
Ne suol vezzosamente far la mostra
Sotto un galante taglio, over sdrucito.
Servono allo sparviere, in scherma, e'n giostra,
E la vernata qualche abbrividato
Con essi tratteggiando il foglio inchiostra.
Questi ancora a chi fosse un smemorato
Ricordan bene spesso i fatti sui,
Con qualche foglio in essi ripiegato.
Così volesse il Ciel, ancora a nui
Ricordassero il resto delle lodi,
Com' e' ricordan le faccende altrui.
Ma poi, ch' altro non so, di ch' io gli lodi,
Dirò sicome morbide per questi
Si trastullan le mani in mille modi.
Quantunque tutto quel, ch' a dir ne resti
Spero ch' un' altro lo dirà per me,
Acciocchè'l resto ancor si manifesti.
Chi ragiona con altri, over da sè,
E che i guanti si batta in sulle mane,
Mostra di stare in collera, o infra tre.
A chi ha la rogna più che l' acqua, e'l pane
Son necessarii, per non dar ne gli occhj
Con quelle bolle pizzicanti, e strane.
Che più? non sanno dir fino a' dapocchi

Pro-

Proverbiando, ch' amor passa il guanto,
Com' acqua lo stival, carne gli stocchi?
Ed è vero il proverbio, ma non tanto,
Ch' amore habbia sì forte nell' aguzzo,
Che passi altrui dall' uno, all' altro canto.
Quant' egli è, perchè 'l cieco fanciulluzzo
Ne trastulla gli amanti, e spassa spesso,
Purchè sian profumati con buon puzzo.
Or quanto al profumare io vi confesso,
E vi concedo, che i guanti d' Ocagna
Son da torgli, non ch' altro, ad interesso.
Perchè molt' acqua, che li purga, e bagna,
Sogliono, e musco, e ambra incorporare,
S' altri dal profumier non si scompagna.
Ma i guanti Padovan non hanno pare
Portate in somma un pajo, ch' io vene mando,
Sappiatemi poi dir che vene pare,
E quì la mozzo, a voi mi raccomando.

CAPITOLO

Sopra La Posta, a Monsignor Dandino.

Voi, quale ogni dì più perdiam di vista,
Se Dio vi guardi d' ogni caso strano,
Nè cavalchiate mai giumenta trista.
Ma che senza tirar punto à la mano,
Corra da sè, sicura, e riposata,
Per fanghi, sassi, ghiacci, e monte, e piano.
E quando far volete la parata.
Per darle fiato, o per vostro conforto,
Si fermi senza darvi una sbalzata.
E s' in questo viaggio in tempo corto
Andate, e ritornate a salvamento,

Con

Con qualche felicissimo riporto.
Non è la posta un gran sollevamento?
Un correr da Prelati veramente?
Un far lunghi viaggi, e senza stento?
A voi, che la correte di presente,
Il render conto di questo mestiere,
Se ben può parer forse impertinente;
Credo però non debba dispiacere,
Ch' io dica parte delle lodi sue,
Essendo stato anch' io mezzo corriere.
Qualunque d' essa il primo inventor fue,
Se bene allora si correa a bardosso,
Senza cucino, e con le gambe give,
Meriterebbe una statua, un colosso,
E ch' ogni mastro di poste il tenesse
Dipinto, ove si tien quel corno d' osso.
Questa, acciò l'huomo al lungo andar reggesse,
Dannando la supèrchia diligenza,
Mostrò, che bellamente si corresse.
Questa n' insegnò ancor la continenza,
E presso ch' io non dissi la fortezza,
La vigilanza insieme, e la prudenza.
A regger ben sè stesso l' huom s'avvezza
Spesso sopra cavalli, i quai non hanno
Provato mai, che 'l basto, e la cavezza.
Li fiumi, i precipizii non ne fanno
Invilir punto, e diventi animoso,
Quanto più li pericol soprastanno.
Preso la notte quel poco riposo,
Che t' è concesso, o spogiiato, o vestito,
Ti parti, ancorchè mezzo sonnacchioso:
Contenti d' una zuppa l' appetito,
O di dne uova, e pensi tuttavia
Dopo una poEa l' altre haver finito.
Ama questo mestièr la compagnia,

Però

Però i mastri di poste han per usanza,
Che t'accompagni sempre chi che sia.
E' nemico mortal dell' arroganza,
Dell' avarizia vie più, però sono
Men trattati quei, c'han miglior creanza.
Questi havran quasi sempre il caval buono,
Per la dolce maniera, e per la mancia
Data al Postiere, e alla guida in dono.
Tocca a gli altri qualcuno, o che si lancia,
O che trotta, o che 'nciampa, o che si muove
Appena pet gli spron fitti in la pancia.
Dalla posta s' han sempre cose nuove,
Perchè come ministra della fama,
D' or in or le riceve, e manda altrove.
Ancorchè questa l' affetata brama
Non spenga alli mercanti, e cortigiani,
Con cambj, e benefizii assai gli sfama.
Ella sempre ne viene a piene mani
Con rimesse, vacanze, e provvisioni,
Da intrattenere agenti, e capitani:
Da far pagare altrui le pensioni,
Le quai son sicurissimi denari,
Purchè se n' habbia buone cauzioni.
Questa di mille dubbj ne fa chiari,
Per questa, io 'l dirò pur, di tutto 'l mondo
Si trattano i maneggi più preclari.
Le lodi sue non han nè fin, nè fondo:
Stran non è dunque, se co' miei concetti
Alla parte miglior non corrispondo.
Lasciamo il dir di selle, e cucinetti,
Di feltri, di stival, di scuriate.
Di guanti, di cappelli, e di colletti.
Cose a questo mestier tutte provate,
E secondochè son varj gli humori,
Di varia foggia, e varia qualitate.

E di-

E diciam, quando corrono i Signori
Con dieci, venti, con trenta cavalli,
Strascinandosi dietro i servidori.
Accadon mille casi, ch' a contalli,
Non ch' a vederli, in fatto se ne piglia
Gran piacer: chi dà 'n terra delle spalli.
Chi resta addietro, e' chi a tutta briglia
Passa d' avanti, e chi ad ogni passo,
Come stanco domanda delle miglia.
Ma sopra tutto parmi un grande spasso
In sul primo discendere alla posta,
Per conto de' cavai far quel fracasso:
Chi all' orecchie al postiglion s' accosta,
Chi lo chiama, chi corre nella stalla,
Chi affretta, che la sella gli sia posta:
Chi domanda per nome la cavalla,
Ch' egli ha sentito dir, ch' è favorita,
Poi partendo chi trotta, e chi traballa.
E quando a colezion l' ora n' invita,
Vedi fare un' assalto alla leggiera,
Col pane in bocca, e 'l bicchier fra le dita.
Che senza pur cavarsi la baviera,
In furia, in furia si piglia un boccone,
Con isperanza ristorarsi a sera.
Ma molte volte, che così il padrone
Vuole, e comanda, quasi tutta notte
Si va al lume, o di luna, o lanternone.
Dopo un lungo spronar, poichè ridotte
Son le genti alla posta, al fuoco, a mensa,
Asciutte, riposate, fatte, e cotte:
Perocch' al dormir molto non si pensa,
Chi conta i casi, o luoghi del cammino,
Chi a primiera i suoi denar dispensa:
Chi accomoda il capo al valigino,
E sopra panca, o tavola disteso

Fa sodamente un dolce sonnellino :
Chi, per esser dal freddo me' difeso,
Si siede, e si rannicchia intorno al fuoco,
Altri procura mantenerlo acceso.
Altri le sue bagaglie in qualche loco
Pone in disparte, altri fa la rassegna
Del mobil suo, ancorchè n'habbia poco.
Altri asciugar li suoi stivai s'ingegna,
Che sia di verno havete a presupporre,
E quando il Ciel di nugoli s'impregna.
A mano, a man si fa furia di porre
Su le valige, e ciaschedun s'affretta,
Di capparsi un cavallo, e via si corre.
O vita sopra ognaltra benedetta!
Mentre si corre, almanco non si scrive,
Se bene il calamajo sempre n'aspetta.
Mille piagge in un giorno, e mille rive
Vedi, e gli animi, e gli occhi sollevati,
Come in villaggio, o terra grossa arrive.
Per ristorarci stanno apparecchiati
Li pollastri, il buon vino, e l'uova fresche,
E per reprimer fumi i cotognati.
Non mancan li segreti, e le fantesche,
A 'ntrattenerti, e massime al velluto
Corron le trombe, i piffer, le moresche.
Ogni corriere, o nuovo, o conosciuto
Dovunque passa, o di notte, o di giorno,
E' sempre accarezzato, e ben veduto.
Che solamente ad un sonar di corno
Ogni porta se gli apre, ogni maestro
Di poste il smonta, il serve, e li sta intorno.
Nel più nevoso luogo erto, e alpestro
Stan preparati marroni, e ramazze,
Strascinate all'ingiù con un capestro.
Chi crederebbe, che tra quelle mazze

Appiè

Appiè pari, s'andasse, e così presto
Per vie precipitose, e così pazze!
S' io vi fossi fin quì stato molesto,
Perdonatemi prego, acciocch' io possa
Dirvi con buona grazia questo resto.
Che piacer è, passando qualche fossa,
Sentire andare al basso i più valenti,
Senza offesa però di carne, o d' ossa?
E veder scavalcare incontinenti
Ad ajutar rizzargli, e poi ridendo
Mostrargli ammascherati all' altre genti?
Ma non è bello ancor quando dovendo
Trapassar l' alpi, ognun s' arma, e prepara,
Per la bufera del vento tremendo?
Quì si scorge quant' è la vita cara,
Chi raddoppia camice, e chi stivali,
Chi ha di calzetton due, o tre para.
Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopra i berrettin s' imbappafica,
Chi i marron manda innanzi a far viali:
E dove sia bisogno si districa
La strada, per andarne per la pesta,
Senza molto pericolo, o' fatica.
Non mi pare anco, se non bella festa,
L' havere a piedi camminar sul ghiaccio,
Dando in terra or del culo, or della testa.
E se gli stivalon dan qualche impaccio,
E tante sopravveste, per ritegno
La briglia del caval metterfi al braccio.
E' lite ancor tra huomini d' ingegno,
Se la posta è miglior la state, o 'l verno;
Ond' io di terminarla non disegno:
Ma se l' estate il correrla, un' inferno
Par forse, per la polvere, e la sete,
E per il sol di fuora, e 'l caldo interno:

Ad ogni posta nondimen bevete;
  E con zucchero di candia per la strada,
  E con un sciugatojo v' intrattenete.
E se là non è cosa, che v' accada,
  Far diligenza, quasi il giorno intero
  Potete starvi in sulla posta à bada:
Poi la notte da bravo cavaliero
  Correrla tutta, ed anche fino à terza,
  Finchè 'l sol non infiamma l' emispero.
Se 'l verno forse a sicurtà si scherza
  Con la morte tra fiumi, ghiacci, e nevi;
  Mentre si sprona arditamente, e sferzà;
Pure essendo li giorni così brevi,
  Si passan tosto, e dattorno ogni curà
  La notte, come il fango anche ti levi.
E s' à molti, quand' ella è troppo scura,
  Non piace andar tentando la fortuna,
  Il cammin torcia o lanternon sicura.
Ma mentre il lume altrui presta la luna,
  Non è più bello andare à rinfrescarsi,
  Massime quando il vento il ghiaccio aduna,
Sì che volendo da caval staccarsi,
  Bisogna dislegar col fuoco il piede.
  La posta infin appien non può lodarsi:
E roco e 'l corno suo per farne fede.

CAPITOLO II.

Sopra la Posta, a Messer Annibal Caro.

MUltiplica la posta in infinito;
Io non parlo di quella, giucatori;
Che da voi sta aspettando il primo invito.
Nè della posta, che con sciugatori
Stesi a finestre, o altro contrassegno,
Si dà per compimento degli amori.
In queste non riesce il mio disegno;
Se la prima si tira alcuna volta,
L'ancella pur alfin restano in pegno.
L'altra d'amor quando d'haverla colta
Si pensa, e quasi d'essere in sul fatto,
Da qualche strano impedimento è tolta.
Io parlo della posta, che n'un tratto
In varie parti li corrier traporta,
Facendo de' cavai spesso baratto.
Io parlo della bestia, e della scorta,
Ch'arditamente galoppa, e sonando,
A seguirla d'appresso ne conforta.
Se t'affanna il caval forse trottando,
Cambiar si può parendo colla guida,
Che quel c'ha sotto è sempre al tuo comando.
Non è ingannato se non chi si fida,
Cinghiatelo però di vostra mano,
Acciò non nasca caso, che si rida.
Da prima trattenetelo pian, piano,
Fin quasi a mezza posta, acciò la lena
Li duri, e sfangar possa ogni pantano.
Chi se lo sente gagliardo di schiena,
Due e trè poste fa senza smontare,

Ma chi l' hà ſtracco ne fa una appena,
Non uſan molti dinanzi affibbiare
Il Cunjnetto, acciò nelle cadute
L' huòm ſi poſſa più preſto ſollevare.
Mi vien voglia di dir, che le battute,
Ch' i Muſici con mani, e piedi fanno,
Dal correr della poſta ſien venute.
Con ſproni, e con la sferza a tempo danno
Le battute li piedi, e le mani anco,
Che in ſu la briglia or baſſe, or alte ſtanno.
Acciocchè' l moto venga a offender manco,
Molti ſi cingòn qualche faſciatura,
Che li ſtringa ben bene il petto, e' l fianco.
Altri per teſtimon che s' hanno cura,
Par che ſi ſottomettino un brachieri,
Che li riguardi d' ogni crepatura.
Non uſan queſto i pratici corrieri.
Non ſia chi dica forſe haver le gotte
Per li diſagi di cotal meſtieri.
Diane la colpa al troppo haver la notte
Corſo nel letto, e quaſi à tutto paſto
Al voler vin perfetto, e coſe ghiotte.
Di quì le gotte, e' lſtomaco hanno guaſto,
E trafitte, ed affanni di tal ſorte,
Che tardi giova viver ſobrio, e caſto:
Quello andare a giornate è una morte,
Maſſime ſopra beſtie, o di riſpetto,
O le quali non camminin troppo forte.
La poſta è un andar pluſquam perfetto,
E ſolamente haver cura biſogna,
Della borza, di sè, del cucinetto.
Se forza è pur montar qualche carogna,
Gran fatto è, ſe gli ſpron, la ſcuriata
Non la fanno condur ſenza vergogna.
Alla poſta la via der tutto è data,

Ognun

Ognun si scansa sol per fargli honore,
Ed è quasi da tutti riguardata.
Che Mercurio sia stato l' inventore
Di questa, ho nuovamente ritrovato
In un certo antichissimo scrittore.
Qual dice che quel suo galletto alato
Altro non è che da corrier cappello
Con code di fagiani impennacchiato.
Quel di due serpi cinto bastoncello
Non altro, ch' una sferza avvolta pare,
E non del caduceo finto modello.
Quell' ale de' talari altro mostrare
Non voglion, dice, che stivali, e sproni,
Ch' al mondo l' imbasciate il fan portare.
In ciel cavalca varii nugoloni,
E che sopr' essi ne va tuttavia,
Qual sopra basto mulattier bocconi.
Per vostra fè non è la poesia
Un proprio andare in poste co' capricci,
E sbizzarrirsi della fantasia?
Tu padre Apollo Dio de' biondi ricci,
Ch' altro fai con li quattro tuoi cavalli;
E negli humidi giorni, e negli arsicci:
Se non col sempre in poste cavalcalli,
Menar via' l tempo, e per dar luce al mondo
Volocemente or quà, or là voltalli?
Vengo or di cielo, a cader giù nel fondo,
Muse, del vostro fondo di Parnaso,
E forse troppo addentro mi profondo.
Da voi, Madonne, non fu fatto a caso,
Ma con misterio, che come gli uccelli
Volasse quel caval vostro pegaso.
Ch' or l' una, or l' altra a svegliar questi, e quelli
Correte più che' n poste, acciocchè desti
Per piacervi si stillino i cervelli.

Non so s' io dica d'esser un di questi,
Che se la mia si lassa rivedere,
Par che tutta la notte mi molesti.
A raccontarvi, Caro, il gran piacere,
Ch' io sento sopra bestia accomodato,
Che volentier mi venga a sostenere.
Sommi ben qualche volta iscorrucciato,
Quando a mezzo il cammin senza finire
La posta, iscavalcar m' è bisognato.
Chi sta ben non si debbe mai scoprire,
A chi pur tenta sii montato bene
Rispondi, o che la bestia non può ire,
O che la t' habbia già rotto le rene;
O che l'habbia un galoppo corto, corto,
O che là sbalzi quando si ritiene.
Che per invidia d' ogni tuo conforto
Ti levan la cavalla fin di sotto
Certi indiscreti, c' hanno pure il torto.
Per più acconciamente esser condotto,
Chi può tenga una sella fatta a posta,
Ei sopra un cucinetto morbidotto.
Quest' è senza tardar levata, e posta,
E come a posta fatta un pò larghetta,
Ad ogni bestia serve, e se gli accosta.
La poca pazienzia, e molta fretta,
Fanno, che fuor della comune usanza,
La compagnia ben spesso non s' aspetta.
Ma sopra tutto parmi d' importanza
Non perder tempo, perocch' altrimenti
Nel corso di gran lunga ognun t' avanza.
Quando insieme la corron molte genti,
Chi della guida va presso alla groppa,
Tengo che sia di quei corrier prudenti;
Che chi degli ultimi ultimi galoppa,
Se ben non ha di dietro chi l' affretti,
Non

Non hà anche chi'l rizzi, s'egli intoppa,
Sì che la bestia in terra te lo getti;
Ma anche in questo caso, con destrezza
Par ch'altri ritto su vi si rassetti:
Che tanta è delle staffe la larghezza,
Cotale è il duro dello stival grosso,
E simil delli sproni è la grossezza:
Che quantunque il caval ti caschi addosso,
Stassi il piede, rimonti, e per istizza
Fai l'uno, e l'altro spron gocciar di rosso.
Chi di natura è gagliarda, e rubizza,
Farà in un giorno sette, o otto poste,
E poi a mezza notte anche si rizza.
Sopra bestie, ch'a fianchi han mille croste,
Come pericolose nessun monti;
Ma restin nella stalla addosso a l'hoste.
Peroechè come prima tu ne smonti,
O le t'hanno sbucciato tutto quanto,
O gli ossi per dolor quasi disgionti.
Raddoppiasi il piacer più ch'altrettanto
Nel raccontar del corso i varj modi,
Che t'hanno or sostenuto, e ora infranto.
Biasmi l'una cavalla, e l'altra lodi,
Scappucciò quella, questa assai ben corse;
E col pensier di trapassarla godi.
Empie la posta, e vota altrui le borse,
In strane parti trascorrendo alloggia,
E per conforto delle reni forse
Della sferza sul manico s'appoggia.

LETTERA

A Ser Pietro da Sezza.

SEzzà, che già fa l'anno delle prime
  File, del mezzo, e dell' ultime poste,
  Nel passar d'Alpi le nevose cime.
E che correste tante, e tante poste,
  Non ostante, ch' ancor fresco del male,
  Vi bisognasse pagar fino a l'hoste.
Non havete voi obbligo immortale
  A quel pensier, che vi levò del letto,
  E vi fè de' corrier del Cardinale?
Credo, c' haviate udito, se non letto,
  Due filastrocche sopra il correr fatte,
  Mandate costà forse dal Bianchetto.
Ma perchè restan molte cose intatte,
  Dico di quelle del nostro viaggio,
  Questo foglio di nuovo a voi s' imbratte.
Che la memoria di quel buon coraggio,
  Che mi facevi, e di quello abrenuzzo,
  Non so lassato dove, o per ostaggio.
O perchè d' acqua ogni minimo spruzzo
  Il passava vie più, ch' una gran scossa
  Non penetra ogni panno di peluzzo.
E la memoria ancor di quella fossa
  Appiè del ponte rotto, ove cadeste
  Nel fondo di quell' acqua così grossa.
Dite il ver, Sezza, quanta ne beveste?
  Quanto vi parve d' esserne ito bene,
  Quando la notte poi ci raggiugneste?
Questa memoria, dico, che mantiene
  In sè dolcezza a dir di questa, e quella
  Cosa, che ne' viaggi sopravviene.

Fa

Fà ch' io non possa mai scordarmi della
  Dolce notte, c' havemmo in compagnia;
  Giunti da Pinarolo a Fenestrella.
Voi v' eri fermi lì per carestia
  Di cavalli, e così vi sopragiunse
  La nostra retroguardia all' hosteria.
Il cor di gioja tutto si compunse,
  Quando in una sol stanza tante genti
  Vidi ristrette, e nuove se n' aggiunse.
E pure scavalcato incontinenti,
  Stivalato, infeltrato, e senza cena,
  Avvezzo a tollerar simili stenti:
Nella prefata stanza così piena,
  Sopra un lettaccio havendo un lumicino,
  E la pancia appoggiato, e non la schiena:
Hebbi la notte un trastullo divino,
  Scrivendo quasi sempre al vario suono
  Delle genti ridotte in quel stanzino.
Dir non potrei quanto mi parve buono
  Il gracchiare, e'l russar, che si sentiva
  Più d' alta voce, che di semituono.
Perchè chi divisava, e chi dormiva,
  Non mi ricordo di quai foste voi,
  Chi serrava la porta, e chi l' apriva.
Ma questo è nulla rispetto alli duoi
  Casi della Mosella, e la Carretta,
  Ma non credo, ch' allor foste con noi.
Cavalcavamo allor con molta fretta,
  La qual però ci veniva impedita,
  Mentre il ritorno de' cavai s' aspetta.
Havevamo una gran costa salita,
  Quando ciascuno a gara con li sproni
  Il suo cavallo a galoppare invita.
A don Camillo, e me duoi sì poltroni
  Toccò, che corsi un tiro di balestro,

Feron segno non esser di quei buoni.
Sprona, sferza, rivoltali dal destro,
Dal manco lato, niente ne giovava,
E tanto manco in luogo così alpestro.
Ciascun di noi gridando s'affannava,
Che quei dinanzi ci desser soccorso,
Ma la distanza intender non lassava,
E le due nostre rozze haveano il morso
Preso co' denti, a dir ch'appunto quivi
Finia la posta, e c' havean troppo corso.
Noi d'ogni altra speranza al tutto privi
Ci risolvemmo di tornare indietro,
Come facemmo più morti che vivi.
Quelle bestiacce allor senza divieto,
Senza molte spronate ad un villaggio
Condusser l'uno, e l'altro sano, e lieto.
Credeva don Cammillo un personaggio
Trovar lì, che sapesse l'hic, e l'hoc,
E dirli il suo bisogno in quel linguaggio.
Ma quivi sol si parla in languedoc
Da genti barbaracce discortesi,
Inculte, e puzzolenti più d'un boc.
Pur con cenni a gran pena fummo intesi,
E sopra una carretta strascinati
Il me' si puó n'andavamo distesi.
Eransi gli altri in tanto dileguati,
Dopo un gran pezzo di noi riguardando,
S'accorgon pur, ch' addietro ci han lassati.
Ognun la cosa andava commentando,
Chi dubitava di qualche disgrazia,
Chi di pigrizia, e chi di contrabando.
Poichè nostro Signor ci fece grazia
Di condurci tra gli altri, per conforto
Ci aspettava un pan turco verbi grazia.
Pensai quella mattina restar morto

Dal

Dal freddo, dalla fame, e dall' affanno;
Oltre che fummo rabbuffati a torto.
Alla mosella havemmo questo danno
Da un Bergamascaccio arcipoltrone,
Quale alla strada è stato lì qualch' anno,
Altro che pane, e noci a colezione
Dar non ci volse, e 'l medesmo la sera
Ci apparecchiava questo zoticone.
Ma a suo dispetto ci fè buona cera,
E credo per vendetta, che ci desse
Quelle due rozze, per mostrar chi egli era.
Come lungo saria s' io vi dicesse
Il resto, così il carro di Lovania
Sarebbe error, se si pretermettesse.
Voi (l' ultimo. i. casiate) in Aquisgrania
Credo eri andato, e noi a mezza notte,
O per più diligenza, o per più insania,
Nostre bagaglie insul carro condotte,
Valige, spade, selle, e cucinetti,
Nel mezzo, e negli stremi anche ridotte:
Rannicchiati, accoppiati, stesi, e stretti,
In scorci, in attitudini diverse
N' andavam per quei freddi maladetti.
Quando allo 'ncontro un carro si scoperse,
Onde per dare all' altro un pò di strada,
Andò 'l nostro sozzopra, ed ei coperse.
Sette eravamo, e non mi par, ch' accada
Dirvi di tutti li nomi, e 'l timore,
Ch' a questa posta l' ultima ne vada.
Ma come piacque a Dio nostro Signore,
Forse perchè cademmo in su la neve,
Nessun si fece mal fuor del maggiore.
Quel voglio dir, che ricordar vi deve,
Che per un' altra simil diligenza
Fu per far la sua vita assai più breve.

Quan-

Quando per quella troppa impazienza
Di mezza notte volse ramazzarsi,
E la ramazza per inavvertenza
Nella neve il tuffò, ch' a sollevarsi
Hebbe che fare, e molto più fatica
Fu dall' intenso ghiado a liberarsi.
Il resto non accade, ch' io vi dica,
E quanto piacer porti il ragionare
Liberamente con persona amica.
E perchè vostro amico esser mi pare,
Questa v' invio, e se v' occorre mai
Vi prego mi vogliate comandare:
E mi raccomandiate pure assai
Al virtuoso gentil Cavalcanti,
La cortesia del qual sempre adorai.
Gli amici vostri stan ben tutti quanti,
Sino al buon cavaliere, a chi in quel ghiaccio
Non giovò 'l lupo, nè li doppi guanti.
Io vivo, e scrivo, e sin di quà v' abbraccio.

CA-

CAPITOLO

A Monsignor Maffeo, che poi fu Cardinale, sopra la Boria.

OR ecco, ch'io vi scrivo della Boria,
  La quale in petto, e'n persona ne viene.
  Non per ostentazione, e vanagloria:
Ma per farvi conoscer quanto bene,
  E quanta fiamma mandi fuor quel fumo,
  Qual tutta baldanzosa in sè ritiene.
Dire appien le sue lodi io non presumo,
  Ma solamente per un bel parere
  L'inchiostro, e'l tempo a dir di lei consumo.
La Boria fa perfetto ogni mestiere,
  Come fa anche la dilettazione,
  Che si sforza nell'opere piacere.
Tiene amicizia con l'ambizione,
  Qual non si debbe biasimare affatto,
  Poichè cammina alla riputazione.
Giove di Boria, e diletto ipso fatto
  S'empiè, creati li quattro elementi,
  E l'huom vestito del terreno imbratto.
Le Stelle, il Sol, la Luna, sì lucenti
  Si dimostran per questa al mondo, e fanno
  Infiniti servizii a tutte genti.
La Primavera, ch'è Boria dell'anno,
  Sparge alli campi, alle piante, i suoi fiori,
  Che poi l'usura delli frutti danno.
Quest'è puntiglio, e pregio degli honori,
  E però in acqua, e'n terra han trattenuto
  Tante genti li Re, e gli Imperadori.

Da lei

Da ici vien quell'andar sì risoluto
Al ferro, al foco, al vento, à varie imprese,
Per essere in eterno conosciuto.
Dà questa a Nani, e a Buffon le spese,
A Musici, a Filosofi, a soldati
Fa tavola, e dà loro un tanto il mese;
Perchè questi Signor, questi disfati
Ancorchè quasi sempre sien falliti,
Oltre a tener per Boria i litterati,
Danno ajuto, e ricetto ad infiniti
Altri, ch' in altro modo al viver loro
Havrebber carestia di buon partiti,
Quest'è la madre, l'erario, il tesoro
Di quante belle cose furon mai
In marmo, in Bronzo, in Argento, ed in Oro.
Gli antichi avoli nostri pure assai
S' affaticaron valorosamente,
Sol per farne medaglie a centinai:
Cammei, Statue, Colossi, e parimente
Lassar pien di stupor l'architettura,
Fabbricando così superbamente.
Per Boria espressa, l'arte, e la natura,
Insieme garreggiando, hanno insegnata
La pittura perfetta, e la scultura.
Mirate pur la volta, e la facciata
Del divin Michelagnolo, e suoi marmi,
Che con l'arte natura ha superata.
Onde la Boria ad honorarlo, parmi,
Che intorno li stia sempre, e che li dica:
Altri che tu non può viva mostrarmi.
Considerate dunque in che fatica,
Ed in che laberinto io mi sia messo,
Per compiacere a gentile alma amica.
Tutta volta io dirò, che 'l Mondo stesso
E' pien di Boria, e ch' ella il regge tutto
Con

Con là riputazion, che le sta presso.
L' indovinar del molle, e dell' asciutto,
Li varj de' Filosofi discorsi,
L' arti, e scienze sarien perse in tutto:
Se non foss' ella, che viene ad opporsi
Al tempo, e libri antichi, e cose elette
Conserva, e delli marmi insino a Torsi.
Quant' opre resterebbero imperfette,
Se non fosse il suo studio, ch' a finille
Par che i mastri solleciti, e affrette!
Questa spende i ducati a mille a mille
In adornare il mondo di Palazzi,
Di bei giardini, e di superbe ville.
Che farebbe senz' essa de' suoi arazzi
La Fiandra, e l' Inghilterra di sue lane?
Che faria la Calauria de' suoi mazzi
Di seta? che farebber mille strane
Provincie di lor roba, e mercanzia,
Di pappagalli, scimie, ed Ambracane?
Se molti stiman pure esser pazzia
Lo spender troppo, perchè la natura
Par che contenta del poco si stia:
La Boria della spesa non tien cura,
Cojami, drappi, arazzi a i muri spiega,
E riccamente di vestir procura.
Se non foss' ella, che in oro le lega,
Starien le gioje ascose nelle casse,
Pur' altri sin sù gli occhi se le frega,
Acchiocchè spesse volte non s' errasse
Infra tanti Giovanni, Antonii, e Pieri,
Ma ch' al primo l' un l' altro si trovasse:
Con Fiori, Aquile, Lune, Ale, e Quartieri,
Orsi, Leoni, e Croci divisate,
In campi Gialli, Azzurri, bianchi, e neri:
Per più distinzion delle brigate
Con

Con varii nomi, e con diverse insegne,
La Boria ha ritrovato le casate.
Quel litigar per morti, o per risegne,
Lo spendere il presente pel futuro,
Ancorch' altri s' indebiti, e s' impegne:
La gara, e Boria fan che non par duro,
Anzi par ti consoli assai col dire,
Quand' io perda a ragion, non me ne curo.
Questa, per ben in campo comparire,
In caccia, in giostra, cani, arme, e cavalli,
Di paesi diversi fa venire.
Questa in conviti, in maschere, ed in balli,
Liberal si dimostra in tanti modi,
Che l' abbaco non basta a raccontalli.
Intra te stesso borioso godi
Delle spese, dell' habito, e destrezza,
Come senti qualcun, che te ne lodi.
Da questa, perchè roba non apprezza,
Fu ritrovato quel mandare i doni,
Che ritengono in se Boria, e grandezza.
La Musica perfetta, i dolci suoni
Delle voci raccolte in varie parti,
E de' conserti unitamente buoni.
In somma tutte le scienze, e l' arti,
Riconoschin da te la loro essenza,
Se gratitudin voglion dimostrarti.
Perchè di molte si potria far senza,
Ma tu pur l' intrattieni, e l' accarezzi,
Per mostrar tanto più la tua eccellenza.
Acciocchè tanti vasi non si spezzi,
Di terra dico, quest' ha fatto fare
In quel cambio d' argento tanti pezzi.
Quali oltre al magnifico illustrare
Le credenze, e le mense, presto, presto
Si posson n' un bisogno contrattare.

Que-

Questa alli putti tien l' ingegno desto,
Nell' imparar che fanno nelle scuole,
Sol per l' emulazion di quello, e questo.
Non si vedrebbon mai belle figliuole,
Perchè le madri le terrien rinchiuse,
Ma la Boria altrimenti intende, e vuole:
Che con mille pretesti, e mille scuse,
Se non altro, le lassan pur vedere
A quelle gelosie così socchiuse.
Di quì l' amore, accorto balestriere,
Balzona qualche giovane galante,
Ch' ammartellato, l' amor suo godere,
In prima si comincia dalla fante,
E con qualche presente sotto mano
Se la fa amica, e grata in uno istante:
Le parole ella poi mena pian, piano,
E se trova tentando buon riscontro,
Il resto si conchiude a mano, a mano.
Ho detto assai, nè credo haver riscontro
In quel, che forse havevi disegnato,
Ch' io scrivessi di Boria un bello incontro:
Una sottil camicia di bucato,
Trapunta di turchino, o nero, o rosso,
O ricamata con oro filato:
Un giubbon dal sartore allor riscosso,
Pien di trine, frastagli, e ricametti,
Che qualche Ninfodor si stringa addosso:
Con calze lussuriose ne' taglietti,
Scarpe, e berretta, o cappel di velluto,
Fregiato di dorati puntaletti:
Con un sajo garbato, e pettorito,
E la cappa attillata, e ben guernita,
Scopata sì, ch' un pel non sia veduto:
Con guanti profumati, che le dita
Or coprino, e or scoprin con bacchetta

Diritrà, e'n ogni modo ripulità:
Giuochi con sè medesmo alla Civetta,
Brami, ch' ognun l' addite, e lo rimire,
Mentre si pavoneggia, e si rassetta.
Non so se disegnavi colorire
Così la Boria, o quella, che col specchio
Piglian le donne in quel lor ripulire.
Parlo io di questa, ch' empie altrui l' orecchio
Di zucchero, e di mel, mentre s' ascolta
Lodar qualche tuo fatto, o nuovo, o vecchio:
Se ben va spesso adulazione in volta.

CAPITOLO.

In lode dello Spago.

QUel, che così appunto infilò l' ago,
E vestì doppiamente l' orinale,
Non potette distenderci lo Spago.
Perchè le Parche, che stame vitale
Ammatassan filando, il suo tagliorno,
Senza riguardo di far tanto male.
Io, che mel vedo a tutte l' ore intorno,
E leggo, e sciolgo lettere, e ricordi,
Pur su capricci a scriverne ritorno.
Acciocchè quel ch' importa, non si scordi,
Lo spago al dito, e all' anello avvolto
Serve alli smemorati, ed a i balordi.
Senza lui ogni libro staria sciolto,
E spesso, sendo i quaderni in confuso,
Un per un' altro ne verrebbe tolto.
Non s' haurebbe cestin, che fosse chiuso,
Tutte le robe, ed altre mercanzie,
Che si mandano attorno per nostro uso.

Re-

Resterebbono sparse per le vie:
  Esso ne fa le balle, e stringe, e serrà
  Fangotti, con diverse merciarie.
Senza lui non starebbe quella terra,
  Di che li mastri per l'artiglieria
  Fanno le forme, e fondon le sotterrà.
Per quanto scuopro altrui la notomia,
  I nervi non son' altro che spàghetti,
  Che s' allungano, e scorcian tutta via.
Non si può senza spàgo fare archetti,
  Ragne, giachj, lungagnole, e strascini,
  Da pigliar pesci, lepri, e uccelletti.
Come farien senza esso i contadini
  In tutti lor bisogni? per insino
  In adoprarlo, come i ciabattini.
Lo spago acconcia cerchj à botte, a tino:
  Perocchè dove Spago non si trova,
  Esso supplisce a conservare il vino.
Questo, nè paja à udime cosa nuovà,
  A tesser panni, e drappi, a far broccato,
  In mille nodi, e lacci si ritrova.
Serve anco all' archipenzolo attaccato,
  Che dalli Scarpellini, e Muratori
  Venga ogni sasso a piombo accomodato.
Esso alli falegnami, e segatori
  Di nero, o rosso lineato i legni,
  Non lascia del diritto uscirgli fuori.
Questo a sparvieri par che mostri, e'nsegni,
  Quando da prima se li dà la concia,
  Ch'al fischio sopra il pugno se ne vegni.
Chi va in viaggio portine qualch' oncia,
  Che come stringhe s' adoprano spesso;
  Fino a staffili, e redine racconcia.
Come farebbon gli speziai senza esso
  Gli stoppini alle torcie? adunque lume

Al bujo fa, con fuoco, e cera appresso.
Questo alla ripa di fossato, e fiume
In cima d'una canna spenzolone,
Con chiocciole, lombrichi, o qualch' untumè,
Piglia ranocchi a lenza pel boccone,
Laschette, barbi, ed altro nuovo pesce,
Che benchè sguizzi, l'hamo il tien prigione.
Ogni festa per lui verde riesce,
Spiega filze, ed accomoda gli arazzi
E con frasche festoni addoppia, e cresce.
Di fiori, e frutti fa diversi mazzi;
Ed addoppiato fa canapi, e funi,
Che guidan navi, e guidan fino a pazzi.
Dove salci non son, ginestre, e pruni,
Strigne le scope insieme, e fa granate,
Acciocchè la immondezza non si aduni.
Attacca, apre, attraversa l'impannate,
Acciò non volin' fuor colombi, e polli,
Tien le finestre con reti turate.
Distingue, accoppia, stende panni molli,
Onde le donne stan per lui sicure,
Ch' il vento la bucata non li tolli.
Gira le forme, fa varie armadure,
Come sarebbe a dir, quando si vuole
Di terra, o stucco lavorar figure.
Fa corpi di liuti, e di viole,
Fa tamburri, fa pelle d'Appamondi,
Fa dardi da lanciargli fino al Sole.
Con sue matasse, e gomitol ritondi,
Si fanno scarpe, stivali, e colletti,
Valige, salsiccioni, e lunghi, e tondi.
Tiene i danari ascosi ne' sacchetti,
O ne fa gruppi, per mandarli in volta
A mille milion di strani effetti.
La pittura saria quasi sepolta,

Se

Se lui non fosse, che lega i pennelli,
E'l piombo della riga anche ravvolta,
Onde si tiran linee, e fan modelli.
I cuochi se ne servono allo spiede
Nel fare arrosto buoi, pesci, e uccelli.
Rincolla spesso ancora qualche piede
Di vaso rotto, o di tavola antica,
Come fra ferravecchi sene vede.
L'una, ch'a la salsiccia è tanto amica,
Da lui s'appicca, e conserva per quando
Le vigne hanno de' cavoli a fatica.
Questo per tutto se ne va attaccando,
Ed a li palchi, provature, e pere,
Presciutti, e li finocchi ammazzolando.
Serve a scoppi, a balestre, a bombardiere,
E da la tela distaccato, ancora
Fa prospettive, e commedie vedere.
Coglie misure, li basti lavora,
Selle, palle, sacconi, e materassi,
E paternostri infilza, e li trae fuora.
Infilza anche gli uccelli, e magri, e grassi.
In somma fa servizii tali, e tanti,
Ch'io non credo, ch'un banco li contassi.
Mà parmi ben, che sopra tutti quanti
Gli habbiu d'havere eterna obbligazione
I segretarii, insieme co' mercanti:
Quali tengono aperta una ragione
Di banco, e con le lettere di cambio
Accomodan danari a le persone:
Anderien spesso le lettere in cambio
D'una parte in un'altra, ma pur questo
Avverte, non si faccia errore, o scambio.
Che separa, e unisce, acconcia a sesto
Cedole, bolle, scritture, e li spacci
Serra distintamente, bene, e presto.

Fan-

Fanno del spàgo ancor questi puttacci,
  Ben spesso a che l' è fuora, e che l' è drento,
  Scaglie, sferze, zimbelli, e vari lacci.
Potete ricordarvi ancor, nel cento-
  Novelle del Boccacio in contrassegno,
  Ch' ei dava al piè legato, o stretto, o lento.
Quella madonna, c' hebbe ardire, e'ngegno,
  Del grosso bisognò, che si servisse,
  Benchè fosse per romperle il disagno.
Per paura ch' egli ha, che non uscisse
  L' anel largo di dito, ei te lo'ngrossà,
  E lo ravvolge, acciò non si smarrisse.
Fa li sacchi che cavan della fossà
  Il frumento, alli fiàschi s' accompagnà,
  Acciocchè pàne, e vino haver si possa.
Chi dell' altrui si vale, il suo sparagna,
  Scioglie co' denti, e con l' unghie li nodi
  Del spago delli mazzi, e sel guadagna.
Poi pàr, ch' insieme il ravvolga, e rannodi,
  Per far segnali al libro, accoppiar chiavi.
  O perchè qualche maschera n' annodi,
O perchè attacchi alle finestre, o travi
  Qualche gabbia con passera, o fanello,
  Che ne faccià sentir versi soavi.
Quanto romor si fa per un cappello?
  Lo spagò, il che dovete haver veduto,
  Lo tiene a perpendicol su l' avello.
Io t' ho disteso, me'ch'i' ho saputo,
  Spago, cavami or tu di laberinto:
  Come che senza te fora perduto.
Trovà un cortese amico mio, non finto,
  E digli, a voi mi manda un capriccioso,
  Che disegnato m' ha se non dipinto,
Mentre passeggia tacito, e pensoso.

CA-

CAPITOLO.

In lode del vin Greco, a Messer Fabio Segni.

PEr la dolce memoria di quel Greco,
Che da Roma è venuto profumato,
Di che sempre vorrei godermi seco:
Non prima alla mirandola arrivato
Fin, c'hebbi, che non mai bevvi simile,
La penna a schizzar versi temperato.
Ma sì buon vino più leggiadro stile,
E dottissima man meriterebbe,
Ch' alzasse al ciel l' amabil suo gentile.
Obbligo a gl' inventori haver si debbe
Di molte cose. Cerer fu benigna
Del pan, che con le ghiande si farebbe.
Di propria man piantò Bacco la vigna,
Per non ber acqua di fonti, o pantani,
Che gonfia i gozzi, ed al fianco è maligna.
Ne mai si gloriar tanto i Tebani
De suoi trionfi, quanto fer di questa
Pianta gentil de' vin greci sommani.
La corona di pampani contesta,
E quel talcio, ch'ei porta per insegna,
Di tal greco inventor lo manifesta.
Non si poteva con voce più degna
Battezzar questo vin, per dimostrare,
Come tra tutti il principato regna,
Che con farlo per tutto nominare
Greco di Somma. Già la Grecia dette
Le leggi al Mondo, e l' arti più preclare:
Somme le cose eccelse, ampie, e perfette

Diciamo, e l'Epicuro il sommo bene
  Nel piacer di tal vin poner dovette.
Dicon che Homero, le cui carte piene
  Son delle lodi del valor divino,
  Non di rosso, ma greco empiè le vene.
E ch' Ulisse sì saggio pellegrino,
  Trapanò la lanterna a Polifemo,
  Qual si spegne in un soffio il lumicino:
Gabbandolo col greco, e dall' estremo
  Periglio si salvò fuor della tana,
  Di buona parte de' compagni scemo.
Ennio sul foglio allor mettea la mana,
  Quando era dal divin furor commosso,
  Il quale infiamma ogni mente più sana;
Ma voleva anco lui greco, e non rosso:
  Gli altri Poeti, che d'acque Helicone
  Si contentino sol, creder non posso.
Come non posso pensar, che Catone
  In sua vecchiezza, in greco l'ha pur scritto
  Plutarco, e 'n Romanesco Cicerone,
Si mettesse a imparare Offis, e Titto;
  Ma stimo ben, ch' il greco gli piacesse,
  E vi facesse dentro assai profitto.
M' a chi non piaceria? sol ch' ei vedesse
  Topazj fiammeggiar fra l'oro puro,
  Non ch' al naso, e poi a bocca sel mettesse.
Quanti nuovi Astrolabj del futuro,
  Quanti limbicchi di cervelli, e borse
  Tentano indarno dichiarar l'oscuro.
Fan giudizii, e caselle per apporse,
  Dicon, che pioverà, dirà, farà,
  Ed ogni cosa altrui mettono in forse.
Tutta l'alchimia in fumo sene va,
  Nè altro oro potabile si trova,
  Se non il greco di somma bontà.

Que-

Questa bevanda la vita rinnova
  A chi ne gusta, e la virtù raffina
  Quanti più anni addosso si ritrova.
Pausilipo, dizion Greca, e Latina,
  Dal vulgo errante, Pusilico detto,
  Amena è presso a Napoli collina:
Qual fa buon Greco, anzi Nettare schietto,
  Sì ch' a ragion Pausilipo si chiama,
  Sgombrando ogni tristezza fuor del petto.
Questo è di pregio tal, di tanta fama,
  Che l' huom qual pardo, quanto più ne beve,
  Crescer più sente l' allettata brama.
Tal eccellenza in sè ritener deve
  Quel sì purgato, a' dì passati havuto
  Da chi piacere in far piacer riceve.
Parte donato, e parte n' ho bevuto,
  Col farvi sopra mille bei discorsi,
  E sommamente m' è sempre piaciuto.
Greco, dicea, or vadino a riporsi
  Portercoli, Trebbian, Centol, Chiarelli,
  Razzesi, Malvagie, Vernacce, e Corsi,
  rechi, sangimignani, e Moscadelli:
  Ch' appetto a te, con lor sopportazione,
  Pajon tutti rannate, e acquerelli.
Null' altro ha 'l suo licor, sopra il popone,
  Su l' insalata, e sopra frutte ancora
  Superior si trova, o paragone.
Miglior per te la pesca s' assapora:
  Ond' è disputa tra' gusti esquisiti,
  Ch' a' buon bocconi attendono ad ognora;
Se sopra li mellon, sì saporiti,
  O su le pesche monde, e inzuppate,
  Con maggior gioja sazii gli appetiti.
Gli altri vin, chi di verno, e chi di state,
  Son buoni, tu se buon di state, e verno,

E ſerbi fin nel fondo ogni bontate.
Benedette le viti, che ti ferno,
Benedette le man, che ti infiaſcorno,
Benedetti color, che mi ti derno!
Tu fai nè più, nè men qual d' ognintorno
Bella Donna, che tien di ſtate freſco,
Di verno è come ſtar dinanzi al forno.
Quel nemico mortal del Romaneſco
Havea ragion volerti a tutto paſto,
E ne' diſcorſi, che ſi fanno a deſco.
L' ultima man ponea 'n ogni contraſto
Con dir; la ſtà così, venga una tazza
Di greco, che 'l chiariſca, s' io non baſto.
La tua virtute è di sì fine razza,
Che bollito col legno ſei ricetta
Di quel gallico duol, che ſtorpia, e ammazza;
Tu, di chi ſente la penoſa ſtretta
Del mal del fianco, ſei la man di Dio,
Purch' anime di peſche entro vi metta.
Ma per ora non è l' intento mio
Ragionar di malati, e mie parole
Solo a te ſano, e ſtomatico invio.
Chi come ſtanco ricrear ſi vuole,
Stanco dell' haver troppo la giumenta
Spronato, pigliar te con l' vuova ſuole.
La tua dignità ſi rappreſenta
Alle vigne, alli paſti, e ſu la caccia,
Nè altro mai che greco ſi rammenta.
Tu profumi, e conſervi la borraccia:
Per qualunque trambuſto raffiniſci:
La tempeſta del mare è tua bonaccia.
Or vedi tu quanto vali, e gradiſci,
Con grande ſtato c' ha di te la tratta:
Ma pur del tuo valor molti arricchiſci.
La dogana di Roma ſi contratta

Gran

Gran prezzo; ma la tua molta gabella
Suol rinfrancar qualunque spesa fatta.
Ogni cantina se ne rinovella,
Ogni Prelato si sforza d' havere
De la bevanda tua soave, e bella.
Ma solo a pasto dassene un bicchiere,
A chi però si trova favorito
Da Monsignore, o dal suo bottigliere.
Lucullo fu per te mostrato à dito,
Perciocc' havendo già veduto i suoi
In qualunque più splendido convito,
O fosse innanzi pasto, o fosse poi,
Dare un bicchier di greco solamente,
Forse perchè quel fumo non annoi:
Tornando d' Asia alla sua patria gente,
Ne condusse gran somma, e volse tutto
Il popol trionfasse Grecamente.
Fù pur concetto debole, ed asciutto
Di chi pregava Dio, che le fontane,
In questo di quaggiù miser ridutto
Buttassero con l' acqua anco del pane:
Ei poteva pur dir greco, e melloni.
Oh fallace sperar di voglie humane!
Prego anch' io Bacco, ch' i voti fiasconi
Sempian di nuovo dell' almo licore;
Ma non sono esaudite l' orazioni.
Vince l' aureo tuo nuovo colore
Ispumante, e brillante entro un bel vetro;
Dell' aurora, e del sol l' alto splendore.
L' odor si lascia tutta Arabia addietro,
Lo dolce humor soave in sè ridotto
Non potria lingua dir, prosa, nè metro;
Il valoroso, e già bel giovanotto
Alcibiade fu molto famoso,
Per berne assai, nè mai divenir cotto.

Tant' è la tua bontà, vin prezioso,
Ch' i' ho per iscusato un Reverendo,
Che per la bocca sua ti tiene ascoso:
Scriver ha fatto, per quant' io comprendo,
Di lettere majuscole alla botte:
Brigata, io non ne dono, e non ne vendo.
Essendone le bocche così ghiotte,
Ha pubblicato contra i servidori
Scomunica, demon, fiamme, aspi, e botte.
S' una gocciola sol ne traggon fuori
Di cantina, o di casa; onde paura
Havendo pur di sì fatti tomori,
Non gocciole, ma assai giusta misura
Ne cavan spesso, e sguazzanlo sotterra,
E dentro casa annaffian poi le mura.
In somma sè 'l pensier, greco, non erra,
Se d' ogni tempo n' havessi, e bevessi,
Non crederei, che fame, peste, o guerra,
O altro mal di morte mi nocessi,

CAPITOLO

In Lode de' Rinfrescatoi, a Messer Carlo Capponi.

QUel, che fece uno, poteva anche duoi,
Un dico del bicchiere, e l' altro fare
Capitol sopra li Rinfrescatoi.
Ma volse campo a qualcun' altro dare:
Ond' a me è venuta fantasia,
Cappon, volergli in parte celebrare.
Chi stato d' essi primo inventor sia,
La sete o 'l caldo, o che e' sia nova, o vecchia,
L' invenzion fastidio non ci dia.
Credo che prima s' adoprò la secchia,
In quel buon tempo del viver a caso,
Adesso in altra foggia s' apparecchia.
Fu poi pensato di far più d' un vaso
Di terra, rame, otton, cristallo, argento,
Tanto che l' oro appena ci è rimaso.
E nell' Estate per ricreamento
Degli occhi, delle labbra, e de' polmoni,
Il vino in fresco vi si mette drento.
A chi non piace Dio glielo perdoni:
Benchè non sia da farne maraviglia,
Ch' a i goffi anche non gustano i poponi.
L' ingegno, ch' ogni dì più s' assottiglia,
Di bicchier nuova foggia ha ritrovato:
Chi bassetti, e sottili, chi lunghi piglia.
Chi sol caraffe con quel corpo enfiato,
E collo mozzo, dentro l' acque attuffa,
E 'l vin propina così rinfrescato:

Qual di secco saper, di forte, e muffa
Non debbe, se si vuol render honore
Al vaso; onde 'l bicchier spesso si ciuffa.
Il più pieno ha virtute in sè maggiore:
E per la gelosia, ch'ei non affonde,
E' sempre il primo ad esser tratto fuore.
E liquor nuovo subito s'infonde;
Onde fa 'l vaso di sé largo dono,
E qual Divino ogni suo ben diffonde.
Ballan dentro i bicchier con dolce suono,
Allegramente invitando ciascuno,
Con dir: me piglia, che più fresco sono.
Pieni di bianco, di rosso, e di bruno,
Di trebbian, di busetto, e di leggiadro,
Ondeggiando all'incontro ad uno, ad uno.
Un gottoso, un rattratto farien ladro
De' lor topazj, balasci, e rubini,
Da rallegrare ogni cor tristo, ed adro;
Ma più d'ognaltro i vasi cristallini
Fanno per la lor chiara trasparenza,
Che ciò ch'è drento agli occhj s'avvicini;
Scoprono in altrui ogni grande essenza,
E di frutte diverse un cornucopia,
Che sta nel fondo per magnificenza;
Ma bisogna col fil della sinopia
Come si dice, idest cautamente
Maneggiar cosa da spezzarsi propria,
Quest' avvertenza occorre parimente
In que' di terra, che son da taverne,
Fuor certi bianchi, o pinti egregiamente.
Quelli di rame, e d'otton sempiterne
Durerebbono età; se non che spesso
Artiglierie se ne fanno, e lucerne.
Quei d'argento ben fatti, e dove espresso
Sia qualche bel fogliame, e mascheretta,
Son

Son in pregio maggior, e lo confesso.
Pure il cristal men costa, e più diletta;
Ma non si può, nè convien far la spesa,
Ch' alli mercanti, e a' signor s' aspetta.
Non so già, se sia meglio, o peggiò intesa
Da lor l' usanza, ch' egli han di tenere
Con fune al pozzo legata, e sospesa
Il Vin, che per lor bocca voglion bere;
E sol si servon de' vasi c' ho detto,
Per salvafiaschi, e per un bel parere.
Privansi, pare a me, d' un gran diletto,
Della fresca rugiada, che fuor mande
L' acqua, e d' haver il vino al dirimpetto.
Chi del salnitro si serve, e chi spande
Ghiaccio del vin, la sanità in periglio
Mette, e fa danno a stomaco assai grande.
Onde si tiene più cauto consiglio
Quel de' rinfrescatoi, e questi ancora
Che faccin danno ci è qualche bisbiglio.
Ma che danno può far nella buonora
Quel che diletta e piace? ancor che 'l vino
Dicon, che tratto di cantina allora,
E di acqua chiara, e fresca un caraffino,
E' più sicuro ber, pur star cotanto
Su li riguardi; è un viver meschino.
Li piacer che non s' hanno a bramar tanto,
E spontaneamente vengon fatti,
Obbligati ci tengono altrettanto.
Vuol il rinfrescatojo a tutti i piatti,
Che ti cavi la sete, e ti ricrei,
E che 'l voto bicchier col pien baratti.
Forse ch' ad ogni tua posta non bei,
Senza aspettare, e senza liquefarti,
Nel domandarlo volte più di sei.
Se talor per ventura saran sparti

Bicchier di vin nell' acqua, ecco che viene
Nuovo vino, e nuov' acqua à rinfrescarti.
Il Tavoliero il dì fra dì si tiene
A canto ad uno, o due rinfrescatori.
Onde l' huom si ristora, e s' intrattiene.
Ch' altro credete, sieno, o con colori,
O con scarpel, le vasa stese, e scolte,
Da che li fiumi distillano humori,
Se non rinfrescatoi d' acque raccolte,
Che con soave mormorio sen vanno
Irrigando li campi in strane svolte.
Dicon molti, che pur d' altri lo sanno,
Che col model di questi rimboccati,
Gli Architettor le gran cupole fanno.
La nostra so io ben, tra gli honorati
Templi la prima, ch' a ragion si chiama
Rinfrescatojo delli scioperati:
Sarebbe lunga, e troppo antica tramà
A dir, come con questi nel diserto
L' Ebreo manna raccoglie, e se ne sfama.
Lodarli tento in van, secondo il merto,
Però sol narrerovvi la cagione,
Ch' a celebrarli m' ha la bocca aperto.
Trovandomi a Mont' Ughi all' Uguccione,
Con certi amici, e con vostri parenti,
Dabbene, e gentilissime persone:
Cominciar dopo pranzo a i più ferventi
Razzi a giucare alla palla alla corda,
E durò 'l giuoco presso all' ore venti.
Ond' assetato, e stanco ognun s' accorda
A bere, e d' un buon fiasco di trebbiano
Un di lor nel bisogno si ricorda:
L' altro un rinfrescatoio di propria mano
Cristallino empie d' acqua, men che mezzo,
E quel trebbian vi versa su pian piano.

Poi

Poi fino a sci si trastullaro un pezzo,
  Pigliando a capo chin buone forsate,
  E rivestiti se n' andaro al rezzo.
Io, sendo a giuoco tutte altre brigate,
  Corsi nell' uccellar, che voi sapete:
  E ripensando, com' or, ch' è di state,
Un pien rinfrescatoio spegne la sete,
  Di qualunque stagione orna l' Aequajo,
  Dentrovi pesciolin sguizzar vedete;
A dir di lui costrinsi il calamajo.

CAPITOLO

Sopra un viaggio fatto col Procaccio, a Ser Benedetto di Barone.

CRediàte pur, Ser Benedetto mio,
Che l'andar a giornate col Procaccio,
Sia'l più bel ſpaſſo, che non ſo dir'io.
Bàſta a chi vuol fuggir qualunque impaccio,
O pagare, o promettere quattro ſcudi,
E fino a Roma torre un ſuo mulaccio:
Con pàtto, ch'ei s'adopre, àffanni, e ſudi
A farlo trionfar di ſtrame, e biada,
E che non abbia i piè di ferro ignudi.
E provveda anche l'huom di quanto accada
A pranzo, a cena, e di fuoco, e di letto,
E che lo guidi per la buona ſtrada.
Il mio, tolto così bravo muletto,
Si porta fino a mò preſſo che bene,
Trottando nondimen per ſuo diletto.
Ma benchè ſia talor duro di ſchiene,
Mi fanno pur paſſar la fantaſia
L'orecchie Arcimidaiche, ch'ei tiene,
Anzi mi par, che l'uno, e l'altro ſia
Model di roſte di mulino a vento,
Che larghe, e lunghe ſcrollan tuttavia.
Pur non è poco, che'l ſuo teſtamento
Mi faccia herede di tal paramoſche,
Quàl d'ogni banda fa ſventolamento.
E non è poco ancora, o ch'ei s' imboſche,
O ſia per fiumi, o per monti, o per piani,
Che la via buona a chiuſi occhi conoſche.
Così ci ſiam condotti a Siena ſani,

E non

E non è ſtata picciola giornatà,
Cavalieri otto di paeſi ſtràni,
Bel proſpetto a veder tutti in brigatà,
Chi ſopra qualche rozza vetturinà,
E chi ſopra la ſua mezzo ſpallata,
Girſen dietro al procaccio, e chi camminà
Innanzi, e chi raggionà, e chi muſorno
Alle calate la beſtia ſtraſcina.
Cavalcaſi così fin mezzo giorno,
Allor meſſer ſi ferma a rinfreſcare
Le beſtie, e quei che ſeco s' inviorno.
La providenza ſua non prima apparre
A qualunque hoſteria, ch' un gran ſchiamazzo
Si ſente: ecco il Procaccio, ecco il compare.
Quinci un famiglio vien, quindi un ragazzo,
Chi la ſtaffa gli tiene, e chi li ſcioglie
La valigia, i fangotti, ed ogni mazzo.
L' hoſte, i garzoni, e la fante, e la moglie
Si dan da fare, acciocchè contentato
Reſti con gli altri a tutte le ſue voglie.
Fate voi, perch'ancora non è paſſato
Il caldo affatto, e ſi conoſce quanto
Riſtori il vin lo ſtanco, e l' aſſetato.
Per la venuta ſua ſtava da canto
Prima alle Tavernelle, e di poi a Sienà
Un liquor conſervato per incanto.
Un Trebian, dico, di sì forte vena,
Che del Padre Oceano appena l' acque
Il fuoco ſpegnerien c'ha nella ſchiena.
Il vermiglio anche non punto ci piacque,
Sendo torbido agreſto, onde duoi ſorſi
Cacciar la ſete, acciò non ſi ſcialacque.
Non è mài bene all' hoſte contrapporſi:
Pur alcun domandò, ſe vi era meglio,
Ma biſognò per forza di quel torſi.

Scor-

Scorgevasi in la fronte, come in speglio,
Ch' alcun dicea tra sè, come alla mazza
Gli havea condotti il procaccevol veglio.
Pur n' ogni modo si trionfa, e sguazza,
E si ragiona, che doman da sera
La Scala haverà vin di fine razza.
E domattina si farà gran cera
A Bonconvento. Intanto messer l' hoste
Co' suoi briganti briga, e si dispera,
Ch' ancor non hanno le lenzuola poste
Sopra li letti, e fa furia, che tosto
Ciascun possa ire a voltolar le coste.
Due, l' un dall' altro non molto discosto,
Dormon per letto, ogni huom le sue bagaglie
Trofealmente ha n' un canton riposto.
E fino a tanto il sonno non l' assaglie,
S' intrattien con diversi cicalecci
Di negozii, d' amori, e di battaglie.
Io perchè di vendemmia i torcifecci
Son più puliti, che non son ben spesso
Cotai lenzuola, binchi come vecci,
Così mezzo sfibbiato mi son messo
A velar l' occhio al suon di più trombette,
Che con alti chiarin ronzaumi appresso:
Ma poco tal ronzar noja mi dette,
Che dormii sodo fin presso al barlume:
Allora una assai grossa arma si dette.
Hoste, Padrone, una candela, un lume,
Olà, metti le selle, porta a basso
Quella valigia, ed ogni bagagliume.
A tal di bestie, e d' huomini fracasso,
Mi svegliai, m' allacciai, mi messi i sproni,
E seguitai 'l procaccio di buon passo.
Egli havea dietro quei duoi scatoloni
Di Simiane, onde parea di quelli,

Che

Che incantan' serpi, o vendon de' saponi.
In Buonconvento (ma non si favelli
Di così fatte robe gia per niente,
Che le son propio incette da piastrelli.)
Venne una donna, tutt' inframmettente;
Che dietro a pasto ci porse un paniere
Di fichi eletti, e colti frescamente;
Ma nessun volse farle quel piacere,
Di mangiar fichi dopo, se ben ella
Disse, che sono ancor buon dopo bere.
Lasciata in asso questa sgualdrinella,
Ne venimmo trotton fino alla Scala,
Ferventi balestrando il sol quadrella.
Parte de' nostri assai parole esala,
Per cavalcar più là fino al Ricorso;
Ma del procaccio il dir par, che prevala.
Il quale havendo già dato di morso
Ad una pesca, e sopravi bevuto
Certo montepulcian', da pigliar l' orso.
E mostrando, che'l vin gli era piaciuto,
Forse per esser di quel di Fiorenza,
Disse, scavalcar quì son risoluto.
Da che cenai con la magnificenza
Vostra, e del nostro Marian Guarnucci,
Al qual parve allor ber per eccellenza:
Talchè mi par veder bombetti, e succi,
Scoppi, strabili, e dica, quest' è cima,
E'l voto fiasco odori, e dentro allucci:
Da che, dico, io partì, quest'è la prima
Volta, che posso dir con verità,
D' haver gustato vin da farne stima.
Non vi pensaite, ch'a chi viene, e va,
Se le non son persone segnalate,
L' hoste voglia dar vin di tal bontà.
Ma nulle genti, nulle cavalcate,

Quan-

Quanto il procaccio, e tutta là bestiale
Sua corte, son si ben per via trattate
E perciò seco non si può star male;
S'alcun dicesse, ch'ei cavalca forte,
Vadane in ceste con un vetturale.
Quel Capitan, che va primo alla morte,
Alli stenti a'disagi, ogni poltrone
In quell'istante suol far bravo, e forte.
Onde ben è solenne infingardone
Chi col procaccio non regge a viaggio
Se ben si va talor forte, e trottone.
S'alcun dicesse, e'gli è fatto vantaggio;
Ei passa franco, egli ha letto migliore,
E pur segli da ingoffo, e beveraggio.
Pensare a questo mo sarebbe errore,
Basta ch'a salvamento ci conduca,
Nè d' altra cosa si dè far romore.
Lunedi sera il prelibato Duca
Alla Scala benissimo ci tenne,
Senza che tutte le vivande adducà.
Una sola disgrazia c' intervenne,
Ch'l cuoco per la furia, abbronzò tutte
L' ossa, le polpe, e sugnacci, e cotenne:
E le parti miglior tutte distrutte
Fur d' un papero grasso, che'l galanre
Hoste haveva dentro pien di secche frutte.
Così trattò voi stesso quel furfante,
Che mandò il vostro pure à Brucanese,
Perchè voi non ne foste trionfante.
Il dabben hoste mi fu poi cortese
Di sì buon letto, e candido, che sopra
Montavvi, e per un pezzo non si scese.
Marredì per entrar più presto in opera
Avanti l' apparire dell' aurora
Due ore, o più ciascun gli sproni adoprà.
E'l So-

E'l Sole appena gli alti monti indora,
Che ci trovammo scesi nella Paglia
Sassosa, e quando piove, traditora.
Un buon ricordo or quì per me s'intaglia:
Non la passate mai, quand' ella è torba,
S' altri prima di voi l' acqua non taglia.
Parmi il puzzo sentir, che quasi ammorba
Di tanti sventurati, ch' affogando,
Ivi lasciar la patria di lor' orba.
Ma ora il tempo è tanto venerando,
Ch' in cambio d' acqua, troviam sassi, e rena,
E sicuri l' andiam via trapassando.
Perchè senz'acqua non può venir piena,
E ogni giorno più, da ch'io partì
E' stata l' aria, e tranquilla, e serena,
Due ore, o prima avanti mezzodì,
Giunti al ponte a Centina il postemastro
Fè, che 'l procaccio scavalcasse lì.
Pelossi in furia allor più d' un pollastro,
E tortole, e piccion furno arrostiti,
E se non fece a tavola un' impiastro.
Qui gli huomin son dal ciel sì favoriti,
C' han quasi tutte le lor membra d' oro,
E li volti son proprio ori forbiti.
Fummo tenrai rapire un di loro,
Se non che ci fu detto, ch'a martello
Non reggeria, di Zecca a far lavoro.
Anch' in acqua pendente qualche snello
Volto amariglio fè di sè la mostra,
E del suo giallo profumato, e bello.
Questo vantaggio ha pur Toscana nostra,
Che vi son visi, c'han viso di perle,
Nè con la morte sì spesso si giostra.
Poco di poi cominciossi à veder le
Grotte, e poi dentro di Bolsena il lago

No-

Notàr Folaghe nere, come merle.
Quasi, sendo ciaschedun di predar vago,
Stavan sull' acqua intente, qual Narciso
Gabbato già dalla sua propia immago,
A mirar d' ogn'intorno fiso fiso,
Se qualche nuovo pesce poco accorto
Entrasse loro in bocca all' improviso.
E pel lido arenoso entrammo in petto
Di Monna Luna, ch'è fuor di Bolsena
L' hosteria prima con bellissimo horto.
Ad honor del procaccio fu la cena
In sulle ventitrè sotto una fresca
Pergola, e d' uve ancor gravata, e piena.
Ancorchè lo star quivi a niuno incresca,
Pur pei levarsi tanto più per tempo,
E per più presto uscir di questa tresca:
Anticipando di dormire il tempo
Ciaschedun s' attuffò nella sua proda
Dicendo all' hoste, chiamaci per tempo.
In sulla mezza notte par che s' oda
Un fracasso, ed era ch' in la stalla
Il mio muletto della mala coda,
Volendo cavalcare una cavalla,
Li garzon con bastoni, e con forcine,
Gli davan sulla testa, e sulla spalla.
Tanto che pur lo sbizzarrirno alfine,
E già parendo, che di camminare
Il tempo molto presso s' avvicine.
Cominciossi le camere allumare
E dir levate su, che le valigie
Si son portate a basso a caricare.
Allor chi nere, chi bianche, e chi bigie
Calze si messe, e stival così grossi,
Che passarebbon le paludi stigie.
Ed a sì bel seren via cavalcossi

Che

Che le ſtelle ne fer lucida ſcorta,
Ed à Monteſiaſcon toſto arrivoſſi,
Ciaſcuna terra il vanto, e pregio porta
Di coſe egregie, Siena ha fama, e nome
Di bericuocol forti, e dolce torta.
Monteſiaſcone il Moſcadello a ſome
Imbotta, e tutto l'anno a chi lo paga
L'hoſte ne meſce, e volentier ne prome.
So che la bocca voſtra non è vaga
Di moſcadello, e fumoſo, e biſcotto,
Ma di Greco, e Panzan talor s'appaga.
Pur ſe venite in quà ſe non è ſcotto;
Siete forzato a cavallo, a cavallo,
Sol per poterlo dir, guſtarne un gotto.
Dal monte, per aſſai lungo intervallo,
Fino a Viterbo è larga la campagna,
E non mai piede vi ſi mette in fallo.
Un gran Signore, il quale in Francia, in Spagna,
Ha per pubblico ben corſo più volte,
Ed è ſtato più volte in Alemagna.
Scorgemmo da lontano, e con lui molte
Perſone, e bracchi à levar fiere intenti,
Acciocchè da levrier reſtin raccolte.
Per via ſalutai molte di ſue genti;
Ma perchè mia beſtiaccia all'altre tira,
Da diſcoſto ſi fer gli abbracciamenti.
Laſſati queſti gli occhj, havea la mira
Verſo Viterbo, che dal detto Monte
Quaſi ſempre ſu gli occhi ſi rimira.
Ma pria che foſſer là le beſtie gionte,
Per sì lunga pianura, e caldo Sole,
Sudava lor le natiche, e la fronte.
Onde perchè di lor ci 'ncreſce, e duole,
Ed ancor per riſpetto d'obbedirne
A chi così comanda, e così vuole,

Mer-

Mercore stemmo in Viterbo a morsire,
  E dobo pranzo possette chi volse,
  E comprar sproni, ed alquanto dormirò.
Sul vespro appunto ogni bestia si volse
  Inverso Ronciglione, e a Monterosi
  L'hoste la sera lieto ci raccolse.
Là dove scavalcato allor mi posi
  A scriver questa lunga filastroccà,
  Acciò là penna daman si riposi.
Che fate conto, come nona scocca,
  Sarem, piacendo a Dio, tutti Romani:
  E credo havere a storpiarmi la bocca
In quel tanto baciare, e gote, e mani,
  E dir quando arrivai, cesti, canestri,
  E ch' io m' allegro veder tutti sani.
E converrà di nuovo, ch' io m' addestri
  A sputar spesso Vostra Signoria,
  Per non parer di questi huomini alpestri.
Sendo il procaccio buona compagnia,
  E poich' io v' ho già fatto la spiantata,
  Venite, sozio, venite pur via.
Alla persona, che non ci è piu stata
  Si può dir, che Baccano e'l primo doppo
  Monteruosi, e poi l' Isola affannata,
Dalla qual fino a Roma andrebbe un zoppo.
  Altro non vi dirò, se non che letti,
  E giumente addestrarte sul galoppo,
Havrete se venite, e vin' perfetti.

LETTERA

A Messer Jacopo Sellajo.

SAlvo là, vostra come caro pegno
D'amistà nuova, e dal suo bel modello,
Schizzo in risposta, questo mio disegno.
S' Appelle, o Michelangnelo il pennello
Havesse preso, non havrien potuto
Ritrarvi, come voi fatto a capello.
Ond' io, che già per fama conosciuto
Il buon Sellajo, or lo conosco espresso,
E fin di quà l' ammiro, e lo saluto.
E potrò dir scontrandolo, gli è desso,
Il che perche di me possiate fare,
Mandovi un spolverezzo di me stesso.
Saper gli anni non dee molto importare,
Massime che la mia rivoluzione,
Non accade altrimenti astrologare.
Se malinconica ho complessione,
Mi sforzo in buona parte se non tutto,
Che l' humor non alloggi a discrezione.
Nè nan, nè grande son, nè bel nè brutto,
E per farmi da piè di gamba il fuso,
Oltra ch' è lungo, maghero, asciutto,
Dal ginocchio si piega alquanto ingiuso,
Pur di dentro le cosce assai ben scarne
Reggono appena il peso, che v' è suso.
Ma questo che rilieva? a dimostrarne
L' effigie, onde da piedi al capo torno,
Per non vi discoprir tutta la carne.
Il capo mio pare un spazzaforno,
Ch' egli è tra bianco, e nero abbarruffato,
Affumicato, arsiccio d' ognintorno.

La

La fronte, e gli occhi fan vario smaltato
  D' Agate, e grinze, e'l naso in prospettivà
  Ne mostra un barbacane sforacchiato.
La bocca è quasi da sonar la piva,
  E di merli ha levato assai difese,
  Tra'l naso, e'l labbro tal massa derivà.
Di cornuti mustacci all' Albanese,
  Che calafatterieno il Bucentoro,
  Sì ch' à le labbra fan doppio palvese.
Il mento ha nel bel mezzo un certo foro,
  Onde la barba nerà, e discomposta
  In due parti scomparte un stran lavoro.
Questo quanto al di fuor serve in risposta,
  Quanto al di dentro, son anch' io de vostri,
  Perchè l' ambizion non mi si accosta.
E se non dico uffizii, e paternostri,
  Lodo però, che sia felice vita
  Schivar de' vizii gli scogli, e li mostri.
E perchè l' ozio è d' essi calamita,
  Bench'io mi goda dopo molti affanni,
  Qualche riposo, e libertà gradita.
Studio, e procuro, che li maturi anni
  Non si spendino indarno affatto, affatto:
  E così fuggo del mondo gli 'nganni.
Con la fortuna spesso anch' io combatto,
  Che come l' onda sopravviene all' onda
  Da piú venti sospinta in un sol tratto:
Così dopo la prima la seconda
  Disventura mi seguita, e la terza
  Rinfresca, cresce, innalza, e soprabbonda.
Mà come avvien, che la su in ciel si scherza,
  Or questa, or quella stella intorno all'Orsa,
  E rota, e gira qual paleo per sferza.
Così fortuna incostante ne insorsa
  L' humano stato, or l' amaro addolcisce,

Or

Or gioja affrena, troppo in là trascorsa.
Ma se più oltre non incrudelisce,
Ben soffrir posso la passata guerra,
Oprando quanto al mio genio aggradisce.
Che del mio vivo, nella patria terra,
E così vivo, picciola stanzetta
Il più del tempo mi nasconde, e serra.
Se voi mai foste in quella cameretta,
Dov' or Messer Anton Mirandolano
Col divino Aristotil si confetta.
Ed io di già, ma non vi paja strano,
Se dico d' esser stato Palatino,
Le notte intere vi giucai dì mano.
Simil a quella è questo mio stanzino
Pieno di libri legati, e slegati,
Quali mi fan star spesso a capo chino.
Sonvi due tele, over quadri attaccati,
Nell' un Mercurio portator di nuove,
Che li Talari ha per fretta scordati.
Ed ha lassato ancor la borsa altrove:
Onde gli ho messo appiè carniera, e sproni,
Quali han già fatte sanguinose prove.
Nell' altro Apollo sta tra due Leoni,
Tiengli un la lira, e l' altro le saette
Gli salva bellamente con gli unghioni.
Questi più che divin far mi promette,
Debbe forse voler dir molto cotto;
Però non so se questa offerta accette.
Quegli offerisce di tenermi a scotto,
Se mi dispongo di tornare in corte.
E me ne fa dar spesso qualche motto.
Ungo di là pur ora, e la mia sorte
Non accade provar s' è buona, o rea,
Basta, ch' io viverò fino alla morte.
Che importa ò quì, o altrove io mangi, o bea,

Che,

Che come ben ne dite, la natura
D' ogni poco si nutre, e si ricerca.
Riputo felicissima ventura
L' esser ricco d' amici, e tal guadagno
M' accresce nuovamente la figura
Vostra, qual dell' idea non iscompagno;
Resta, che se per voi posso covelle
Vi serviate di me senza sparagno,
E sepellite questa fra le stelle.

LETTERA

A Lorenzo Scala.

Cortese Scala, di Febo, e d' Orfeo
Il dolce canto, e tante penne, e mane,
Quanto ha la fiera all' oche, e Briareo,
Non potrien di quelle Simiane
Ringraziare à bastanza, ond' io vi resto
Schiavo in catena finchè mangio pane.
Non vi pensate dunque, che con questo
Fiascon di greco, qual vi mando i'voglia
Scior dell' obbligo il nodo presto.
Ma perch'io so quanto piacer vi soglia,
Parte vi fo di sua somma bontà,
Talchè possiate trarvene la voglia.
Nella prima dell' oro antica età,
Allorch' il ciel serviva per mantello,
L' acqua pei vino, se così la sta:
Le ghiande in vece di pan fresco, e bello,
E li prati per letto sprimacciato,
E le grotte servivan per hostello.
Fu quel viver da tutti celebrato,
Sendo ad uso comun qualunque cosa,
Ma quasi niun dipoi l' ha seguitato.

For-

Forse perchè allo stomaco è nojosa
  L' acqua, le ghiande ingrassano i prosciutti,
  Su la piuma più morbida si posa.
Tra gli antichi costumi il me' di tutti
  Era quel barrattar zucchero a mele,
  E di monte, e di pian, frutti con frutti.
Chi volea pesche, dava delle mele,
  Chi volea fichi, dava de' baccelli,
  Chi volea brache, dava delle tele.
Non bisognava stillarsi i cervelli
  Per buscare oro, o d' argento moneta,
  Nè com' ora eran tanti trafurelli.
Viveasi la brigata tutta lieta,
  Sapendo che con semplice permuta,
  L' un l' altro ogni sua roba nessun vieta.
Tal buona usanza in fumo è risoluta;
  Per denar fansi ognor piú brutti imbratti;
  Tanto la sete dell'oro è cresciuta.
Serve or di benefizii a far baratti,
  Di fuor l' honesto di permute nome,
  Dentro dishonestissimo ne' fatti.
Il mio con voi bazzarro non so come
  Ha pizzicato anch'ei di Simonia,
  Acciocchè come ei merita io lo nome.
Ed è stata troppo util mercanzia,
  Per poco inchiostro cotante Susine
  Haver da vostra immensa cortesia.
Ell'eran grosse poco men che Pine,
  Fiorite, grosse, fresche, stagionate,
  E rugiadose vie più che le brine.
Onde s' arrivan ben condizionate,
  Sola vostra mercè, forse d' Adone,
  Ch' a gran ragion, quanto più puossi amate,
Acquisto in corte tal riputazione,
  Ch' a vita mi faran provveditore

Di così belle prune, e così buone.
Ma io con sicurtà, per tal favore
A voi ricorrerò, perchè altramente
Non saprei donde poter farmi honore.
Or per finirla; con voi solamente
Starò fino a Domenica, dipoi
Mi raccomando; e se posso far niente,
Servitevi di me, com' io di voi.

LE TERZE RIME

Di Strascino da Siena,

Alla Pasquina.

Poichè, Pasquina sei pur maritata,
Io mi vò disperare affatto, affatto,
Per non tener più a tedio la brigata.
Non mi voglio ammazzar, ch' io sarei matto,
Nè manco disperarmi per disdita,
Ch' a far più ben, che mal mi trovo adatto.
Manco vò stare in solitaria vita,
Perchè, s' io non vedessi mai persona,
Sarei come una pecora smarrita.
Al mondo non vò far più cosa buona,
Dir male, e bestemmiare, e maladire,
Com'huom, che perde a giuoco, e sempre intuona.
Sia maladetto, non so che mi dire,
S' io mi dico la guerra, o l' armamento,
O bestemmio il passato, o l' avvenire.
Io prego il ciel, che quando e' tira vento,
In qualche balza giù si mi rovina,
Ch' io non possa guarir, s' io non allento.
Sia maladetto il giorno, che Pasquina
Non m' accettò per suo caro sconsorte,
Ch' ogni mio male havria la merdicina.
Io prego il ciel, che quando e' piove forte,
L' acqua m' acchiappi senza il capperone,
E ch' io sia quasi a pericol di morte.
I' maladico Venere, e Giannone,
Palla, scupido, le Dee, e gli Dei,

E nell' inferno Cerbero, e Poltrone;
Poichè non hai pietà de fatti miei,
Chiamerò morte, e se la non mi vuole,
Quand' ella vorrà me, non vorrò lei.
Io vorrei, ch' ogni dì scurasse il Sole,
Quando Pasquina si lava la testa,
Che la non si rasciughi, come suole.
Io prego ancor, che venga la tempesta,
Non solo all' uve, e fichi del suo sposo,
Ma a baccelli, e ciò ch' altro v' è di resto.
Io prego il ciel, quando sono in riposo
Nel letto, che si sfondi la lettiera
Insul più bel del piacere amoroso.
Poichè, Pasquina arrabbiatella, e fera,
A chiamar morte m' affatico in vano;
Io chiamerò Tesifone, e Megera,
E prego ancor, che quando sega il grano,
Che con la falce gli venga sfallito,
E che si tagli un dito della mano.
Io prego ancor quand' ella è col marito,
Ch' a lui non si risvegli mai 'l bestiame,
E a lei cresca maggiore appetito.
Io prego il ciel, che pensi all' altre dame,
E pagandole sempre di doppioni,
Lei si muoja di freddo, e lui di fame,
Tanto pregherò 'l Ciel inginocchioni,
Che verrà sopra lor qualche sciagura,
Che saranno esaltati i miei sermoni.
Almen sapess' io far qualche fattura,
Ch' io priverei pur lui del naturale,
E lei farei più ampla di natura.
Nessuno hà compassion del mio gràn male,
Lor si danno piacere, ed io meschino
Bestemmio sempre il mio destin fatale.
Io prego ancor, che quando va al mulino,
Che

Che uno sterpo se gli appicchi al sacco
Che 'l gran si versi tutto pel cammino.
Sia maladetto Ceneres, e Bacco,
Che non gli scalda per modo la schiena,
Che lui stracchi le man, com'io le stracco.
Vulgan facci di ferro una catena,
E leghi il suo marito tanto forte,
Che lei venga a trovar me per la pena.
Quel che stuzzica il fuoco per diletto,
Chiamato Jupiter, una fornace
Gli faccia sopra il cuore a suo dispetto:
Marte, che se' nemico della pace,
Dagli d'una lomparda nella testa,
E fa guerra a costei, poichè gli piace:
Giove, c'hai le saette in tua potestà,
Tragliene sforamando una dozzina,
E piglia le più sode della cesta.
O se gli è su nel ciel maggior rovina,
Tra gl'altri Dei Venere, e Mercurio,
Caschino addosso tutti alla Pasquina.
Così sieno per lei pessimo agurio
Gufi, Corbi, Civette, e Loccajoni
Venghin tutti a cantar nel suo Togurio.
Idre, Vipere, Arpie, Tigri, e Dragoni,
Quegli animai diventi ch'ella ha addosso,
E quei di casa Orsi, Lupi, e Leoni.
Vorrei dir molto peggio, ma non posso:
Se non quando la va nell'altro mondo,
Non trovi nè Caronte, nè Minosso.
E così caschi al bujo nel profondo
Lei, e 'l marito, e per maggior dispetto
Pensin sempre, ch'io stia lieto, e giocondo,
Con l'altre donne a godermi nel letto.

CAPITOLO

Delle Bellezze della Dama.

DAppoi inquà, ch' io m' hebbi à innamorare,
Sempre mi son sentito il batticuore,
Che più non dormo, e non posso vegliare.
Almanco foss' io un bel cantatore,
Ch' io li potessi dir l' animo mio,
A chi m' incalappiò col suo splendore;
Mà pur vi darò dentro, ancora io:
Havendo un dì sarchiato il poponajo,
Mi ritornavo a casa al mio solio:
Io riscontrai la figlia del mugnajo,
Di fatto ch' io te l' hebbi sbilerciata
Tutta addobbata, com' un bel pagliajo.
La ne veniva alla ritonda alzata,
Là mi mostrava que' due bei pedoni,
Ch' ognun pareva una zolla scalbata.
Un pò più su l' havea due gamboni
Dritti, distesi, come due calocchj,
Bianchi, olivigni come due tizzoni:
Va poi più su, l' haveva due ginocchj,
Ch' ognun pareva una cipolla intera,
Ed odoravan come due finocchj.
Le cosce lustran, come una lumiera;
Tutta pelosa assai più ch' io non dico;
Pensa quell' altra cosa com' ella era.
Di sopra la vid' io fino al bellico
Rivolto in su, com' una copertoja,
Con un picciuol maggior d' un grosso fico.
Il corpo grande havea, com' una stuoja,

Tut-

Tutto distesο, come un bel carniere,
E pendolava come una tettoja.
Le costole vid' io intere, intere,
Come un graticcio tutte strette stavano,
Torte come un balestro sul teniere.
Due fianchi, come mantici soffiavano,
Grandi, e badiali come ch' è il bue,
E come il lardo al sol che luccicavano.
Le poccie le vid' io intrambe due,
Che come due vesciche eran gonfiate,
Come alla capra penzolavan giuso.
Le braccia haveva lunghe, e sperticate,
Rimunitocce con non troppa rogna,
Le man come un rastrello roncinate.
Il collo lungo, come una cicogna,
La bocca larga, come una bureggia,
E 'l mento se lo rade per vergogna.
Ogni dente pareva una barbeggia,
Havean le labbra sua, ch' eran frescotte,
E 'l naso, come il becco della acceggia.
Due gote, che parevan due ricotte
E gli occhj, che parean d'una civetta,
La fronte a modo di fondo di botte.
La treccola l' havea legata stretta,
Ogni orecchio pareva un gran berzaglio,
Così la vidi andar sola soletta.
Talch' io per lei mi trovo in gran travaglio
Non sò, s' io mi son vivo, o s' io son morto,
E in ogni cosa sempremai abbaglio
Considerate questo giglio d' horto,
O com' io debbo spegner i miei danni:
Sol toccando tal cose e 'l mio conforto,
S' i' posso poi lavar la carne, e panni.

CAPITOLO II.

Delle Bellezze della Dama.

TU mi pàri oggi la Deia Driana,
Tu sei più fresca, che di Maggio un màjo,
Tu matti Elena, e la fatà morgana.
Hai quel capoccio, che pare un pagliajo,
Quegli occhi strafulgenti, bianchi, e neri,
Che mi stralucon quanto un lampanajo,
Quei cigli come archi da tenieri,
E quel nasin, tanto ben bucherato,
Che pare un sampognin da far cristeri.
I denti a filo come uno steccato,
E quel bocchin par quel d' un campanello,
La lingua pare il battaglio attaccato.
Quel bel mentino auzzo, e tonderello,
Che mel par mille volte haver veduto
In casa sul acquajo, sul piattello.
Quando io ti miro io sto mezzo perduto;
A contemplar le belle spalle, e 'l collo
Pare una canna fitta in uno 'mbuto.
O s' io mettessi un pò quel becco in mollo;
Ancor direi d' un' altra tua bellezza,
Che l' hai n' un lato, e non vò dirlo, e sollo.
Quando ci penso, sento una dolcezza,
Ch' avanza al mondo ogni altra melodia,
E miele, e fichi, e latte, ed uva mezza.
Tu mi vai oggi tanto a fantasia,
Perchè tu hai una certa natura
Buona, che si confà proprio alla mia.
Io ho pensato una certa mistura,
Che se tu vorrai far quel, che vogl' io,
La potrebbe esser la nostra ventura.

Estu vuoi, ch' io ti conti il mio disio,
  Perch' io son sul comprar la masserizia;
  Vorrei commetter con te tutto il mio.
Benchè tu n' habbi più di me dovizia,
  Io vò che ognuno habbia il dover suo,
  Per mantenere insieme l' amicizia.
Metterò tutto il mio per mezzo il tuo,
  Acciocch' ognun si possa contentare,
  E così farem buono intrambo duo.
E se tu mi volessi anco provare
  Un mese, o due, egli è giusto, e dovere;
  So che di me te ne potria lodare.
In questo mezzo io lavorrò 'l podere,
  E porrò degli annesti, e farò fosse:
  Se tu mi provi n' havrai gran piacere.
Ci porrò le più belle fave grosse,
  Che fanno l' anno que' bei baccelloni:
  Sai che n' ho d' una sorte, che son rosse.
T' assegnerei più di mille ragioni,
  Che questo potrebbe esser il tuo bene,
  Sai che non pongo bene anco i piantoni.
Tu m' hai inteso, orsù sai come gliene,
  E vale il mio più di trenta fiorini,
  Tu l' hai da far più volentier di mene.
E son fornito bene in panni lini,
  E se vuoi, farem fatti, tu 'l vedrai,
  Ch' io ho ancora un Asin con gli uncini.
Ogni dì crescerà 'l mio pure assai,
  Io ho ancor da someggiare un mulo.
  Orsù che presto mi risponderai,
Se tu 'l vuoi far, se non grattati il culo.

CAPITOLO

Di M. Pietro Aretino al Duca di Mantova.

STando un miglio l' altr' hier di là da male
Vi porsi un boto con quella speranza,
Ch' ha d' esser Papa ciascun Cardinale.
E stando un mese all' aspettar m' avanza.
Meco pensando a tutte le cagioni,
Che fan zoppa de Principi l' usanza.
Sò, ch'i Signori han grand' occupationi
Con Re, con Papi, & con Imperadori;
I' sò che son di Venere stalloni;
Sò, ch' hanno arcistoppati i Servidori;
Sò, ch' allor piace, che in piazza si dira;
Che sien ladri, furfanti, & pescatori;
I sò, che nium non vuol durar fatica
In dir, Signor la servitù del tale
Del testamento vecchio è più antica.
Io sò, ch'un virtuoso è l' Orinale,
Dove piscia ogni bestia, & la brigata,
Ch' è goffa, ha gran piacer di dirne male.
Sò, che la vostra voglia spensierata
Tanto pensa a un dotto bisognoso,
Quant' il Turco a madama Crociata.
Così venga alla sorte il mal franciosо,
Com' io penso, ch' a Principi un par mio
Peggio che dire il ver è fastidioso.
Ma nol dico per voi, corpo di Dio,
Che sete assai più noto per divino,
Ch' all' Alfabeto il Cha, il Zeta, e'l Fio.
E se fusse altrimenti, l' Aretino,
Che vi tien per suo Christo, vi porria,
Dove

Dove l' anima ha posta fra Mattino.
Sapete ben che la mia Poesia
Scimia è de vostri merti, & più v'ho caro
Che'l Pater nostro, & che la Ave Maria;
E chi volesse dir, che fete avaro,
Dica ch' osservi il Duca de l' Anguille
In vender Verze, il grando d' un suo paro.
Ma lasciam ir le prediche da Ville,
Et circa il fatto mio, io vi vo dire
Due cose, ch' ho pensato in più di mille.
Non sò, se l' indugiar tanto al venire
Quella faccenda, il causasse il nome,
Che 'l Marchese hebbe in Duca a convertire.
Certo il mal vien di qui, & se io come
Supplicai al Duca, chiamava il Marchese,
Venivano le gratie a Carri, e à Some.
Quel nome Ferrarese, & Milanese
V' harà, per rovinarmi trasformato,
In Alfonso, & Francesco, buone spese.
Son in un altro farnetico entrato,
Et ho paura, perch' io dissi Dio,
Che como lui non siate addormentato.
Se quest' è, arcifallito è 'l fatto mio:
Venuta è l' hora, che pe miei peccati
Ho di freddo, & di sete a morirmi io.
Che dirò? Che farè? oh Preti, oh Frati
Datemi la ricetta da destare
Un, c'hà per non m' udir gli usci serrati.
Dice 'l Predicator, che 'l bestemmiare,
Et trarsi via nella disperatione
Suol con Dio, & col Diavolo giovare
Allegando la fola di Simone,
Che per mostrare il viso a Mastro Giove
Cavonne il Gubbileo, & la stazone.
Che se si stava in casa, quand' ei piove,

Con monna Patienza sua fantesca,
Mai ne cavava un par di scarpe nuove;
Gliè buono adunque, ch' io del manic' esca.
Et dica a gran pataffi da spetiale
Qualche prefatio in lingua Pasquinesca.
E havendo vinto a cantar le Cicale
Sotterrerò ognuno, eccetto quello
Magnanimo Battista di Natale;
Se non fuss' egli, a quest' hora in Bordello
Sarien' ser muse, ma sua cortesia
Tenute l' hà, fin' adesso in cervello.
E in fuor ch' a vostra alta Signoria,
Allui sono più stiavo, & ordinato,
Che Giudei se venisse al lor Messia.
O secolo plebeo, goffo, & sfacciato
Alla barba de Principi un mercante
Sarà da me più chel vespro lodato.
Torniamo al bestemmiar le cose sante,
Et al dir ben ben mal di questo & quello,
E 'n prima il mio patron faccisi inante;.
E comincio a bravare, il buono, e'l bello
Marchese manderammi presto presto
Una valigia inzeppata d' orpello,
Con quello ancor, che poco fa gl' ho chiesto,
E hor glielo ricorda un tal bisogno,
Che faria san Francesco dishonesto.
S' un Prete si vergogna, io mi vergogno
A chiedere una cosa a un Signore,
Che li vál men, che all' imbriaco un sogno.
Ma perch' io sento il presente a l' odore,
Un' operetta in quel cambio galante
Vi mando hora un stil ladro, & traditore,
Intitolata la Puttana errante,
Dal Veniero composta mio creato,
Che m'è in dir mal quattro giornate inante.

E se

E se Virgilio, il dottrinale, & Cato,
  In questo andar componevano i versi,
  Ognun se ne sarebbe il Cul nettato.
Per Dio Signor se fussero sommersi
  In pianti i risi, in tal piacevolezza
  Scoppierien d' allegrezza in tutti i versi.
Non aspettate veder la lindezza
  Del andar Petrarchevole a sollazzo,
  Ch' à ricamar fiori & viole è avvezza.
Ei dice pane, al pane, & Ca... al Ca...
  E habbi chi l' hà schifo patienza;
  Che Dio non daria legge a un cervel pazzo;
Non altro, stiavo alla Vostra Eccellenza.

CAPITOLO

Del Medesimo alla sua Diva.

MAdonna, ognun mi dice, ch' io vi faccio
  Quello piacere, e pascomi di fole,
  E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Le son pasto da libri le parole,
  Bench' io conosco, ch' io son in errore,
  Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Io mi sento crepar l' anima e'l cuore,
  E temp di morir, benchè si dica,
  Che bel fin fa chi ben amando muore.
Di mastro amor la legge è mia nemica,
  Aggiunga pur col mal che Dio gli dia,
  Di cielo in terra universale antica,
Ma torniamo al proposito, io vorria
  Farvi un piacer compito, e havrei già mosso
  Semiramis, Bibli, e Mirra ria,
E s' io potessi un dì salirvi addosso,
  Vi direi io con sodo naturale,

Che

Che per più non poter so quant'io posso:
Ma più presto n'andrò nell'ospedale,
  Con dir, o ser amanti arsi di fede,
  Deh restate a veder qual è 'l mio male.
Voi promettete i moggi di mercede;
  Ma le promesse non mi son capaci:
  Ch'a gran speranze huom misero non crede.
Oh ser Stallon poltron, quanto mi spiaci:
  Pur dirol, send'imposte per mio merto,
  Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.
Bench'io sia un minchion, goffo, e diserto
  A consumarmi per piacer altrui
  Con speranze dubbiose, e dolor certo.
Son pazzo incatenato, e savio fui,
  E nel polmon continuo duol mi pasce;
  In questo stato son, donna, per vui.
E Dio'l sà quanto odiato ho le bagasce,
  Pur piacendo al Signor del mondo eterno
  Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
Son ammalato, e da sano ho'l governo,
  E la carne mi scanna all'ombra, e lume,
  E tremo a mezza state, ardendo il Verno.
Ed hammi avvezzo a così mal costume,
  Con la beltà, che fa gli huomini schiavi,
  La gola, il sonno, e l'oziose piume.
E s'io fossi un di questi amanti bravi,
  Vi sforzerei, se voi foste ben chiusa
  Sotto mille catene, e mille chiavi.
Anzi'l vò fare, e faccione mia scusa,
  Che questo tener uno, or dentro, or fora
  Già s'usò fra le donne, oggi non s'usa.
Ma gli è cacapensier chi s'innamora,
  E poi che l'huomo è cotto, dievi drento,
  Ch'un bel morir tutta la vita honora.
Io son per voi biscotto, e me ne pento,

Che

Che se ben vel facessi alla distesa,
Mille piacer non vagliono un tormento.
E perchè siete tanto buona spesa,
A me direi, godendovi un tratt' io,
Non lasciar la magnanima tua impresa.
Dunque dire di sì, caro cuor mio,
Ne specchierommi in voi Turca assassina,
Dove io veggio in me stesso, e'l fallir mio.
E se mi date un sì, ninfa divina,
Quel furfantin d'amor potrà ben dire,
Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.
Ma se un nó v'ha della bocca a uscire,
Io mi voglio ammazzar oggi, o stasera:
Che ben può nulla, chi non può morire.
Misericordia d'un, che si dispera,
D'un che conosceria fra tanti, e tanti.
La disiata vostra forma vera.
Io vaglio più ch' un milion d'amanti,
E vadisi impiccar, e non motteggio
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.
La notte in sogno i'vi tocco, e maneggio,
E tal dolcezza prendo in quel bel giuoco,
Che se l'error durasse, altro non chieggio.
Disfammi il mio sognar qual unto al foco,
E tanto è'l latte, e'l mel, che mi dimena,
Che è meglio assai tacer, che dirne poco.
Io non ho più bambaja nella schiena,
E s'io mi muojo in sì dolce pastura,
Colpa sia vostra, e mio'l danno, e la pena.
Bench' io sia un minchion haver paura:
Che i ghiotti temon la morte sì strana,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Caso saria trovar qualche magana,
Che in man mi desse quel bastardo cane
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Vor-

Vorrei sapere, havendol nelle mane,
  Perchè conto di lui, frasca superba,
  Vie piú dolce si trova l'acqua, e'l pane,
Ma stoppato ha la mia bravata acerba
  Costui, che non so che di canovaccio
  Cleopatra legò fra' fiori, e l' herba.
Con il bravar, c'hora a credenza faccio,
  Trovar farammi lui dietro, e dinanzi,
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Chi si cruccia con lui fa pochi avanzi,
  E ognun, che vuol far seco alla mistia,
  Sogno è d' infermo, e fole di romanzi.
La gentil creatura ognor cincistia:
  Peró dicemi spesso la gran foja,
  Pazzo è colui, che'n tal giuoco s'arristia.
Egli è'l vero, che fa vita da boja
  Un amante impazzito, il qual vaneggi,
  E nessun sa quando si viva o muoja.
Mi dan per Dio dolor con lor motteggi
  Certi zughi, che dicon da balocchi,
  Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.
Costoro al mondo son carne con gli occhj,
  E si credon, che gli huomini sien marmi:
  Che infinita è le schiera degli sciocchi.
Torniamo al quia, egli è forza ch' io m'armi,
  E cerchi alla mia Dea dar qualche scossa,
  Che ben s' acquista pregio, altro che d' armi.
Io ho la fantasia tutta commossa,
  Per farglielo segreto, e di nascoso,
  O spirto ignudo, o huom di carne, e d'ossa.
Ma se la fingë haver il mal franciosо,
  O'l tempo suo, sopra cotal bisbiglio,
  Tanto gli ho a dir, che cominciar non oso.
La voglia s'ch' ho d' incarnarmi n' un figlio,
  Mi tenta in la lussuria, e ciò n' accade:

Co-

Conosco il meglio, ed al peggior m' appiglio.
Benche l' imputtanirsi in la beltade
Cosa è da gran balordi, ond' io ci scarco
Tutta la mia fiorita, e verde etade.
Peggio l' Imperador Cesare, e Marco
Fer, che non io, in tal cagion bizzarro,
Di vituperj come un Asin carco.
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO

Della Quartana al Duca di Fiorenza
Del Medesimo.

AL tempo, che volavano i pennati,
A' Taranto di Cana Galileà
Fuor duo sotii da ben matti spacciati,
Ch' à tavola si misson la giornea,
A' cantar cose, del Re messer Piro,
Che mertavano almanco una Galea.
Accadde poi, ch' un de cervegli in ghiro
Spinto celi celorum, dal bicchiere,
Che 'l fe la notte rustar come un ghiro;
Andò à lui per chiederli un piacere
Scordato del briaco suo dir male;
Ch' ù malitia non è, non val pensiere.
Ma con cesso di Porco Cardinale
Gridò l' amico; sei tu quì mastino,
Che sfami i denti sul nome reale?
Son desso gli rispose il paladino,
Mà d' altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel piu bel non ci spariva il vino.
Inteso ciò il Capitano bravo
Rise dicendo; tu hai fratel ragione,
Et lo punì col diventarli stiavo.
Come anco me, troppo buon cicalone

Di-

Diventerà, pigliandola pel verso;
L'Eccellenza gentil del mio padrone.
Non ismarrito nel letto, ma perso
Ero Signor, quando fui, giuro à Dio;
Per rinegar San Pagolo converso.
L'esser io quasi di Caronte al rio
Senza un quattrin, con venti bocche à dosso,
Ch'ogn'or fan notomia del fatto mio.
E'l cuocermi due febre arrosto, et lesso,
E'l non poter mangiar mai, ne dormire,
E'l vedermi da voi tutti, in un cesso,
Del manico mi fer la lingua uscire;
Et s'il demon non ci pigliava sesto,
Peggio, che peggio mi si udiva dire.
Perche m'ha fatto correre il bisesto,
Il più crudel, maninconico humore,
Che non riguarderia l'in die festo.
Poco mancò, che con l'Imperadore,
Se ben l'adoro sfegatatamente;
Non feci à che l'e' dentro, et che l'è fuore.
Et guai à lui, se mi veniva à mente,
Il cornua, col lume d'Inghilterrà,
Che impicca le mogliere per niente.
Al Clero, ch'al concilio andrà sotterra,
Sol'hanno detto le mie freneste;
Ch'è nimico di Dio in cielo, è n terra.
Il Papa sà, ch'io non dico bugie,
Et sallo un Piero, arma virumq; cano,
C'hà speso il suo in far mille pazzie.
Al Re di Francia ho baciato la mano,
E à la Maestà di quel Marchese,
Che lasciò i suoi ricami à Carignano.
Ferrara ancor due paroline ha' ntese
Circa l'asineria del Sormontare.
Le cavalle di tutto il suo paese.

Sa-

Salerno in ver non doveva toccare,
Imperò che non è, dice il suo cuoco;
Ne da cuocere buon, ne dà serbare.
Infin chi perde, et non si stizza à giuoco,
E un Melchisedech, ipocritino,
Un bestivolo un allocco, un' huom da poco.
Ma s' il principe Cosimo divino,
C' hà 'l mondo in pegno, et è si mansueto,
Havendo il mal, che trova l' Aretino,
Strameggia secco in publico, e' n segreto,
Et non darebbe al Messia audienza,
Et rugnisce se parla, ò se stà cheto,
Non trova luogo in Villa, ne in Fiorenza;
E' n Arabico pare un Alchimista,
Ch' arrabbia al fummo della quinta essenza;
Che miracolo, s' io bestia soffista
Ho mentovato in vano il vostro honore,
Crocifiggendo me la sorte trista?
S' il Satanasso, del centro almansore
Piantava in Giobbe una doppia quartana,
Spendeva in farlo suo men di tre hore.
Se quel suo freddo, et quella sua scalmana
Ci dava sù, si sbattezzava certo;
Un venticinque volte la stimana.
Chi sela arreca in pace, è di più merto
In quanto à se, et quanto gli altri ancora,
Ch' un Chietino, esclamantis in deserto.
Forse che la fortuna traditora,
Che smagra, guasta, cincistia, et scotenna
La turba, che la piglia in la mal' hora,
Scarpina via, quando arrancare accenna;
Gracchi à suo modo il chiacchieron Galeno,
Et quanto può l cerretano Avicenna.
Ch' altro è à saper dare a l' oche il fieno,
Et altro à traccannar l' acqua del legno,

Et

Et altro è lo scarcare un corpo pieno.
Esser potria, ch' un maladetto sdegno,
Una paura scappata improviso,
Un canchero, che mangi chi n' è degno,
Usurpasse il guarirla al paradiso,
Ma ch' il creda d' haverne pelle, pelle,
Ne ch' io sel guardi chi sel ponga in viso;
Nol ritrarrebbe Titiano, Apelle,
Ne'l farebbe Esculapio arcifurfante,
Che non lo scrisse in le sue bagattelle.
In somma ho preso il dirieto, e'l dinante
Piu polvere, piu acque, et piu merdate,
Che non infama cujussi un Pedante.
Farieno, se non più dieci insalate
Le foglie, ch' inghiottite ho giuso via,
Come lettre di cifre spiritate.
Hommi al collo attaccato una hosteria
D' incanti, d' Introibi, et d' agnusdei,
E 'l dar fede al malan che Dio lor dia.
Taccio de medicastri farisei,
C' han proceduto canonicamente
In far i fatti lor meglio, ch' i miei.
Dicovi bene, ch' un frate pezzente,
Che pizzicava di predicatore
In dirgli padre, io vi faccio un presente
D' una Quartana, che mi spunta il cuore,
Udito cio per mia vacca sciagura
La diede à gambe come un traditore.
Non ha pel tra le cosce la Natura,
Chè sprimentato non habbi di punto,
Sino al furor d' una imbriacatura.
Eccomi là Cadavero defunto
Sopra un sacco di semmola arrostita
Ad un gran focarone unto, et bisunto.
S' una crocetta fatta con le dita

Met-

Mette in fuga il diavol, che ſel porti:
Ma tu Quartana sfacciata e'ncagnita,
A non ten' ire havreſti mille torti
Per tante croci, che m' hanno incrociato
Con crocion che s' incrociano i morti.
Vero è, che una bianca di bucato
Venne per ſegnar me, e io ſegnai lei:
Alzando il fianco, la penna, e'l peccato.
Guſtato un tal raſpato degli Dei
Diſſi ſul ſuon del Chirielleiſonne;
Muoja Sanſon con tutti i Filiſtei.
Poi a l'odor del ca, del cu, del conne
Mi poſi à traſtullar fra veſpro, et nona
Con le fanti, ch'io tengo per madonne.
In quel che l'hora, e'l paraciſmo ſuona,
Per un diſpetto, che ſuol fulminare;
Su la pancia montai d'una Schiavona.
Io ſprono, et ella comincia à trottare,
Et nel fioccar del freddo, che veniva
Lo ſpinger riſcaldavami, e'l menare.
La gioventù, ch'in lei calda bolliva,
M'andò nel' oſſa coſi ben ficcando
La morbidezza ſua penetrativa,
Che l'humor giù per la minchia anfanando
Laſciando in ſecco le ſue congiunture,
M'ha ſano, et ſalvo, et al voſtro comando.
Dunque chi pate à torto, et non de Jure
L'accidente, ch'ogniun fa diſperare,
Se ben non treſca tra le ſepolture,
Il ſuo caparbio più ch'il dire, e'l fare,
Con l'oſtinato piu ch'il fare, e'l dire,
Che và, che vien ſecondo che gli pare.
Da sè sbandiſca col toſto ſcarpire
La approvata chiavabile ricetta,
La cui virtù conſiſte nel compire.

Ma

Ma chi vuol dargli à un tratto la stretta,
Et che gli facci il rimedio un ben grande,
Et ch' imbertoni l'uccel la Civetta,
Calate a mezo stinco le mutande,
Grappi su la Signora cuciniera,
Guazzabuglio di tutte le vivande.
L'anno, in la sella de la primavera:
Pur chi cavalca, cosi belle rozze,
Et la mattina la streghi, & la sera.
Chi becca su le mature mattozze,
Per saper d'ogni cibo, ogni Massara
La sustantia á se trae d'un par di nozze.
Horsu, à darle nel tarantantará,
Hor grappandole, à sorte, & hora à caso,
Poiche così la quartana si spara.
Stradino, intanto inerpellato vaso
Di bontà, senza fin ch' in prosa sciolta
Merta d' esser Castaldo di Parnaso,
Col far per me oration qualche volta
Sarà cagion, che 'l sempiterno Duca
Mi ristituirá la gratia tolta,
Accio non vadi al enenos induca:
Perche il parermi d' havervi tradito
Mi sbrana, mi divora, & mi manuca,
Come la speranzaccia un fuoruscito.

CAPITOLO

In lode del Bicchiere, di M. Bino.

SIre, questo è un vaso non da bere,
Nè da esser bevuto, ma col quale
Si beve, e da noi chiamasi un bicchiere.
Ed è di vetro, e di statura tale,
Ch'a voi, che siete medico, col busto
Sol servirebbe ancor per orinale.
Di vetro è dico, schietto, e assai giusto
Di statura, le quai due cose fanno
Ber con gran sicurezza, è con gran gusto;
Certi altri meschinelli, e certi, c'hanno
Tanti lavori intorno, e tanti imbratti,
Danno un ber pien di sospetto, e d'affanno.
I bicchieri han da esser cosi fatti,
Corpacciutoni, e alti di mascelle,
Alti, e fondi, e non bassi come piatti.
Quei bicchierin, che come campanelle
Vanno sonando come infrescatoi,
Son da fanciulli, e da donne novelle.
E fan ch'il vin non si bee, ma s'ingoi,
E si traccanni come tuorli d'uova,
E più che prima s'habbi sete poi.
Cosa, che non diletta, e che non giova,
Perocchè il ber si debbe assaporare,
Come chi qualche cosa assaggia, e prova.
Non può l'huomo con questi a furia andare,
Nè berseli ad un fiato, ch'altrimenti
E' potrebbe ire a rischio d'affogare.
Buoni son que' da risciacquare i denti,
Da giel di cotognate, e da speziali,

che in una man talor n' han più di venti.
Questi son Signorili, Imperiali,
Da un Re, come la maestà vostra,
E da signori magnifici, e reali.
All' età degli antichi, e alla nostra,
Molti Principi a mensa n' hanno usato
Assai più ch' elmi, scudi, e lancie in giostra.
Voi non so già se l' havete provato,
Ma ben mi dicon, ch' il vostro paese
Per questo conto è molto nominato.
E ch'a gara fa spesso col Francese,
E che di quì si stima, che sien nate
Tante guerre fra lor, tante contese.
Perocch' ognun vuol le cose pregiate,
E gli Italiani sono ancor di quelli,
Assinchè voi soli esser non crediate.
Questi perchè son grandi, ancor son belli,
Sendo poca beltà senza grandezza,
Quei pajon fraccurradi, e spiritelli.
Per ciaschedun, che di questi si spezza,
Se ne rompe di quelli un centinajo,
Perocch' ognun men quei, che questi apprezza.
Quelli imbrattan, questi ornano un' acquajo,
Questi son da padron, quei da famiglia,
Da signor questi, e quei da tavernajo.
Però non se ne faccia maraviglia
La virtù, so nel far sì gran presente
Io havessi allentato un pò la briglia.
Ma l' esser grande il bicchiere, è niente
Appetto all' esser puro, chiaro, e netto,
E che paja lisciato con un dente.
Perocchè i lavorati, come ho detto,
E sia di che ragion lavor si voglia:
Recan noja a chi bee, ombra, e dispetto.
E a lavarli bene è una doglia,

A co-

A costole, a cantoni a martellati
Non ci lascian mai fico, c' habbia foglia;
Messi a oro, dipinti, profilati,
A listre, a reti, a reticelle, a nodi,
Son da dar medicine a gli ammalati.
Vedere in questi il vin par che l'huom godi,
Ne' lavorati somiglian bevande,
Come il cervoge, polli pesti, e brodi.
Un Principe, e un Re, come voi grande,
Debbe haver cura di bere in un vaso
Chiaro, e lucente da tutte le bande.
Acciocchè s' entro vi cadesse a caso
Qualche cosa, o vi fosse messa a posta,
Se ne avvegga con gli occhi, e non col naso.
Un di quei lavorati un mondo costa,
Benchè a un Re come voi, ciò poco importa;
Di questi ognun puó comprare à sua posta:
Giova, unisce il veder, e lo conforta
Il vetro puro, con tanti colori
Varj, l'abbaglia, e'n più luoghi il traporta.
Questa varietà sta bene a' fiori,
E per tal variar natura è bella,
Ma non già ne' bicchieri, o lor lavori.
La vostra Magna, o Fiandra è tutta quella
Parte, che beve in stagno, e in argento;
Potria così por bocca alla cannella.
Mai non si può veder quel che è drento,
Se non lispesso un certo sudiciume,
Peggio che feccia, inchiostro, e orpimento.
Bèn è ver, che qualcuno ha per costume
Bere a chiusi occhj, senza porvi cura,
Ma s' io bevessi, i' vorrei veder lume.
Io intendo ancor, che l' argento più dura,
Ma maggior è, che non si rubi questo,
Che che 'l vetro si rompa la paura.

Ancorch' al vetro si trovò già sesto.
Che non si faria rotto più ch' un piombo,
Mà quel maestro morì troppo presto.
Il Verazzan talor trasse, e Colombo,
Dell' Indie con un vetro più tesoro,
Che le bombarde lor col suo rimbombo.
Cioè con un bicchier senza lavoro
Di vetro, di che dar suol quella gente
Ogni gran massa, un pezzo, un mondo d'oro.
Il bere in rame, in bronzo, ha del saccente,
In zucca, in legno, in terra, in cuojo in corno,
Di corno, cuojo, terra, e muffa sente.
Ber con man non hà punto dell' adorno,
Col grifo è un succiare una minestra,
E far stomaco à quei, che stanno intorno,
Sì ch' il vetro a dar bere più s' addestra,
Ch' altro, mà chiaro che traluca tanto,
Che'l vin stia dentro, e paja alla finestra.
Però saria gran bene à por da canto
Tante fogge di beri, e di bicchieri,
E usar questa, che ne porta il vanto.
Tanto dico, ch'i vostri bottiglieri
Fan con essi un mescuglio, e un romore,
Che par, ch' a spade giuochino, e brocchieri.
Il che non è ne util, nè honore
A vostra maestà, nè si conviene
Alla virtù, che tanto havete a cuore.
Il padron dunque mio, che vi vuol bene,
Ed io con lui, perche vi veggo spesso
D' herbe, piante, e radici le man piene:
Questo don vi facciam, perche con esso
Vi moderiate, e non torniate a fondo
Poichè tant' alto la virtù, v' ha messo:
Dicendo, che chi vuol viver giocondo,
Per dichiararvi ciò, c' ho detto addietro;
Sen-

Senza altre pompe, o vanità del mondo,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

CAPITOLO

Di Andrea Lori in lode delle Mele, a Luca Valoriani.

SE tu vuoi, ch' io t' accenda le candele,
E ch' io ti tenga, e per questo t' adori,
Ricordati di me, Luca, a le MELE.
Io non dico di quelle de gli amori,
Che tu non intendessi a tristo senso,
Ma di quell' altro, che ricoi di fuori.
Quelle di dentro, affè, ch' io non ci penso,
Ma le tue dal poder, che tu dicesti
Già di mandarmi, io n' ho pieno ogni senso.
Lascerò star, che me le promettesti,
Benchè potresti dir, non è ancor tempo:
Io tel ricordo, acciò in mente ti resti.
Ed anco noi siam già vicini al tempo,
Ed ho voglia cotal del caso loro,
Che mi morrò, se tardan troppo tempo.
Ogni volta, ch' il lor nome sonoro
M' esce di bocca, un piacere infinito
M' occupa l' alma, ond' io quasi ne moro.
Quando io le gusto poi, mi fo sì ardito,
Ch' io provo, e sento quanto ha ben la notte,
E tocco il ciel col piè, non che col dito.
Non han seco che far cardi, o ricotte;
Ma che ne vuoi tu più? ch' agli ammalati
Si vieta il pollo, e dan le mele cotte.
Ben se ne sono accorti certi Abati,
Che se ne fan portar sempre dinanzi

Da certi giovanetti lor creati.
E non creder, ch' a alcun di lor n' avanzi,
E se ne chiedi, stiman tue parole,
Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
Anco le pesche entro le loro scuole
Hanno gran spaccio, ma senza tai frutte
Son qual tenero fiore al caldo Sole.
E a dire il vero, entro le mele tutte
Son le gioje, e i piacer di questo mondo;
Ma più, e men quanto più belle, o brutte.
Quivi è l'ovato, il quadro, il lungo, e'l tondo;
Quantunque a me la forma circolare,
C'habbia il suo largo, il lungo e'l suo profondo,
Mi par a me, che si possa trovare:
E lo prova col Rosso l' indovino,
Del quale è guasto il tuo dolce Compare.
Or tornando a quel frutto almo, e divino,
Io ne son guasto, e s' io 'l sapessi certo,
Ch' io l' alzerei per fino al Ciel turchino;
Ma il mio poco valore, e il lor gran merto,
Mi tengono a stecchetto, e la fatica;
Ch' io direi pur di loro allo scoperto.
Pur s' io crepassi e' convien ch' io ne dica,
Se ben mi desse il mastro una palmata;
Ch' al mio dir troppo è veritate amica.
Non può negar già questo la brigata,
Se ben la mi negasse tutto il resto,
Che senza lor non si può far pomata:
Che serve altrui più che l' olio, e l' agresto,
Ma gli arrosti, e gli intingoli ove sono?
E che faria'l finocchio senza questo?
Questo è un frutto troppo bello, e buono,
E quando un poderin n' ha qualche pianta
Giovane, e fresca, è di lui proprio dono.
Senza frutta così soave, e tanta,

Che

Che spasso à Zanni sarebbe la serà,
Mentre che alcun non recita, e non canta?
Quivi si scorge altrui con lieta cera
Poi c' hà gittato il buon, cercar col torso
Tirando cor qualcun nella visiera,
Altro è così nell' ingordigia incorso,
Che non ch' il torso, e' non ne getta punto;
Anzi se la trangugia a morso a morso.
Ecci ben gran dolcezza nel panunto,
E per segno di ciò, gli dicon tanto;
Ma non m' hà quanto questo il cor compunto.
Il fico già portò de' frutti il vanto,
Per la qual cosa certe donne sagge,
Se ne nascoser per fin sotto il manto.
Ma 'l tempo, ch' ogni cosa al suo fin tragge
Ha mostro al mondo il valor delle mele,
Ond' ogni huom poi n'ha posto per le piagge.
Le donne al primo steron sul crudele,
Dicendo lor pastocchie sopra il fico,
Poi ancor esse han calate le vele:
E si son risolute a qualche amico
Delle mele, ch' elle han, che è sì buon frutto,
Dar, per non fare il lor giardin mendico.
Onde si scorge oggi il melo per tutto
Usarsi, e fino a putti, ed a pedanti,
Che vanno spesso in zoccol per l' asciutto.
Leggi in Galieno, in Ippocrate, e in tanti
Altri, che fur dottor di medicina,
Perchè di questo io non vò dir più innanti.
Aconzio, che fu già d' una Fantina
Innamorato, come fea, s' in questo
Non gli scopria la sua vita meschina?
Per Atalanta Ippomen vivea mesto,
E fea bue Fiesolan, perocchè mai
Non era al correr, sicom' ella presto;

Ma questo frutto lo cavò di guai,
Che come vide lei sì bella cosa
Disse, questo vò io, che tanto amai:
Ed in vece di acanto, giglio, e rosa
Ne coronò il capo del marito,
Onde per quel n'andò gonfia, e pomposa.
Ma dimmi, ove si fece mai convito,
Banchetto, o nozze, o pur solo un cenino,
Che di cibo cotal, non sia fornito?
Fra due mele il finocchio, e un centellino
Di vin, t'acconcia lo stomaco guasto,
E ti fa 'l fiato, e 'l celabro divino.
Son buone innanzi, in mezzo, e dopo pasto,
Ma sopra tutto dinanzi io le voglio:
Benche altramente io fo poco contrasto.
Luca, io mi scorgo haver già pieno il foglio,
E non ho detto di loro una parte,
Ch'al mio scarpello è troppo duro scoglio.
Ma per dir anco di loro una parte,
Quanto hanno honor, com'hanno preminenza:
Il dirò, se 'l mio dire dal ver non parte.
Alle fiche si và con riverenza,
Senza niente in capo, ove tu vedi
Ch'allor si traggon con grande accoglienza.
Ma c'habbin più di honor le mele credi,
La cagione è, ch'i fichi basso, e nudo
Ancor ti piglian, benchè non sia in piedi.
Ma le mele gentili, al malo scudo,
Ritto bisogna stare sempre, e dietro,
Ch'altrimenti non s'hanno, io ti conchiudo.
S'aprono allora, e con si dolce metro
Ti piglian con dolcezza tale, e tanta,
Che l'usa infino a Gianni, Cecco, e Pietro.
Onde frutta così soave, e tanta
Tener si dee con quella ambizione,

Che

Che 'l confortino, onde la turba canta.
Sarocci a dire com'ella si ripone,
Acciò la non si guasti, e si mantegna;
E quai fra le miglior sien le più buone;
E qual terra a piantarle é la più degna;
Benchè la basti giovin, bianca, e soda,
A voler ch'il buon nesto in sè ritegna.
Come usar deesi, e qual d'esse ha più loda;
E come corla nel montar sul frutto,
A voler ch'altri sue dolcezze goda:
Come tener si dee pulito, e asciutto
Il magazzin, dove le stanno a sposa;
E che non sien percosse sopra tutto.
Ed altre, ed altre ancor con queste cose;
Ma non finirei l'opra in sette volte;
Ed io son stracco, e convien ch'io mi pose:
Ma le mele aspett'io, come l'hai colte.

CAPITOLO

In Lode delle Castagne.

SE fosse in me quella eloquenza magna,
La qual cantò già Cesare, & Achille,
Le lodi narrerei della Castagna.
S'io dico d'una, io dico anco di mille;
Che voi non intendeste quella sola,
La qual m'ha posto al cor tante faville.
Ma che dich'io, che à ricordarla sola:
Mente, mi viene una dolcezza al core;
Che dal mondo, & da me, quasi m'inuola.
O Castagna gentil, dal cui valore,
Non solo ogni ben s'hà, ma chi ci nasce
Da la Castagna, hà quanto s'egli ha d'honore
Per me non vorrei esser, morto in fasce;

Non già, perch' io non sappia, quanto danno
Si prova in questo mondo, & quante ambasce:
Ma la Castagna sol mi trahe di affanno,
Et quando io sono a specularla adentro,
Vi starei lieto, & ben questo, & l' altro anno.
Mi dolgo sol, ch' il mio cotale adentro,
Cioè 'l mio natural non giunga al fondo
De suoi segreti, & passi fino al centro.
La castagna è quanto di bene ha'l mondo,
Benche le Mele hoggi più sieno in uso;
Da lei il perpetuare habbiam secondo.
Ma le genti s' han preso un certo abuso
Dietro à le mele, per non so che stretto
Piacer, che dentro hanno da lor rinchiuso.
Non hanno già piacer tanto perfetto;
Che ne le Mele ha spasso sol chi l' usa,
Queste chi l' usa, & l' usare in effetto.
Però non ci bisogna nuova scusa
Col far l' astrologastro, & dimostrare
La forma circolar, quadrata, ò ottusa.
Andiam per quella via più naturale,
Et diciam, che la cosa, che c' apporta
Piu giovamento, anco miglior ne pare.
Et però la Castagna è una porta,
Donde, & per cui ci nasciamo, & quanto vive
Sol per lei si diletta, & si conforta.
Se l' età fossin di Castagne prive,
Noi saremmo niente in poca dotta;
Perch' ogni ben par che da lor derive.
Ma qual persona ò sia volgare, ò dotta
E', che non l' habbia almen baciata un tratto;
Benche la lingua hor dargli alcun non dotta?
Il secol senza lor saria disfatto,
Et come elle finisser, senza manco,
Il viver vostro finirebbe à un tratto.

Non

Non farò mai di celebrarvi stanco,
  Et per segno di ciò, ne porto piena
  Sempre una tasca, qui dal lato manco.
Et quelle mangio à desinare, & cena,
  A' sciolvere, e à merenda, & sempre lodo
  L'antica vita sol per ciò serena,
Quando quelle gentozze senza frodo
  Non vivean d'altro; allhor sò che la vita
  Era fatta gioconda in piu d' un modo.
Più dolce assai, che quella à la romità:
  Non vi accadeva tanto vesti, & spoglia,
  Ne divisa era Betta, Togna, & Tita.
Poteva ogniun cavarsi la sua voglia
  D' abbracciarsi, & baciarsi, & non pensava
  La gente al mal, che dia lor Christo, e doglia.
Con quella si potea mischiar la fava,
  Et farne corpacciate, sanza stare
  Sempre su l'arme, & vivere à la brava.
Non era mal, s'alcun volea mangiare
  Di queste, ò quelle; perche tuo, ò mio
  Non era all' hora, ò compare, ò comare.
Poteva ogn' huom, di qual havea disio
  Satiar la voglia, & non era peccato
  Passar la gora, ò valicare il rio.
Ma dove son dal mio dir dilungato?
  O' Castagne gentil, fatevi innanzi,
  Di cui 'l mio naturale ho inghirlandato.
Spirate in me tanto favor, ch' io canti
  Piccola parte sol de vostri merti,
  Anzi de vostri piacer sacri, & santi.
Che benedetto sia Giovanni Berti,
  Che pur tal' hor di voi m' empie la tasca;
  Christo ogni affanno in gioja gli converti
Ogni dolcezza da voi par che nasca:
  Quantunque ci sien certi schizzinosi,

L 5 Ch' il

Ch' il tempo gettan dietro à qualche frasca.
Leggasi il testo v' Galen par che chiosi,
Et vi sia ne l' intender diligente;
Et vedrà i vostri honor miracolosi.
Lascia star, che di voi vivea la gente
A' quell' età de l' or, quando i mortali
Non haveen sì di haver la sete ardente.
Son buone, secche à flussi stomacali,
A' quei del corpo, à chi sangue sputassi
Non hanno me di queste gli speziali.
Un can rabbioso, che ti morsicassi
Peste con mele, & sal, son meglio assai,
Ch' il trargli dopo il morso quattro sassi.
Per durezze di poppe, quante mai
Facesti, ò mastro Cello medicina,
Non paragona questa, o mai farai.
Che fatto impiastro d' aceto, & farina
D' orzo, è un rimedio tanto buono,
Che ti sana, com' ei li si avvicina.
Lascerò star, che à vecchi utili sono;
Perche à fra Mazza fan levar la testa;
Ma lesse, e arrosto poi non ne ragiono.
Quando si veglia, se non fusse questa
Dolce vivanda, o misere villane,
Mai non fareste una leggiadra festa.
Gir queste vi fan piu che le campane:
Et n' havete per Dio quasi ragione;
Che spesso vi son Olio, Vino, & Pane.
Vo dir di certe povere persone
Del Valdarno di sopra, & del Mugello,
Che ne mangiano à cena, & colitione.
Et però tutti quei, c' hanno cervello,
Et che possono anchor, giamai mangiare
Non devrieno altro cibo, che di quello.
Di far palese il valor singolare

Lor,

Lor, il ciel con bell' ordine si sforza,
Et le fa prία sopra gran piante alzare.
Indi le cinge di pungente scorza,
Ne basta quel, che d' altra pelle anchora
Le veste, et d' altra, ch' ogni offesa ammorza,
Si come quel, che scorge che vien fuora
Di loro, ogni speranza, ogni conforto
Et ogni ben c' hanno i mortali ogn' hora.
Et have a saper, che chiunche è morto,
Se potesse mangiar delle Castagne,
In men di che sarebbe in vita sorto.
Si che mirate lor virtuti magne,
Et guardate, se a queste Cardi, o Pesche
Puonsi agguagliar, ch' il tempo fura, et fragne.
Io non vò stare a dir di lor più tresche,
Nonche non cene sia. Però che quelle
Son buone lesse, arrosto, secche, et fresche
In Pentole, in Tegami, e in iscodelle.

CAPITOLO

Di M. Luca Martini, à Vißino Mercinjo.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Quand' io di Pisa venni quì stamani;
Or si truova al merigge di bel punto.
Ed hora ho desinato, e fra i Tafani
Parmi sentir le Muse giù da' monti,
Venute a dipoітarsi pe' pantani.
Ma se le non si parton mai da' fonti,
Havran mandato qualche fattoraccio,
Che riscuota l' entrate, e tenga i conti;
Poich' io mi sento un capo pien d' impaccio,
Che razzola il cervello, e manda fuori

Quelch' io lor debbo come poetaccio.
E s' io non son fra i rivi, o 'nfra gli allori,
Son n' un padule, e 'n fra le sue cannucce,
Che mi bagna, e difendon dagli ardori.
E quì scrivo, Visin, queste cartucce,
Per mandartele in cambio delle nuove,
E farem, come dire alle mammucce.
Io sono in un paese, e non so dove
Si salga l'erta, o si scenda la china,
Nè per l' asciutto ancor, nè quando e' piove.
Che quì per tutto è stato già marina,
Nè si può dir nè 'n quaggiù, nè in lassù;
Doti, che rado il ciel largo destina.
Perchè stu te ne vai con l' acqua in giù,
Per altra via in su torni con essa,
Che non l' intenderebbe va quà tu.
La stanza è bella, e ciascun lo confessa;
Ma ecci sol un mal, per dirlo in prima,
La gente è poca, e molto male avvessa.
Questo vocabol mi sforzò la rima
A dirlo alla Pisana, dove il Zeta,
Com' a Firenze il sia, è in poca stima.
Ma lasciamo ir: quì corre ogni moneta,
Ciascun si caccia ciò che vuole addosso
In casa, e fuor, a terza, ed a compieta.
Quì si rode la carne insino all' osso,
Nè si fà caso da pesci a ranocchi,
Che non importa molto a chi bee grosso.
Quì ci son savj assai, e molti sciocchi,
Larghi, ed avari, e villani, e gentili,
Poveri, e ricchi, e chi fa delli scrocchi.
Fra lor son litiganti sì sottili,
Ché di nessun si scorge la ragione,
Che ci hanno il torto insino a campanili:
Ecci lo studio, sonci le magnone,

Che

Che ci empiono il contado, e tutta Pisa,
 Parte di bestie, e parte di persone.
E ti sarebbe morir delle risa
 Un certo bravo messer lo dottore,
 Ch'è fatto tutto quanto alla divisa:
Ei medica, ei consiglia, ei fa all'amore,
 Ed ha Galieno, e Cin, Cupido, e Marte,
 Tutti su per le dita, e 'n mezzo al cuore.
Ogni scienzia quì s'impara, ogni arte,
 Ogni esercizio ci fa gran guadagno,
 Ed ogni bel piacer ci ha la sua parte.
Quì è fiume reale, e mare, e stagno,
 Un monte, che circonda la pianura,
 Ond'escon fonti, ed un salubre bagno.
Questo paese è 'l cucco di natura;
 Mal governo da suoi, e da vicini,
 Pur ora ha ritrovato sua ventura.
Col Duca, che gli ha posto i suoi confini,
 Per li bestiami, e fatto esenzioni,
 Comodi, e privilegi a' contadini:
Fa fabbricar di nuovo habitazioni,
 Ristaurare le vecchie, e dar lor vita,
 E delli paschi far possessioni.
Abbonisce, spadula, e dà l'uscita
 A tutte l'acque, e le conduce al mare,
 Che la diritta via era smarrita.
Da sè sua Eccellenza livellare
 Le vuole, e le dispone, e le disegna,
 E di sua borsa ogni lavor fa fare.
Quella mi mostra ogni cosa, ed insegna
 Quanto si debba fare, e come, e quando,
 Per condurre alla fine opra sì degna.
Io, che debbo seguire il suo comando
 Per tutte le cagioni, a questo attendo,
 Fatto l'altre faccende, e cavalcando,

Ne

Me ne vo per paludi rivedendo
Il lavor, che si fanno, e bene spesso
Penso di desinare, ed io merendo.
Il caldo ci è grandissimo, ed appresso,
Ci fa gran sonno, e non si può dormire,
Senza pagarne un buon mal d' interesso.
E per non dar alle genti che dire,
Un ben gli sta, se io m' addormentassi,
Ti scrivo questo sol per non morire.
Ma però non vorrei, che tu pensassi,
Che quest' aria di Pisa fosse trista,
Ch' io parlo sol di questi luoghi bassi.
Nel resto la miglior mai non fu vista
In ogni tempo, s' un non s' abborraccia,
Sia gentiluomo, o villano, o artista.
Pur s' un ci ammala, in pochi dì si spaccia,
O e' guarisce, se 'l mal non è lungo
Esce di briga, e gli altri non impaccia.
Basti questo per or, s' io non mi allungo
Incolpa l' ora, che vuol ch' io mi muti,
Per andarmene a Pisa via a dilungo.
Godi, caro Visin, che Dio t' ajuti,
E 'n grazia della tua bottega pommi:
Pregandola a mio nome, che saluti
Li suoi compagni più noti, e più sommi.

CAPITOLO

In Lode di Pegli, Villa del Signor Adam Centurioni.

IO credo essere stato ne' più begli
Luoghi di Villa, e al giudizio mio,
Gli hanno a far poco, o non nulla con Pegli.
Chi lo vedrà, come l'ho veduto io,
Possa esser fatto schiavo, s'ei non dice,
Che gli è uscito delle man di Dio.
Gli è posto quasi in piano, alla radice
D'un monte, e gli rasenta la marina,
Che 'l fa del tutto bel, grato, e felice.
La state, il verno, il giorno, e la mattina,
Vi si ritrova dolce primavera:
Doti, che rado il ciel largo destina.
Io son d'opinion via più che vera,
Che dove Adamo hebbe da Eva il fico,
Con questo sia la ronfa del Vallera,
Gli è ben d'Adamo il luogo, ch'io vi dico;
Ma buon per noi, se questo era quel primo,
Che non l'havrebbe ingannato il nemico
Per mezzo della moglie, e così stimo,
Perchè gli è savio, e pria che muova 'l piede,
La pensa bene, il che fè poi quel grimo.
Questo suo Pegli è l'idea, e la fede,
Di gentilezza, e d'ogni bel costume,
A chi con diritto occhio ben lo vede.
Quì splende la virtù, ch'a i buon fa lume,
E quì discaccia a tutti, e manda via,
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume.
Li frutti, i prati, il parco, ed ogni via,
Le

Le fonti, l'uccelliere, e l'altre cose,
Son poste a festa, e con Geometria,
Nel palagio vi son maravigliose,
E comode le stanze oltra misura,
E mica non sognò chi ve lo pose.
Che vi si vede buona architettura,
Ed è dipinto di storie, e grottesche,
E vi son pietre, e marmi di scultura.
L'acque vive lucenti, dolci, e fresche,
Ch' escon di fonti, e di scogli, e di sassi,
E che fanno vivai, ed altre pesche:
Nel risguardarle, e nel sentirle huom stassi
Lieto, e smarrito tanto dolcemente,
Ch' e'non s'avvede, e ferma gli occhj, e'passi.
E tanti bei concetti nella mente
Gli vengon d'ora in or, di punto in punto,
Ch' al ciel trasumànar tutto si sente.
Quand'io fui sopra il pian d'un lago giunto,
E visto un' Isolotto gittar acqua
Con dolce melodia di contrapunto,
Maraviglia, e dolcezza al cor mi nacque,
Talch' io diss' io per lui, come il Petrarca;
Non al suo amante più Diana piacque.
E vi si va di dietro con la barca,
E per terra si gira tutto fuore,
Piacer ch' ogni dolor dal cuor discarca.
Io non son nè Poeta, nè Dottore,
Come disse quel nostro Fiorentino,
E mi venne il capriccio dell' humore.
Quest' è, diss' io al nostro Rinuccino,
Un' esca di virtù, e calamita
D' ogni animo gentile, e pellegrino.
Che Musica, Signor, v' ho io udita,
Che ballar visto, e che dolci pensieri,
Sentiti dir da compagnia gradita!

Chi

Chi non vi fosse stato volentieri,
Vada fra morti a sospirar di guai,
E passeggi sol chiostri, e cimiteri.
Io per me vi so dir, che consolai
L'anima, e 'l corpo, quanto alcun ne volle,
E dà canto i pensier tutti lasciai.
Messèr Gregorio ci tenne à panciolle
Con tavole fornite da signori,
Con vin da tener sempre il becco in molle.
E tante cortesie, e tai favori,
Ci fece il giorno, ch'io restai prigione
Di così gran carezze, e grandi honori.
Nel ringraziarlo, ei mi disse, il padrone
M'ha imposto, che così sempre si faccia,
Com' or a voi, a tutte le persone.
Io restai vinto, e abbassai la faccia,
Ma il buon Vinci soggiunse, e lieto disse,
Sempre l'accresca, e sempre lo compiaccia.
Mi son restate nella mente fisse
Le cortesie, il luogo, e 'l gran diletto,
Più che se in marmo, e 'n bronzo un le scolpisse.
Ben mi dolgo di me, e m' ho in dispetto,
Non saper con la penna almanco un poco
Contar l'historia, e dirne il mio concetto.
Ch'io non saprei più dir, di quel dappoco,
Che mangiò gelatina di Gennajo
Con le finestre aperte, e senza fuoco.
Ma s'io sapessi far col calamajo,
Versi come i Poeti daddovero,
Che ne conosco vivi più d' un pajo,
Scrivendo mostrerei a tutti il vero
Del luogo, e del signor maraviglioso,
E di ciò me n' andrei lieto, e altero.
Chi l'ha veduto, per prosuntuoso
Or mi terrebbe, ch'io direi nonnulla.

Appet-

Appetto al vero, e parrei un baloso.
Chi no, direbbe, e' va per una frulla
Ciarlando troppo questo barbagianni,
In sulla pesta d' Anton Carafulla.
Però standomi stretto ne' mie' panni,
Insieme goderò questa memoria
Col Vinci, s' io vivessi ben mill' anni.
Ch' a chi l' ha visto, non bisogna storia:
Chi no là vada, che gli sia mostrato
Cortesemente, e vedrà s' io ho boria
Con gran ragion, d' essere a Pegli stato.

CAPITOLO

In Lode del Mortajo, di S. B. a Lorenzo de Bardi.

QUando ripenso alle lodi immortali,
Che si son date a Cardi, a Pesche, a Fave,
A Fichi, a Ghiozzi, a Anguille, e Orinali.
A chi cantò del Forno sì soave,
E de' capricci più d' un centinajo,
Soggetti tutti da persone brave.
Ma che non si sia detto del mortajo,
Della circonferenza, e del pestello,
Che se n' adopra ad ognora un migliajo.
E come sia uno strumento bello,
E come vi si adopri, e meni dentro:
Materia da Petrarchi, e da Burchielli.
E che non sia stato messo al cimento,
Al paragon d' ognaltra masserizia,
Mi maraviglio, e per quinto elemento.
E ne fanno le donne una letizia
Quando gli è forte, come s' appartiene,
E pur ch' egli habbi pestello a dovizia.

Per-

Perchè questo ritrova ben le vene
  A noci, e à castagne, e à nocciuole,
  Per far tocchetti, e fien menare bene.
E che si facci un tic, tac, e vuole
  Esser molto gagliardo della stiena
  A maneggiarlo, e 'l resto son parole.
Io ho visto talor, che si dimena
  Una fantesca, o la padrona arrocchia,
  A menar fava la sera per cena.
Fa ch' il pestello habbi buona capocchia,
  E una presa nel mezzo a due mani
  A chi tiene il mortajo frà le ginocchia.
E l' usà ancor certi huomin grossolani
  Via dietro a la natura col pescare,
  Da gente grossa fra nostri Taliani.
Perchè costor non si voglion fidare,
  Nè creder, che le fante facci netto
  Savore, o salsa, che voglia mangiare,
Sol fanno fare a qualche ragazzetto,
  O servidor pulito, e dilicato,
  Che tengono un mortajo per tale effetto.
Questo modo da me mai fu lodato,
  Perchè mi pare ufizio da persone,
  Che fanno il pan, la cucina, el bucato.
E mi son mosso per questa cagione
  A ragionar del mortajo, e pestello
  D' una mia fante, c' ha molta ragione.
Io non haveva nè brutto, nè bello,
  E uno amico me ne prestò uno
  Sudicio, vecchio, e sverzato il cerchiello;
E putiva anco, che recere ognuno
  Haverebbe fatto, e uscir gli occhj di testa
  A ogni frate, che fosse digiuno.
Quand' io arrive in casa, o bella festa,
  Sento le grida, i romori, il lamento

Con

Con dir l' amico v' ha servito à festà;
Ma sopra gli altri eran gravi tormenti
Dicendo del pestel com' ho da fare?
Non mangerete savore altrimenti:
Perocchè in questo non ve lo vò fare,
Non conoscete sporcizia fratina?
Mandatel via, fatelo riportare.
Io feci il tutto, e poi l' altra mattina
Io la provvidi a pestello, e mortajo:
Talchè la cosa va bene in cucina.
Or delle lodi sue, per qualche pajo
Dir mi bisogna, e che vi si fa drento,
Per non esser tenuto un favolajo.
Io credo, che le passin più di cento
Per tanti cibi, e per variati modi,
Purch' il pestel non sia menato a stento;
Prima si fa savor liquidi, e sodi.
Secondo il gusto a chi debbe servire,
A carne, a funghi, in tocchetti, o in brodi.
E delle salse chi volesse dire
Di tutti i modi agrestini, e guazzetti,
Farebbe ogni hoste, ogni ghiotto stupire.
Per uso delle torte, e de' confetti
Che si fanno in composta, e mandorlati,
Con pillole a migliaja ne' mortajetti.
A quante cose l' adoprano i frati?
E così i monisteri, e gli spedali,
In certi lor guazzetti, ed herbolati.
Potriano irsene a casa gli Speziali,
Se non havesser pestello, e mortajo,
Che val lor quasi più ch' i serviziali.
O che bel cesto haverebbe un fornajo:
O dove si merrebbe ognor la fava,
Co' sonagli al pestello allegro, e gajo!
Ho già sentito una fante, una stiava

Dir

Dir col pestello in mano una canzona,
  E cigolar la panca ov' ella stava:
E in modo si valea della persona,
  E fea tal diguazzata della stiena,
  Che smosse l' appetito alla padrona.
Vuole il pestello esser di buona lena,
  Che sia lungo, diritto, grosso, e tondo,
  E che s' avvinga con la mano appena.
E sopra tutto ch'egli arrivi al fondo,
  E sia capace à ogni gran mortajo,
  E tenuto pulito, netto, e tondo.
E sopra tutto sia fatto al tornajo,
  Di legname tagliato a buona luna,
  Che non intarli, e non di bronzo, o acciajo.
E al mortajo non manchi cosa alcuna
  Sia tondo bene, habbi gli orli perfetti,
  E cupo che non esca cosa alcuna.
E habbi al sommo quei boccucci strettl
  Donde si cava la salsa e'l savore,
  Ma sopra tutto che gli tien ben netti.
Anzi si lavi a tutte quante l' ore,
  E poi nel rassettarlo stia bocconi,
  Perchè gli scoli ogni cattivo humore.
E mi han già detto certi savoroni,
  Che non voglion di quei per la mostarda:
  Talch' io conosco, che son di quei buoni.
E debba dilettarsi della sarda,
  E camminar in zoccol per l' asciutto:
  Ma vadinsi con Dio, ch' il fuoco gli arda.
Or voi vedete, che comodo, e frutto;
  Si trae di questo mortajo benedetto,
  Quando ha il pestello, e in ordine è del tutto.
Io mi conosco haverne poco detto
  A quel che s' aspettava a merti suoi:
  Ma a tanto non mi serve lo'ntelletto.

Ma

Ma voi potete ancor lodarlo poi,
  Per me supplire alle sue lodi tante:
  Perch' è luogo, e materia a tutti voi,
Che a me basta contentar la fante.

CAPITOLO

Di M. Francesco Baldelli, in lode della Martingala.

SE voce havessi più ch' una cicala,
  Non potrei, qual si dee, cantare appieno
  Le lodi tutte della Martingala.
Orsì che prego, che mi colmi il seno
  Apollo di quel suo santo liquore,
  Acciò nel buon del dir non venga meno.
Non bastano i dì interi, non che l'ore,
  Per dir sol di sue lodi una sol parte,
  Da sgomentare ogni compositore.
Io credo, che l' usasse fino a Marte,
  Dio delle guerre, ch' iva sempre armato;
  E che del farla egli habbia mostra l' arte.
Se l' huomo potess' ir sempre sbracato,
  Che dalle calze non fosse sì stretto,
  Un viver saria dolce a ognun grato.
Ma poich'al mondo per certo rispetto
  Usa portar le calze quasi ognuno,
  O vogliam dir più tosto per dispetto:
Non è cosa più d' utile a ciascuno,
  Che questa Martingala pulidetta,
  Sia di bigio, di giallo, o bianco, o bruno.
Più necessaria all' huom, che la berretta,
  Più che le scarpe, i guanti, ed il cappello,
  E la sferza a colui, che va a staffetta.

Ella

Ella come del buono, anco ha del bello,
E senza differenza a ogni etate
Si convien, più che'l giubbone, o'l mantello.
E' buona il verno, ed è buona la state,
Nè men buona è di notte, che di giorno,
Ed a tutte le sorti di brigate.
Quando l'huom si sta fermo, se va intorno,
Se a piedi, e s'a cavallo si cammina,
E quasi necessaria quanto 'l forno.
Se ne può l'huomo servir la mattina,
Innanzi, e dopo bere, il dì, la sera,
Fuori, in camera, in sala, e in cocina,
Così se ne vendesse in ogni fiera,
E tutte le botteghe de' mercanti
Ne fosser piene, e dico a buona cera.
Che non si potrian spendere i contanti
In cosa, che paresser meglio spesi
A ricchi, e a mezzani, e a furfanti.
Ti ritruovi talor con tutti arnesi,
E guernito, e stringato, ed ecco viene
Voglia d'ire a votare i cibi presi,
E' ti caccia sì 'l foro appiè le schiene,
Che pur ti faria forza, se non fosse
La Martingala, haver le brache piene.
Puoi da banda tirarti, e dar le mosse,
Sciogliendo una sol stringa: o che conforto!
So che non vi bisognan troppe scosse.
Alli vecchion si faria pur gran torto
Far le calze portar senza costei,
Che ciò sia vero mostrerò di corto.
Che dovendo svuotar tre volte o sei,
Non è meglio una stringa dislacciare,
Ch' una dozzina, e spesso in modi rei?
Serve la Martingala a cavalcare:
Perchè se monti in caval troppo grosso,
Puoi

Puoi più le cosce con essa allargare;
Dimmi, s' un' huom si trovasse in un fosso,
Per far suoi fatti con brache calate,
E gli venisse qualche furia addosso,
Come schivar potria le bastonate,
Non potendo à fuggir menare i piedi,
A guisa delle bestie impastojate?
E se la Martingala havesse, vedi
Ch' in pericoli tai non puo trovarsi,
Se gli venisser contra ben gli spiedi.
Quei, ch' ha la Martingala, dunque starsi
Sicuro può fin dalla cacherella,
Che mai le brache non potrà imbrattarsi.
O Martingala tanto buona, e bella!
Da cantar con più penne inchiostro, e carte
Che non tien vezzi una donna novella.
Ma poichè a dir di te mi manca l' arte,
E l' ingegno, mi taccio come stanco,
Non sazio già che non ho detto parte.
Conosco, che del mio debito manco,
Perdonami ti priego, un' altra volta
Con inchiostro migliore in foglio bianco,
Meglio dirò: per or suono a raccolta.

LE

LE TERZE RIM

Di Bronzino Pittore.

CAPITOL

In Lode della Galea.

QUasi ogni gente o nobile, o pl
Senza saper perchè, giudica e .
Per una mala cosa la Galea.
Quest' è, ch' a chi non cerca bene, be..
La ragion delle cose, avviene spesso,
Ch' e piglia il ben per male, e'l mal per bene.
Ognun si sà, com' io non ci ho interesso
Nessun, nè vi fui mai, ne manco chieggo,
Per quel ch'io ne vò dir, d' esservi messo.
Vò dir, che senza passion eleggo,
E non forzato, e senza pigliar parte
Di dirne tutto quel, ch' intendo, e veggo.
Or quì bisognerebbe tutta l' arte
Di Cicerone e' nuocar qualche Dio,
Ch' havesse anch' ei remato la sua parte.
Non ch' io non creda haver dal canto mio
Il ver, ma voi sapete, la ragione
Vuol essere ajutata, che so io.
Ha gran forza una vecchia opinione,
E bisogna grand' arte, e gran fatica
A cavarla del capo alle persone.
Le genti, che vivevano all' antica,
S' immaginavan tant' acqua nel mare,
Che i pesci vi campassino a fatica.

E s'un fin à Leon voleva andare,
  Si confessava, e facea tutti gli atti,
  Come se non ci avesse mai a tornare.
E se gli er'un, che fosse stato a patti,
  Più tosto che voler far ben nessuno,
  D'haver di corda ogni dì cento tratti:
O qualche bravo, che desse ad ognuno,
  E non lasciasse viver le puttane,
  Di mala razza, sviato, e'mportuno;
Non potendo patir cose sì strane,
  Alla fin lo mandavano a Livorno,
  Dicendo, in quattro mesi e' vi rimane;
Oggi si può veder quant'e' l'errorno,
  Dappoi che per piacer vi sta la corte
  L'anno sei mesi, io non vi dico un giorno.
Ma quand' un meritava poi la morte,
  A novantotto, come dir, per cento,
  Per governarlo d'una mala sorte,
Dopo lunga disputa, e parlamento
  In Galea ordinavan, ch'egli andasse,
  A star nel mare a quell'acqua e, a quel vento.
Immaginando, che com' e' mangiasse
  Biscotto, o non vedesse i suoi parenti,
  Mon potess' esser mai, mai, ch' e' la durasse.
Havean sentito dir, che mille stenti
  Vi si pativa, e che sì dolorosa
  Vita menavan le forzate genti.
Così la turba poch' usa, e leziosa,
  Si pensa che sia mal ciò che n'ha visto,
  E corre a furia, e credesi ogni cosa.
I' non vò già agguagliar il paradiso
  Allo star in Galea, ch' e' non paresse
  Cosa sforzata, e da muover a riso;
E che poi la brigata si credesse,
  Ch' i' mi burlassi, or' io dico da vero,

Co-

Come ricercan queste cose stesse.
Ma ch' il nero sia bianco, e'l bianco nero,
S'io non lo veggo, non potreste dire,
Ch' e' non me lo faria creder S. Piero.
Ergo, per questo, che vuoi tu inferire?
Voglio inferir, che dopo tanti mesi
Era pur bene alla ragion venire:
E che gli antichi non si sono intesi
Della Galea, e fassi un grand' errore,
A mandarvi i Christian legati, e presi,
Che s' e' non ne facean tanto romore
Non sarè lor toccato a dir Galizia,
Tanta gente v' andava per amore.
Mi maraviglio ben, che la giustizia,
Che suol haver le bilancie alle mani,
Faccia della Galea tanta dovizia.
Com' s' e' non vivessino i Christiani
In questa, com' altrove, allegri e in pace,
O ch' ella fosse una stanza da cani.
Orsù, ch' i' veggo, ch' ella non vi piace,
Sarà ben, ch' io cominci a metter mano,
Tantoch' io possa farvelo capace.
Quell' appetito, che si chiama humano,
Va stuzzicando sempre la brigata,
Senza mai ritirar a sè la mano.
Onde chi porta, in capo la celata:
E chi sù per le carte gli occhi acciecà,
E chi fa carboncin d' una gradata:
Chi sta a bottega, e chi porta, e chi reca
Varie bagaglie, e chi compra, e chi vende
Come vuol la fortuna sorda, e cieca.
E chi presta a usura, e chi attende
A rubar anche, e chi zappa la terra,
E chi fa centomila altre faccende,
Ch' io non vi dico; e tutta questa guerra

Si fa per avanzar roba, e danari,
  Perchè il bisogno non ti mandi a terra:
E che l' huom possa viver da suo pari,
  Fermarsi un tratto, ed esser governato,
  E star, come si suol dir, a piè pari.
Quì si può ben veder quanto lo stato
  Della Galea sia generoso, e magno,
  Che com' un v' entra e' non gli manca fiato.
Non sta à pensar a sè, nè al compagno,
  Ma stassi a banco la mattina, e sera,
  Senza far conto di spesa, o guadagno.
Non dubita di nulla, e non ne spera,
  Ed hà lo stato suo fermo, e confitto,
  Che non lo potea dir quando non v'era.
La carestia, c' ha già tant' anni afflitto
  Questo paese, e c' ha fatto i mercanti
  Ire in Levante pel grano, e in Egitto.
Non cade in mente a' compagni remanti,
  Caro a suo posta egli hanno l' ordinario,
  E fanno scotti proprio da furfanti.
Il luogo, e' panni pizzicar del vario,
  E ch' e' vi puta mi par loro apposto,
  Poich' e' non v' è acquajo, o necessario.
Non accozzan mai insieme lesso, e arrosto,
  Cagion che la natura non s' accorda
  A smaltir l' uno adagio e l' altro tosto.
Il romor delle fanti non gli assorda,
  De' padri, delle madri, o de figliuoli,
  E delle mogli non se ne ricorda.
Amor con le sue fiamme, e co' suoi duoli
  Mai non s' accosta quant' è lungo un remo,
  A costoro, e bisogna ben che voli.
Ch' e' s' è già visto un huom più ch' all'estremo
  Fracido, marcio, sfegatato, e morto,
  Per una donna, e sbigottito, e scemo:

Giunto in Galea non bisogna conforto
Altro che questo, un guarisce in un tratto
Con un pò pò d'incanto, corto, corto.
Sarè tenuto fra costoro un matto
Chi ragionasse di dare, e d'havere,
Cagion ch'il mondo si rovina affatto.
Notaj birri, o prigione, a lor piacere
Quivi non se ne tiene un conto al mondo;
Passa il bargello, e si stanno a sedere:
Ma quant' altri pericoli nel mondo
Fanno a' mortali ognor, paura, e danno,
Che stanno da costor discosto un mondo!
Forse ch' in vita lor sospetto egli hanno,
Mai di cader a terra della scala,
Che ne cade, e trabocca tanti l'anno:
O che rovini il palco della sala,
O'l tetto, o'l muro caschi loro addosso;
Che spesso qualche cosa ce la cala.
O rompersi una gamba, il braccio, o l'osso
Del collo, come accade, cavalcando
Sbrucar le balze, o rimaner n'un fosso.
E così pe' paesi camminando,
Esser rubati, assassinati, e morti,
O esser impiccati, o haver bando.
O ch'e' sien guasti i lor poderi, o gli horti,
O rubata la casa, o arsa, o tolta
Per piatire, o che'l diavol ne gli porti.
Non hanno a serrar l'uscio della volta,
Nè quel da via, l'armario, o lo scrittojo,
O levarsi a vedergli alcuna volta.
E benchè questo eterno filatojo
Agghiacci, o arda, inumidisca, o secchi,
A tutte le stagioni han fatto il cuojo.
Credo più oltre, ch'e' non vi s'invecchi,
Dall'uno all'altro è poco, e stanno tutti

Rasi, e'mbruniti, che pajono specchi.
Cercano il mondo, e godon de' suoi frutti,
Senza spender s' intende, e tuttavia
Con Ammiragli, Principi, e Dragutti.
Sì carezzata è questa compagnia,
Che non è sopportato, ch' ella tocchi
Co' piè la terra, ovunque ella si sia.
E perchè non sia niun mai che gli tocchi,
Hanno sempre la guardia, che gli guarda,
Tanto che posson dormire a chius' occhi.
Fanno una complession forte, e gagliarda,
Mangerebbon per sei; ma per lor bene
Egli hanno sopra ciò chi gli riguarda.
Doglie di fianchi, o di stomachi, o rene,
O di gotte, o di scesa, o mal francese,
Per buon ordine suo non ve ne viene:
Anzi e' è tal, che prima il legno prese
Quattro, o sei volte, e non li giovò nulla,
Giunto in Galea guarì in manco d' un mese.
Perchè quell' è una certa fanciulla,
Che non vuol baje, e spazza ogni homoràccio,
Come ben disse il dotto Carafulla.
Forse che gli è mai dato loro impaccio
Per isbalzargli, o per tor loro il luogo
Da qualche mala lingua, o qualche homàccio.
L' invidia in questo stato non ha luogo,
Nè dubitan giammai d' esser cacciati
Insino al cener del funereo rogo.
Anzi talvolta certi sciagurati
Si son fuggiti, e la pietosa mamma
Ne va cercando infinchè gli ha trovati.
E gli raccetta, e di manco una dramma
Non ne fa loro, e rende lor l' ufizio
Con qualche giunta, e non si turba, o infiamma.
E perch' ell' è persona di giudizio,

La

La fa la sua brigata accorta, e destra,
 E ben creata, e senza lezzi, o vizio;
E consiglia, e garrisce, ed ammaestra,
 E falla humile, e savia, e paziente,
 E d'ogni reverenzia Arcimaestra.
E perchè per lo mare avvien sovente,
 Una Galea con altra riscontrarsi,
 Quando d'amica, e quando d'altra gente:
Sanno come, e quand' hanno a salutarsi,
 E con un cenno e con un riso appunto
 E parlar, e tacere, ire, e fermarsi.
E perchè l'ozio non gli offenda punto,
 Ognun diventa maestro d'intaglio,
 E non è baja, appena ch' e' sia giunto.
E di tant'altre cose, ch'io non vaglio
 A raccontarle, onde con pazienzia,
 Quasi m'arrendo a tant' impresa, e caglio.
Tabvolta un pochettin di penitenzia
 Può sopportarsi, perchè tanto tanto
 Non aggravasse poi la coscienzia.
Quivi è comodità di farsi santo,
 Ch' il Diavol poco, e vie manco la carne
 Può dar lor briga, e 'l mondo tutto quanto,
Con le sue pompe; e chi volesse andarne
 In Paradiso, credo ch' e' potrebbe
 Con questo mezzo, senza più cercarne.
Ogni arte, ogni scienzia vi sarebbe,
 E la filosofia so, c' haurebb' agio
 Di contemplar più ch' ella non vorrebbe.
Credo ben che starebbono a disagio
 Quivi i pittor, non che non vi sia lume
 Ma non potrebbon far se non san Biagio,
Lazzero, o Jobbe, o altri per costume
 Graffiati, o guasti; perchè la man salda
 Non si potrà tenere, o in mare, o in fiume.

Per questo ella non è cosa ribalda,
  Non ve ne vadia, questo vien da loro,
  Questo non mi raffredda, e non mi scalda.
La Strologia vi varrebbe un tesoro,
  Che vuole Stelle assai, e sonvi molti,
  Che le veggon di dì, secondo loro.
La Fisionomia, che guarda i volti,
  Può conoscere i ladri, e gli assassini
  Da' soddomiti, e' tristi dagli stolti.
Perchè quivi non è barba, nè crini,
  Che ti coprino i segni naturali,
  O fatti a mano, sien grandi, o piccini.
In quanto alle sett' arti liberali,
  Quivi s' impara grammatica al primo,
  Senza tanti Donati, o Juvenali.
La Musica vi tiene il luogo primo,
  E massime di corde, e di tastame,
  E se n' intende ognun da sommo a imo.
Annoverano spesso, ed hanno fame,
  E sete delle muse, e senza boria
  Bastavi a dir, che non v' hanno altre dame.
E spesso vi si sente qualche storia,
  E cantanle a vicenda quando tocca,
  Ed avvezzansi a far buona memoria.
Superbia, Invidia, e Avarizia, sciocca
  Cosa par loro, e stanno come agnelli;
  E se va nulla attorno a ognun ne tocca.
Quivi non è taverne, nè tinelli,
  La pigrizia, e l' accidia, stanno altrove,
  E fuggon com' il diavol que' cervelli.
Gli escon forse di casa quand' è piove
  Per le faccende, o ch' egli hanno a comprarsi
  Mantello, o calze, o altre cose nuove!
Veggonsi in quà, e 'n là senza fermarsi,
  Correr provveditori, e usiziali.

E se

E se manca lor nulla procacciarsi.
Hanno piú cura, che non vi s'ammali,
Che non hanno sei volte loro stessi,
E forse che gli mandano a spedali.
Fannogli ricoprir se si vedessi,
Ch' e' fossin pel remar sudati, o caldi,
E pigliansene tutti gli interessi.
E lor si stanno, come dico, saldi,
E son serviti; or parvi adunque questa
Una stanza da ghiotti, o da ribaldi?
E' questa quella cosa sì molesta?
E' questo quell' inferno tanto scuro,
Che si scambia alla pena della testa?
Voi non mel crederete s'io non giuro,
E pur è vero, e' fu dato la nuova
A un, ch' era in Galea fermo, e sicuro,
Ch' egli era liberato, e facean prova
Di levargli da' pié catene, e anella,
E non vi paja questa cosa nuova,
Ch' ella gli parve una mala novella:
Perocch' il compagnon vi s'era avvezzo
A quella vita spensierata, e bella:
Stette smarrito, e sopra sè un pezzo,
Ma poichè vide non v' esser riparo,
E che gli bisognava mutar vezzo:
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Chiese di stare infino alla matina
In quell' albergo disiato, e caro:
E chi gli havesse offerto la sentina,
Purchè non fosse uscito di quel legno,
Gli sarè parsa una stanza divina.
Chi vi s'avvezza, e non v'è poi disegno,
Bisogna ritornarvi in capo al gioco,
O ir pazzo pel mondo, e senza ingegno.
Io conosco un, che non è un dappoco,

E fa sopra di sè bottega, e suona,
E fu per forza messo in questo loco;
Andava affaticando ogni persona
Per non vi star, e sapevagli male,
Che quella stanza gli era troppo buona:
Quando e' v' entrò gli stava male male
Del mal francese, e non sapeva il folle,
Che quella è la ricetta naturale:
Guarì, ma in capo al giuoco, come volle
La sorte ne fu tratto il poverino,
E fu privato di stare a panciolle.
Uscito, gli parv' esser sì meschino,
Che patito alcun dì, chiese di grazia
Di ritornarvi almen per tamburino.
Ma quel che si sia stato, o la disgrazia
Sua, o ch' e' disse tanto mal da prima
La Galea non gli ha ancor fatto la grazia.
Ed ha ragion, ma certo che si stima,
Che se qualch' huom dabben ne la pregasse,
Gli renderebbe il suo lato alla prima.
Perch' e' non è possibil, ch' in quell' asse
Alberghi stizza, e chi n' havesse alquanta
Converrebbe, che al primo la sputasse.
Anzi è sua cortesia sì larga, e tanta,
Che chi rifugge a lei, la lo raccetta,
Come reliquia, o altra cosa santa.
Un tratto i birri vollon dar la stretta
A un, ch' e' non havean colto in iscambio,
Ch' era una personcina benedetta:
Costui, che sapev' ir di trotto, e d' ambio,
Corse per quella volta a tutta briglia,
Come chi porta lettere di cambio;
E corse tanto, che quel piglia piglia,
Che da principio gli fece paura,
Era rimasto addietro già duo miglia.

E ben-

E benchè potess'ire alla sicura,
Per non haver ogni dì questa tresca,
Si dispose provar la sua ventura:
E visto una Galea con gente fresca,
Vi salse sopra, e disse, o compagnoni,
Della mia compagnia non vi rincresca:
Togliete un pajo di ferri begli, e buoni,
Con una bella, e gagliarda catena,
I' ve ne priego, e stava inginocchioni;
E ferratemi tosto, che già piena
E' la strada di birri, e io vò starmi
Con voi, finchè là morte a venir pena:
E contò loro il tutto; allor con l'armi
Si fè tal cenno a' birri, ch'ognun disse,
Io per me non ho voglia d'accostarmi,
A colui intanto non se gli disdisse,
E fu messo con gli altri in ordinanza,
E fatto in modo, che non si partisse.
E sopra modo gli piacque la stanza,
Come colui, che più tempo havea fatto
Di molte cose in sù questa speranza.
Il signor com' intese questo tratto
Ordinò, che potesse andar per tutto
Libero dal bargello affatto affatto:
E se voleva star dove condutto
S'era da sè, vi stesse; e così venne
La sua speranza a maturare il frutto.
Non si potrebbe scriver con l'antenne,
Quando e' fosse anche il mar un calamajo,
Non che con quest' inchiostro, e queste penne,
Gli esempli, che trapassano il migliajo,
Quanto si può guardar, che farien fede,
Che mentre, ch'io ne scrivo i' non abbajo.
E se c'è forse alcun, che non mi crede,
Pruovi cinqu'anni o più, se più gli aggrada,

Ma in manco la sua forza non si vede:
E sappiami poi dir, se chi vi bada
Troppo vi muore, o s'e' si parte, e dica,
Se chi non sia cavato se ne vada.
O bella vita, e di chi l'ama amica,
O bello stato senza invidia o tema,
E forse che s'acquista con fatica!
E felice la gente, che vi rema,
Che se per sorte piace lor la stanza
Possono starvi insino all'ora estrema:
E se non fosse, che troppo l'usanza
Hò trapassata del, voi m'intendete,
Cioè, ch'è stata lunga questa danza,
Direi cose sì grandi, che segrete
Sono state fin quì, che forse, forse,
Le male lingue si starebbon chete.
E così tal l'offese, e punse, e morse,
Che parendogli haver' errato assai,
Confesserebbe infatto, ch'ei là corse,
Non s'arrischiando di guardarla mai.

CA-

CAPITOLO II.

In Lode della Galea.

VIene alla voltà vostrà la seconda
Parte della Galea, poichè la primà
Fu scarsà, e nuova materia m' abbonda.
Non già, ch' io speri di sue lodi in cima
Arrivar, s' io vivessi ancor cent' anni,
E cento havessi cominciato prima.
Ma per mostrare à certi Barbagianni,
Che dicon male, e par loro aver vinto
Il palio, come dir, di S. Giovanni.
Mi son di nuovo la giornea ricinto,
Se ben dall' opre sue, d' honor sì piene,
Maggior furor del mio sarebbe estinto.
Quella mostrò, che biscotti, e catene,
O acqua, o vento, o sol, che vi si provi
A chiunque vi s' accorda torna bene.
E con ragione, e argomenti nuovi,
E con esempli, e con autoritate,
Quant' in luogo di nuocere ella giovi.
E tutto quel, ch' io dissi alle brigate
Sue proprie apparteneva: or fo pensiero
Di far più larga universalitate.
Verran le rime da casa S. Piero,
A sì bràvo soggetto com' è questo;
E forse, o Muse, ch' io non dirò il vero?
In questa parte vi fia manifesto
Sua bontà, sua bellezza, e util grande,
E s' io vi potrò dare altro di resto.
Potremmi cominciar da cento bande,
E pur bisogna farsi da un lato
Chi vuol entrar in sue virtù mirande.

Quà

Questo corpaccio, che Mondo è chiamato
Pel suo disordinar sempre si trova
In qualche parte corrotto, e malato.
E perchè quando a forza, e quando in prova
Cade nel mal, secondo gli accidenti,
Che si son visti dopo lunga prova:
Per riparare a' suoi inconvenienti
L'alma Galea s'è fatta dottoressa,
E passa tutti i medici eccellenti.
E frà l'altre ricette ella s'è messa
A comporn'una, ch'e' si può dir certo,
Che ella l'habbia trovata, e ch'ell'è dessa.
E quest'è un composito, un conserto
O per dir meglio, una Triaca vera,
Da far maravigliar ogni huomo esperto.
Ed halla fatta, ch'ella pare intera
Cavata da un libro da speziale,
Com'ell'è scritta appunto, e com'ell'era.
Quivi si vede quanto giova, e vale
La mescolanza d'infinite cose,
Che metton dentro in questa lor cocale:
Come dir, gomme, rage, barbe, e rose,
Elleboro, aloè, e scamonea,
Ed herbe da mangiare, e velenose.
Un tempo fu, che 'l Tiro si toglica,
Or tolgon serpi, e vipere mortali,
Che non fanno trovar cosa più rea.
Io non vi starò a dir quante, nè quali
Cose vi vanno, e tutti i nomi loro,
Ch'io starei troppo su pe' generali.
Basta in sustanza, che questo lavoro,
Si chiama poi Triaca, e voglion dire,
Ch'ella sia cosa, che vaglia un tesoro.
Perocch' usando tante cose unire,
E calde, e fredde, amare, e dolci, e forti.
Par-

Parte atte a consumar, parte a nutrire:
Vengon per questo mescuglio a comporti
Una nuova virtù di quinta essenza,
Che par, ch' ogni gran mal sani, e conforti.
Ond' io, che sempre amai la diligenza,
Son ito per tal cosa investigando
Della Galea la savia providenza:
Che diligentemente esaminando
Le malattie del mare, e della terra,
Ch' andrebbon questo mondo disertando:
Per mantenerlo sano in pace, e 'n guerra,
Hà compilato questo lattovaro,
Ed essi fatto il bossol, che lo serra.
E ha tolto del dolce, e dell' amaro,
Del salso, e dello sciocco, e del cattivo,
E del buon, quanto l' era necessaro.
Mà perchè questo lattovaro è vivo,
Di cose vive è creato, e composto,
Or udirete in che modo io lo scrivo.
Prima in cambio di Rob, o sapa, o mosto,
La suol tor hosti, o maestri, o garzoni,
Per qualche falso, che sia loro apposto.
Per cinnamomo, o bucciuoli, o cannoni,
Tre sonator di pifferi, o suon grossi,
Che se ne trova a quella cosa buoni.
Per pastelli, e farine pensar puossi,
Che le son cari, i mugnai, e' fornai,
Com' alle donne in parto i piccion grossi.
Scufoole e Pizzicagnoli, e Beccai,
Mucilaggine, e mummia, e sevo, e grasso,
Che ne trapela qualcun sempre mai.
L' once, le dramme, e gli altri pesi lasso
Pensare a voi, che stadere, e misure,
Hanno introdotto molti a questo spasso.
Per cose fredde, amare, acerbe, e dure,

Sì

Si serve di villani, e contadini,
C' hanno sempre alle man cento sciagure.
Certi che si diletton poi di vini
Tondi, scambian granate, e altre mele,
E lascia stare in questo i cittadini.
Il Zucchero dipoi la manna e 'l mele,
Ch' incorpora ogni cosa, ed empie il vaso,
Come principal parte, e più fedele,
E' l' alta baronia di S. Tommaso,
Che spesso v' è di lei, chi vien sì ratto,
Che lascia per la via gli orecchi e 'l naso.
Incenzo, Mirra, ed altre gomme, matto
E' chi non vede, ch' ella ne consuma,
E sbrucale, e dibucciale in un tratto:
Dell' altre cose, con che si profuma,
Com' è Zibetto, Musco, Ambra, e Storace
Vagheggini attillati tor costuma,
E per herba nociva aspra, e mordace,
Bestemmiatori, e sbricchetti nojosi,
Che non possono stare un' ora in pace.
Per Vipere, e Serpenti velenosi,
Toe certe lingue doppie, e maladette,
Da certi mal avvezzi, e licenziosi.
Certi, ch' han poi quelle man benedette,
Entron per seme di canapa, e lino,
Ch' anche in questa Triaca se ne mette,
Per zafferano, e per ispezie fino
Famigli d' otto, e sbirri d' ogni sorte,
Come sa il Barba, il Mascella, e Papino.
Per solutivi, e medicina forte,
Che di gran guardia, e non si piglia a gioco,
Che ti scortica, o storpia, o dà la morte,
Usa tor putti, e matti, che per poco,
Che tu habbia da lor, ti tolgon tanto,
Ch' e' sarè meglio impacciarsi col fuoco;

Il qual

Il qual s' adopra a questo liquor santo:
  Ma dove gli speziai co' calderotti
  Cuocon di molte cose, o tanto, o quanto,
Ha ordinato una cosa da ghiotti
  In quello scambio, e fa, ch' un suo creato
  Con certo lardo acceso arda, e pillotti.
E perchè il lattovar sia rimenato,
  Si serve per ispatula o fuscello,
  D' un' certo cotal secco attorcigliato.
E vassi attorno menando con ello
  Quanto bisogna, alcun lo chiaman nerbo,
  Alcuni anguilla, come par più bello.
Molte cose trapasso, e molte serbo,
  Ch' e' sarei troppo lungo a dire il tutto,
  E qualcun poi sarebbe viso acerbo.
Con questa Teriaca il mondo tutto
  Va medicando, e portala in persona
  Dov' ella vede di poter far frutto.
E danne spesso qualche presa buona
  A fuste, ed a fregate, ed altri legni,
  E come liberal sempre la dona.
Sana nazion di varia fede, e regni,
  Talche s' e' fosse il diavol dell' inferno
  Par ch' ella accetti ognuno, ed ognun degni.
E come ella gli tratta, e che governo,
  Mancan forse le guardie, o gl' infermieri,
  E 'n somma ell' è di medicare il perno.
Fa fare a' suoi malati volentieri,
  Una buona dieta, spesso, spesso,
  Toe loro il vino, e carica leggieri.
Perchè l' ha conosciuto, ch' in processo
  Di tempo i troppi cibi, e 'l ber vin pretto,
  Fanno le congiunture empier di gesso.
D' ingrossare il catarro, aprire il petto
  Sempre procura, e per guarir gl' infermi.

La

La se gli fa guidar senza rispetto.
E perch' assai non istarebbon fermi
Nel medicarsi, in tal modo gli lega,
Che non bisogna dir guarda a tenermi.
Or cuoce, or taglia, ed or ugne, ed or frega,
Or fa bagniuoli, ed or fa sudatorj.
Or cava sangue, ed or qual cosa sega.
E cosí purga via per gli emuntorj
Cuor, fegato, e cervello, e gli svelena
Più che sei Varchi, Garbi, Ripe, o Honorj.
Conosce i mali al primo, e sa la vena
Trovare, e quello impiastro, che bisogna
Quando la luna è scema, o quando è piena.
E bene spesso gratta anche la rogna,
E cavarne in un tratto il pizzicore,
E tutto fa per non haver vergogna.
Questo ho io detto perchè oltre al liquore,
Con ch' ella sana dentro, vi sia noto,
Ch' ella cura anche la parte di fuore.
Fa tornar l' huomo humil, savio, e divoto,
E fagli uscir di testa le pazzie,
E fare spesso prego, o qualche voto.
Guarisce certe strane malatie,
Che non havrebbon rimedio nessuno,
Per modo sono incancherite, e rie.
Chi fosse sgherro, lezioso, o importuno,
Torna modesto, intero, e rispettoso,
Cose, che non sa far così ognuno.
Chi cicalassi troppo, o licenzioso
Fosse nell' opre, al primo lo raccheta,
E fall' essere accorto, e timoroso.
La superbia diventa humile, e queta,
E la stizza si sputa, com' io dissi,
E la maninconia si mostra lieta.
E chi fosse fantastico, e schernissi,

La Chiesa, torna trattabile, e pio,
Ritornando alla strada, onde partissi:
Chi havesse pensier malvagio, e rio,
Lo cambia tutto in bonario, e benigno;
Ch' a queste cose, ell' è la man d' Iddio.
Ha fatto prova insino a dello scrigno
Afficurargli, e spiana lor le spalle,
Per non veder quel d' intorno maligno.
Ma perchè saria lungo il raccontalle
Per ordin tutte, e quanto ella sia dotta,
Diligente, e felice, in medicalle:
Ne lascio andare un monte, perchè otta
Mi par di darvi omai nuova vivanda,
Prima ch' ella si freddi, or che l' è cotta.
L' ingegno in tanto mi si raccomanda,
Che senza ajuto a cose sì soprane
Teme di qualche herbaccia una grillanda.
Venite, o Muse, e conducete pane,
Che s' e' s' abbocca con Nettuno, e Doria
Non ci terremo a cintola le mane.
In questo mondo è più sorte d' amori,
Fra' quali il principale è l' amicizia,
Com' hanno scritto già mille autori:
Or chi la vuol trovar senza malizia
Faccia, che la Galea lo chiami, e tiri,
E quivi n' è la fonda, e la dovizia.
Ovunque gli occhi affisi, o torci, o giri,
Vedi i tuoi amici, se tu non sei cieco,
E non si pensa a lagrime, o sospiri.
Se tu vuoi bene a un, tu te l' hai teco,
Nè hai paura, ch' e' ti lasci a fretta,
Per ire in India, o nel paese greco.
Accresce l' amicizia, e fa perfetta
Far tutti un' arte, e portare ad un modo
I calzoni, il gabbano, e la berretta.

Nè

Nè hai paura, che si sciolga il nodo,
O la catena, che vi lega, e strigne,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vò dir, ch'oltre all'amor quivi costrigne
Certa necessità d'essere amanti,
Nè gli possono scior lingue maligne.
Stannosi insieme ordinati, e galanti,
E i legami d'amore, e caritade,
Son quivi realmente, e tutti quanti.
E benchè sien di diverse contrade,
E turchi, e Lanzi, e Cristiani, e Spagnuoli,
E di varj costumi, e volontade:
Giunti che son, pajon tutti figliuoli
Nati ad un corpo, e diventan fratelli,
E credon nella fè de' barcaruoli.
Bella cosa a pensar, tanti cervelli
Havere una sol voglia, una sol cura,
E somigliarsi in viso anche a vedelli,
E perchè l'è di sì buona natura,
Non è legno nel mar, che sì galante
Vada quant'ella, e più lieta, e sicura.
E s'e' le piace andare in dietro, o innante,
Tragga che vento vuole, e sia il mar grosso,
La sprezza le fortune tutte quante.
Qualche volta le passa il mare addosso,
E stavvi un pezzo, e tutta la rinfresca,
Ch'è un piacer, che raccontar nol posso.
Chi è sopra coverta allotta pesca
Per comodezza, e chi non sa pescare,
Almen si tuffa insinchè gli riesca.
Accade qualche volta, ch'uno in mare
Traporta un'onda, e quando altro rimedio
Non habbia adopra il non se ne curare.
Passasi il tempo lieto, e senza tedio
Quanto mai puossi, e non si stà mai solo,
Nè la

Nè la pigrizia mai ti pone assedio.
Chi li piace vedere anche uno stuolo,
Come per carnoval di mascherati,
Quando il cervel ne va per l'aria a volo,
Guardi un pò questi, che sono ordinati,
Me' ch'e' trionfi, e puovvi entrar chi vuole,
Senza spendere i bei venti ducati.
Quivi s'intende almanco le parole,
E cantavisi a dieci, a venti, e trenta,
Con altra concordanza, che di scuole.
Forse che per haver cantor si stenta,
O si rinniega il mondo a ragunargli,
O ch'alcun ti promette, e poi si penta!
O ch'e' bisogna spendere, o pregargli,
O perchè non affiochino in sul buono
Serrargli in casa, e da signor cibargli.
Questi a tener le batture, e al suono
Ubbidir sempre, e non uscir di chiave,
Passan quanti cantor mai furo, o sono.
Fanno il tuon ferial, l'acuto, e'l grave,
E poi hanno maestri di cappella,
Che si fanno a compor le genti schiave.
Che la Galea proporzionata, e bella
Si è di misura, di grazia, e disegno
Ognun l'approva quando ne favella.
Somiglia il corpo human, ch'è così degno,
Ha capo, e piede, corpo, braccia, e fianchi,
Poi ha memoria, volontade, e 'ngegno.
Nè pensate, che parte alcuna manchi
A somigliarlo, e lo sa ben, ch'intende,
Senza ch'in questo m'affatichi, e stanchi.
Somiglia anche un uccel, quando distende
L'ali alla vela, al becco, all'ir veloce,
E quasi forma d'un bel cigno prende.
Ma s'ella urta calor, ferisce, o cuoce,

Non

Non mi fia contro il buono, e bello Giove,
  Che quand' egli è adizato, offende, e nuoce.
Quivi si può trovar senz' ire altrove
  La politica intera, e di governi
  Tutte l' ordinazioni antiche, e nove.
Un osservanza, un' ordin vi discerni,
  Che mai fallisce, e non si scambia, o muta,
  Com' anche quelle de' cerchj superni.
E 'n somma e' non s' è mai cosa veduta,
  Che quanto la Galea sia da tenere
  In pregio, e che ci sia, chi la rifiuta.
Ma questo può venir per non ci havere
  Il capo, e però voglion chi sentenza
  Le leggi, ch' e' vi pensi, e stia a sedere.
Emmi piaciuta assai questa avvertenza,
  Che questa nuova venga nominata
  Da sì bella Città, quant' è Fiorenza,
E m' indovino ancor, che non mai ingrata
  Ad altri sia, ch' a' nostri del paese,
  Fia parziale, ospitabile, e grata.
Quant' ella sia amorevole, e cortese,
  S' è detto in parte, ed è pur bella cosa
  Trovar per sempre veste, alloggio, e spese.
Tenete pur a mente, che di cosa,
  Ch' io habbia detto, o sia per dir di lei,
  Non vò, ch' ella mi doni alcuna cosa.
Altra fiata vel dissi, quand' io fei
  La prima parte, ed or ve lo ridico,
  Ch' io non vò rimutare i casi miei.
Potria dir un, dunque le sei nemico?
  A questo, io lascerei dir, chi dicesse,
  Voi vedete per lei se m' affatico.
Basta ch' io non vorrei, che si credesse,
  Che l' havessi lodata per balzarvi,
  E volessi de' versi l' interesse.

E duol-

E duolmi assai, ch' io non posso mostrarvi
Mill' altre cose di memoria degne;
Ma non vorrei però tanto straccarvi.
Come accende virtute, e 'l vizio spegne,
Senza salire in pergamo, e con quanta
Bravura spieghi le sue belle insegne.
Com' ella sia religiosa, e santa
A tempi, e sappia a tempi anche riporre
I paternostri, e 'l libro ove si canta.
Come facil si ferma, e come corre
Velocemente, e come nulla teme,
E come offende chi vuole, e soccorre.
Par, che tre Rome, voglia dir trireme,
E figurò già Roma per la prua
D' una Galea quel suo buon primo seme.
Che se non fosse altro, che queste dua
Cose si vede, ed eccene infinite,
La nobiltade, e la possanza sua:
Per or vi basti questo haver sentite
Quasi per mostra, e facendo per voi,
Quand' e' vi scade, e voi ve ne servite.
Un' altra volta vi prometto poi
Dirvi più cose, e d' un' altra ragione,
E potrete veder gli effetti suoi,
La sua giustizia, e la sua discrezione.

CAPITOLO

De' Romori, a Messer Luca Martini.

POichè l' infermità voſtra, e la mia
N' impediſce il vederſi, e'l ragionare,
La penna in vece d' occhj, e lingua ſia.
Ogni mattina il noſtro ſingulare
Maeſtro mi dà nuove, o Luca mio,
Come la fate, e la ſiete per fare.
E mi raccende la ſpeme, e'l diſio
Di rivedervi, e già mi pare udirvi
Picchiarmi l' uſcio, e dir apri, ſon' io.
Intendo ancor, come perchè dormirvi
Poſſiate più quieto, ha fatto il Taſſo
In camera una fonte comparirvi:
Che da certi zampilli, or alto, or baſſo,
Ne ſpruzza l' acqua in sì ſoave pioggia,
Ch' ogni affannato cuor n' haurebbe ſpaſſo.
La voſtra cameretta insù la loggia
Terrena, ſana, e freſca, un gran contento
Mi porge, quand' io penſo chi v' alloggia.
Tanto, ch' e' non vi manca, a quel ch' i' ſento,
Altro che ſanità, ch'al Signor piaccia
Rendervi toſto, e trarvi di tormento.
Ma io ſto n' una ſtanza di tre braccia,
Sottile, e' gnuda, e queſto ſollione
La ſcala, anzi arde, acciocch' io mi disfaccia.
Intorno intorno ho quaſi un baſtione
Di caſe in tal maniera ſituate,
Che di maggior ardor mi ſon cagione.
In vicinanza ho le più ſciagurate
Arti del mondo, non voglion far fiato

S' el-

S' elle non son percosse, e bastonate.
E perchè m' intendiate, i' ho dal lato
Sinistro la cucina del Capello,
Cioè d' uno spezial così chiamato:
Ch' ogni mattina a nov' ore in su quello,
Che stanco dall' ardore, e dall' affanno,
Mi goderei con pace un sonnerello.
Ei pesta, e trita, i' non sò che mal' anno
Ei si tempesti, che sei quarti d' ora
Ogni mattina mi fa questo danno.
Passato questo tempo, chi lavora
Vien a bottega, fra gli altri l' Aglietto:
E pure a ripensarvi m' addolora.
C' ha tolto a far, che nel mondo un' aghetto,
Ne una stringa resti senza punta,
E picchia tutto il dì senza rispetto.
Dalla man destra una ribalda giunta,
O più presto derrata principale
A questa nostra casa habbiam congiunta.
E ci tornò in malora un' animale,
Che non si stende più là con l' ingegno,
Ch' a far di cuojo, o spalliera, o guanciale.
E tutto dí con un certo suo legno
Tempella in sur un ferro, nè giammai
D' un minimo riposo si fa degno.
Al dirimpetto ho certi calzolai,
Che cantan sempre come s' e' di dire,
Diletto, nè piacer non hebbi mai.
E s' e' non fanno romore a cucire,
E' picchian col bussetto tanto spesso,
Ch' e' si può quasi a ognotta sentire.
Habbiamo anche un Cojajo presso presso,
C' ha fatto quasi tanto, ch' e' ci aggrada
Pe i suoi corrotti puzzi quel del cesso.
Ma non è mia intenzion, che la man vada

Scrivendo altro per or, che di tempesta,
E di romor per men tenervi a bada.
Costui non manca di tormi la testa,
Come quest' altri, e fa un suo rinvolto
D' una pelle bagnata, e vien con questa
Fuori, e senza posarsi o poco, o molto,
La sbatte, e picchia in terra, o sur un desco,
E buona parte m' ha del cervel tolto.
S' io volessi contarvi, starei fresco,
Il romor de' fanciulli; onde tal volta
Per dolermene ad altri, a me rincresco.
Questi di casa a farmi dar la volta
Sariano assai, ma di fuor ce ne viene,
Acciocch' e' me n' abbondi, copia molta.
I' non ho que' lor giuochi a mente bene,
Ma io so ben ch' e' si combatte, e grida,
In tutti quanti, e ne porto le pene.
Venuta l' ora poi che par ch' occida
Il chiaro giorno, e che la leggier cena
Ho presa, par ch' il cor mi si divida.
Cresce allora il dolor, cresce la pena,
Non pur pel mal, ma pe i folli romori,
Di che questa Città quà oltre è piena.
Noi siam quà presso a i marmi, dove fuori
Si stan la maggior parte di que' tali,
Che serbano il dormir dopo gli albori.
Di quì l' urla, e i romor si senton, quali
Sarian troppo in inferno, e cantar forte
Canzoni da disdirsi a Manovali.
O che fastidio grande, o Dio che morte
Prova un povero infermo, che gli sente?
E non gli val serrar finestre, o porte.
L' usanza è vecchia; io non dico niente
Per esser da persone frequentata,
C' han perfetto giudizio, e sana mente

Ma

Ma. s'ella mi paresse sciagurata,
Or ch' io son ammalato anco mi spiace
La carne, e'l vin, ch' è cosa sì lodata.
Forse tre braccia e mezzo appresso ghiace
Il letto, ov' io mi struggo, a la cucina
Di casa, e questo sa che v' è capace.
Noi habbiamo una serva cervellina,
Che per parer pulita oltre al bisogno,
Rigoverna la sera, e la mattina.
E perch' io non facessi qualche sogno
Pauroso a dormir, così insul pasto
Cerca tenermi desto, e fa'l bisogno:
Ch' i' non son prima al letto, ch' un contrasto
Sento di piatti, tegami, e scodelle,
Che m' ha per tutta notte il sonno guasto.
Habbiamo un pajo di secchie nuove, e belle,
Ma mal d' accordo, e spesso nel trovarsi,
Si dan percosse, che 'ntruonan le stelle.
E ho sentito dir, ch' e' debbe farsi
Presto bucato, ond' io posto pensare,
Ch'e' s' ha a mettere in molle, ed ha a lavarsi.
I' so, ch' e' s' ha a sentir l' amico urtare,
E mi da gran fastidio anche il sapere,
Ch' e' ci ha a venir delle donne a lavare.
Ch' oltre allo smisurato dispiacere,
Ch' io haurò nel sentir picchiar que' panni,
Voi sapete il ciarlar di quelle fiere.
Le sono stracche dal mondo, e da gli anni,
Ed han fra lor certi ragionamenti,
Da dare a un mio par di molti affanni.
I' non vi potrei dir quanti tormenti
Mi danno i cani: e 'n questa vicinanza
Se n' accozza ogni sera più di venti.
Anche le gatte, o che leggiadra usanza
Trovò natura, arrabbiando la notte,

Fanno tanto romor, ch' e' me ne avanza.
Sopra certe torracce, e mura rotte
Quì presso, ho gufi, civette, assiuoli,
Bestie, o ch' io 'l penso, dal diavol condottte.
Stannoci a casa, e hannoci figliuoli,
Chi fa chiù, chiù, chi russa, e chi cinguetta,
Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.
Quasi punto per punto m' è interdetta
Ogni quiete, anzi ho tanti dispetti,
Ch' e' sarà facil, che mi dian la stretta.
Ma raccozzando i tormenti, che letti
Havete, e mille cose altre più strane,
Sarian quasi piacer, quasi diletti,
Posti a comparazion delle campane,
Ch' a scrivere, o pensar del nome pure,
Nel corpo appena l' anima rimane.
I' n' ho cose da dir tante, e sì scure,
Che noi faremmo una capitolessa,
S' io l' aggiugnessi a quest' altre sciagure.
O nojoso tormento, o briga espressa
Del cervel de' mortali, odiosa al cielo,
Ed alla terra, e nemica a te stessa!
I' ho sì grande sdegno, io non lo celo,
Con quel, che le trovò, le fa, le suona,
Ch' i' me gli mangerei crudi, e col pelo.
Ma perchè intanto un bel vespro m' intruona
Il capo, e s' io lo sento Dio vel dica;
Onde la destra la penna abbandona.
Assai mi fia per or questa fatica,
Un' altra volta, e con più salda mano,
Vi scriverò di questa empia nemica.
Attendete a tornar gagliardo, e sano,
E io m' ingegnerò di guarir tosto,
Acciocch' in qualche luogo ce n' andiamo,
Da le campane, e da i romor discosto.

CA-

CAPITOLO

Contro le Campane al medeſimo.

PEr non vi tener più d' hoggi in domàne,
Per la preſente ſàrete àviſato,
Com' i la 'ntendo circa le Campane.
Sarebbeſi qualchun' da uno lato,
E conterebbe ſu cento diſpetti,
Che tengon queſto Mondo intenebràto.
E replicando direbbe, che i detti,
E tutti que, che ſi potrebbon dire
Sarian quaſi piàcer, quaſi diletti.
Appetto à quel ſi prova à ſentire
Delle Campane, il percuotere ſtrano
Senza cavarne l' hora del morire.
Com' elle ſi trovaſſin noi l' habbiano
Queſto ſi sà, mà chi ne fù inventore
Non poſſo creder, ch' e' fuſſe criſtiano.
Perch' un' huom che ſia vago del romore
Non mi và per la tazzà, e non mi piace
Ne crederò, ch' egl' habbia o fede, ò amore.
Ogn' un' ſi sà, che ciò che non diſpiace
O gl' è buono, o gl' è honeſto, utile, o bello:
Queſto con man si tocca ed è capàce.
Ma le Campane di ch' io vi favello
Mancon di tutte queſte quattro coſe,
Come può ben veder chi hà cervello.
Quànto à bellezza, colui che le poſe
Fe lor un corpo fuor d' ogni miſura,
Come ſon tutte le coſe ritroſe.
Moſtran da baſſo haver tonda figura,
Ma per non meritàr cotanto bene

Piglian licentia, e fanno una sciagura.
Non si discerne in lor petto, ne schiene,
Non son triangolare, ovate, o quadre,
Ma d' un corpo contrario allo star bene.
Son tanto honeste poi, quanto leggiadre,
Che chi le guarda, senza troppo affanno
Si può chiarir s' elle son Padre, ò Madre.
Senza vergogna spenzolate stanno,
E non si cuopron mai, passi chi vuole,
A gambe larghe, e mostran ciò ch' ell'hanno.
Circa dell' esser buone, assai mi duole
Non vi poter' mostrar distesamente,
Le lor magagne in si brevi parole.
Pur ei si puo conoscer facilmente
Per quel Battacchio, e non sia chi mi dica
Le son sagrate, e non ponga lor mente.
Buone mi piacque, i durerei fatica
A crederlo à un santo, propio buone
Vadin pur via, che Dio le benedica.
Che per invidia, o per altra cagione,
Hor col battaglio, hor col gittarsi in terra
L' hanno morto à lor dì cento persone.
I' n' ho vedute andare in su la guerra,
E diventar le belle Artiglierie
Si che chi le tien sante, ingrosso l' erra.
E con tutte le lor ribalderie
Dishonestà goffezza, e spese, e 'mpacci,
Non son d' util nessun questa genia.
Tal volta una campana costeracci
Le migliaja degli scudi, o gran pazzia!
Spendere in cosa che danno ci facci.
E che sempre minacci, e sempre dia,
E stando tutto l' anno a dondolarsi,
Sempre ci gridi, e dica villania.
Per me non credo, che possa trovarsi
Più

Più vil cosa, e s' un è punt' huomo, e vivo
Mai non vedrete a sonarle accostarsi.
E ch' e' sia 'l ver, tra frati il più cattivo
Il più goffo, il piu schifo minestrajo
D' ingegno e garbo e di memoria privo.
Bench' e vene sia sempre qualche pajo
Tra lor pur fra cattivi il piu ribaldo,
Si sceglie ed è creato Campanajo.
Così tra i Preti à quest' ufizio saldo
Sta il più sgratiato, a i munister si piglia
Il paggio del famiglio del Castaldo.
Tra i secolari è una meraviglia
Ritrovarsi, un che non sene vergogni,
Pur sene trova tanto s' assottiglia.
Ma fate conto che trovar bisogni
Il più sgratiato, il più schifo, e'l più brutto
Da far parere un Cupido lo Gniogni.
Schernisconlo i fanciulli, e'l popol tutto,
Che san che se' non fusse più che matto,
Non si sarebbe à tal arte condutto.
Poi pare al mondo un' honorevol fatto
A far le Torri come fè Nembrotte,
Per esaltar questo strumento matto.
Ma io n' ho viste, e rovinate, e rotte
Tante, e sfregiate dal ciel, ch' io son certo
Ch' e' non le puo patir crude ne cotte.
Ne c' è Campaniluzzo si diserto,
Che non v' habbi sù dato la saetta,
Per dimostrarci il nostro errore aperto.
Ma perche levi pure alta la vetta
Un Campanil quanto può s' io non voglio
Vederlo, io chiuggo gl' occhi, e dico aspetta.
Però di questo punto non mi doglio,
Com' io non mi dorrei del vestimento
D' un tristo, o nelle serpi dello scoglio.

Ma per tornare à quel che vi stà drento
  Dico che son non pur dannose al mondo,
  Anzi sono esso danno, esso tormento.
Come puote esser utile, o giocondo,
  A spender un tesor per impazzare
  In questo strumentaccio senza fondo?
Chi volesse di musica cercare
  Cerchi il contrario di quel ch' elle sono
  E 'n questo modo lo potre' trovare,
Tra lor non è ne regola, ne tuono,
  Ne bi quadri, o bi molli, o altra chiave,
  Mo il lor suggetto, e il fracasso, e lo 'ntruono.
Contrario appunto, à quel dolce, e soave
  Che la Musica porge: à quel diletto,
  Che par che d' ogni noja ci disgrave.
Dove queste ci fanno ira, e dispetto
  Nascer nel cuore, e per più farci offesa,
  Impediscono il canto, e'l suon perfetto.
Ch' alcuna volta trovandoci in chiesa
  A contemplar del buon Moschin l' ingegno,
  O del buon Cencio con la mente attesa,
O di cantori alcun conserto degno,
  Questo contrario à la Musica stessa
  C' impedisce insul bello ogni disegno.
Ch' in mezzo à tàl dolcezza esce una Messa,
  Con un Campanelluzzo fastidioso;
  Talche quell' armonia non è più dessa.
La notte fù trovata per riposo
  Delle fatiche, e perche l' huom dormendo
  Dimenticasse ogni pensier nojoso.
Ma queste scioperate interrompendo
  Cel vanno, e fan la notte più fracasso,
  Per far dispetto altrui. Così la 'ntendo.
Il sonno fugge, e'l cervel ti và a spasso,
  Pel grande intronamento della testa,
                                        Che

Che ti mena allà morte passo, passo.
Voglion rimescolarsi in ogni festa,
Battendo, e rimbombando in modo tale,
Ch' e' non si puo patir tanta tempesta.
Ond' un affanno, uno sdegno t' assale,
Che mill' anni ti par, che quel di passi,
E vienti voglià di dire ogni male.
E se per sorte tu ti riscontrassi
Con qualch' amico, o qualche forestiere,
E ch' alla festa à casa lo 'nvitassi.
E una pietà a udire, e vedere,
Ch' e non se gli puo dire una parola,
S' e non si grida seco a più potere.
Ed' è come menarlo in una scuola
D' abbaco, e canta tutti i fatti sua,
Ne mai s' intende a una volta sola.
Gridon le fanti e i servi, e tutti e tua
Che pajon pazzi, e tu con loro insieme,
Perch' altrimenti, e s' udirè nel dua.
Onde 'l meschin, che tu 'nvitasti teme,
A dirti ch' e' vorrebbe andare altrove,
Che si vede condotto all' hore estreme.
Pur prende alfin licentia, e non sa dove
Si vada, in modo è rintronato e pesto,
Queste son nelle feste le lor prove.
Così ci torna il festeggiar molesto,
E non giova il dolerci, o lo star cheti,
Mentre che noi viviam, ci tocca questo.
Ma non contente in vita, e a tempi lieti
Farci ogni male, al tempo della morte
S' accordano anche, a farcene co i Preti.
Testè ch' uno è malato fan di sorte,
Ch' e' non ha mai di riposarsi possa,
Sonando per dispetto assai più forte.
Tal ch' ogni colpo ti fracassa l' ossa

Del capo, e s' ingarbuglia la memoria,
Fin ch' elle ti conducano alla fossa.
E non ti dico s' elle n' hanno boria
Quand' un và fetto, e dicon gongolando,
Tutti havete a toccar di questa storia.
E poi parecchi giorni ricordando
Vanno i lor danni, a gl' amici, e à parenti
Quasi liete il mal nostro rinfacciando.
O poca cura dell' humane genti
Sopportare una cosa, che ci nuoce
Nel bene, e del tuo mal par si contenti.
E forse ch' e non c' è, chi la lor voce
Loda per buona, e'l Petrarca ne dice
Cosa da farsi il segno della Croce.
Ma gl' erà Prete, e non se gli disdice.
Onde si potre dir con un suo verso,
Tal frutto nasce da cotal radice.
Cosa da stolti a creder per tal verso
Lodarsi Dio con un cotal di ferro,
Percosso in una conca per traverso.
I' non so s' a così parlare io m' erro.
Ma e' mi vien pur alle volte voglia
Di diventare in certe cose sgherro.
Mi vien voglia di ridere, e ho doglia,
Quand' io le veggo battezzare, e scritto
Haver di fuor Suor tale insu la spoglia.
Ma se chi pon lor nome havesse fitto
Nel capo, o altrove quel battaglio adosso,
Gli parrebbe al contrario, quello scritto.
Ond' io m' avolgo, e comprender non posso
Per quel che s' usi così battezzarle
E non han però carne, anima, o osso.
Forse pensorno, ch' altri à riguardarle
Per questo havesse, e le conobbon tali
Ch' ogn' huomo haria cercato rovinarle.

E per

E per coprire infiniti lor mali
  Sotto nome di Monache ordinorno,
  Che nocessino al mondo, e a gl' animali.
Ma questa ragia alfin trovato ha scorno
  Che l' un Cristian con l' altro si castiga,
  Per minor cosa, mille volte il giorno.
E anche s' e' ci desse troppa briga
  Una suora, e valer sene potesse
  Ne fusse il mur fra la mano e la spiga,
Dimostrerremmo, ch' e cene dolesse
  E senza troppo haverci stuzzicati
  Credo, ch' ogn' huom faria quel ch' e' potesse.
Un' altra cosa hanno trovata i Frati,
  E hanno detto, che Predicatori
  Dalle Campane sono assomigliati.
Ma s' e non hanno allegorie migliori
  Tolghinsele senza asschio: ogn' huom s'avvede
  Ch' elle non san far altro, che romori.
Il lor sonar si sciocco non procede
  Bench' ogn' hor ci minacci assordi, e' struohi,
  Da carità, da ragione, o da fede.
Dunque s' e' voglion esser cicaloni,
  Senza amor, senza fè, senza ragione
  Non men' impaccio, io fuggo le quistioni.
Levensi a far la notte l' oratione,
  E per farci partecipi al disagio,
  Tengon deste sonando le persone.
Ma gli stanno poi 'l giorno con tant' agio
  Ch' e rimetton le dotte: ov' a noi fiocca
  Travagli, e noje, à bottega, ò in palagio:
Hor che bisogna tanta filastrocca
  Di lunghe, e scempii, & di doppij, e rintocchi
  Quand' uno ha inteso, e divotion lo tocca?
Bisognerebbe ancor non haver occhi,
  A non voler veder, che la lor baja

Ci votà là scarsella di bajocchi.
Che per far qualche bella cornacchiaja
Che suoni dietro a i morti, in questa fossa
Spediam del buono, e par ch' e non ci paja.
Sono stato per dir, che quand' i muoja,
Non sia nessun, che mele suoni dreto,
Per non dar lor questo diletto, e gioja.
Ma interverrebbe a me, com' al discreto
Dotto, e dà ben gran Fisico Rontino,
Ch' a la sua morte a suoi disse in secreto.
Che non voleva, ò lontano, ò vicino
Frati al suo corpo, a portallo all' Avello,
E n' hebbe più che gl' altri il poverino.
Ecci qualch' un che mi toglie il cervello,
Con dirmi, ch' elle caccion le saette,
E non han forza à cacciare un Uccello.
Ma se pur fusse il ver, quattro moschette,
O due Cannon sarebbon quest' ufitio,
E bacini, e paiuoli, e le palette.
E per chiamarci à messà, o all' uffitio,
Ci sarè mille cose piú galante,
Togliendo al mondo questo malefitio.
E non muojon pero là sù in Levante;
E non hanno Campane, e piu di noi
Vanno à la Chiesa, e altre genti tante.
Non possono haver cosa, che gl' annoi
Che venga à dir niente: stando senza
Questà invention da montanari, e buoi.
Quanto benedirei là mia Fiorenzà,
S' ella facesse à tutte com' a quella
Che fece per parecchi penitenzà?
Haremmo più quattrini nella scarsellà,
E per le case tanti ottoni, e rami,
E stagni, che sarebbe cosa bella.
Non posso far ch' io non lodi, e non ami
Paul'

Paul' terzo, e quel tempo, ch' e ci tenne
Scomunicati, non sospiri, e brami.
Raffermammo insu l' osso le cotenne,
Il cervel si fe duro; ohime che poco
Durò, che questa lebbra si rinvenne.
A molti parve, ch' e fusse un bel giuoco
Veder la gente andare all' hosteria,
E poi fuggir la Chiesa, com' il fuoco.
Io sò che le Campane andoron via;
Cioè si stetton ferme, e sfaccendate
Senza sonar, quel tempo tuttavia.
Non ci lasciano stàr queste sgraziate
Ne fuor, ne 'n casa, e statti cheto, ò parla
Sempre ti tenga l' orecchie intronate.
Ho una stanza, e non posso habitarla
Che fra la terza, il vespro, e'l mattutino,
Mi sara forzà un giorno abbandonarla.
E forse che'l ribaldo, è assassino
Del campanajo di Santa Reparata
Ce la risparma per esser vicino.
Quante volte mi son' io già fasciata
La testa, e carco ben ravvilupparmi,
Con l' una, e l' altra orecchia ristoppatà.
Per veder s' io potevo liberarmi
Da una càmpanuzza la mattina
Che durà un' hora, e non basta turarmi.
Io ho provato a fuggirmi in cantina,
Serrarmi in una cassa, in un Armario,
E non posso fuggir questa rovina.
Forse che questo strumento, e mai vario
Sempre suona à un modo, e tanto, o quanto
Non esce mai del suo goffo ordinario.
Io non vi niego, ch' il Venerdì Santo.
I non habbia dolore, e sia pentito,
Tanto ch' i ho di molte volte pianto.

Ma

Ma quando io mi ricordo esser fornito
Il suon di queste bestie benedette,
E' nfin' all' hore haver preso partito,
Mi viene un' allegrezza, che si mette
Nella mia divotion per cotal modo,
Che mi par esser tra l' anime elette.
E fra me stesso mi conforto, e godo
In quel dolce silentio, ch' ogni pena
Mi trae del cuore, ond' io sempre lo lodo.
Vedesi il dì la gente savia e piena
Di divotione, e per si buona nuova,
Nelle più delle case non si cena.
Ma perche dopo il bene, il mal si trova,
Ritorna il mondo a sobbissar di nuovo
Passato questo dì, che tanto giova.
Ma hor ch' al Poggio, o Luca mi ritrovo
Dov' io non n' hò ancor viste, ne sentite
Di quassù non m' allungo, e non mi muovo.
Habbiam quassù le faccie colorite
I cuori allegri, e' cervei freschi, e sani;
Udendo messa senza queste ardite.
Qui ci godiamo i gentili atti humani,
Del più giusto Signor che scorga il cielo,
Veggianlo ogn' hora, e baciangli le mani.
Qui stiamo in pace, senza caldo, o gielo
Che n' offenda, meniam vita beata,
O fusse longa, e non variasse il Pelo.
Nobiltà gentilezza accorta e grata
Accoglienza, amicitia, e fermo vero
Han salda stanza in sua corte pregiata.
Non puo cader' fra questi alcun pensiero
Che sia manco che bel, giusto e cortese,
Mercè del lor signor verace e' ntero.
Ma io non vò tentar si alte imprese
Ch' io sò pur troppo, non esser tal peso
Da

Dà le mie spalle, hor torniamo in paese.
Ch' il mondo tutto hà conosciuto, e inteso
La sua bontade, ed ò chiamar mi sento
Giù nella strada, e son da certi atteso,
Per girne à spasso, e d' intorno, e di drento
Per questi verdi Prati, all' ombre all' acque,
A le Fontane, a i Boschi, al fresco vento.
Onde lo sdegno. che gran tempo nacque
Da queste mal create mi conviene
Ritener dentro, e cio ch' in lor mi spiacque.
Basta ch' elle son pazze da catene
Da fune e legno, e non è fatto à caso,
Ch' elle siano impiccate: anzi sta bene.
Ch' io non farei d' un ladro tanto caso
D' un Assassin, d' un Ruffiano, o d' un ghiotto,
Queste son quelle, che mi dan nel naso.
Può nuocere un ribaldo à sette ò otto,
Un Ruffian parte nuoce, e parte giova,
E receratti addosso al peggio un cotto.
Ma queste fanno à qualunque si trova
Danno: e nuocano ogn' hor senza vergogna,
Da loro elle fan peggio a bella prova.
Son aspettato, onde convien ch' io pogna
Fine, e tacere omai di lor consenta.
Fin ch' io ritorni à grattar lor la rogna.
Ma se mia voglia in ciò fusse contenta,
E' s' io havessi tanta autoritade
Questa peste mortal sarebbe spenta.
O' che bel tempo, ò che felice etade
Saria la nostra, e che savii cervelli
Si troverria nella nostra Cittade.
A disfar le Campane e Campanelli
E Battagli e'l malan che Dio dia loro
Si ch' udir non potessimo, o vedelli
Poi si potria dir questo il secol d' oro.

CA-

CAPITOLO

A Messer Benedetto Varchi,
In lode della Zanzara:

VArchi, i' vò sostenèr con tutti a gara,
Che fra le bestie, c'hanno qualche stocco,
Il principato tenga la Zanzara.
Ed ecci qualch' autor, che n' ha già tocco,
Ma non la conoscendo, ha detto cose,
Che non si sarien dette da un' Alocco.
Così son state sue virtù nascose,
Che chi ne scrisse non volse la gatta,
Che la fatica, o l'invidia lo rose.
Io son d' una natura così fatta,
Che quando io veggo 'l vero, o ch'io lo provo,
Io son uso a chiamar la gatta, gatta.
Voi anche so, c' havete fitto il chiovo
Di dire il ver, e non bisogna orpello
Con un' huom, che conosce il pel nell' uovo.
Costor vidon sì piccol questo uccello
Io lo chiamo così, perch'egli ha l' ale,
Che lo trattaron com' un pazzarello.
Ben mi cred' io, che ve ne sappia male,
Perch' io son certo, che l' animo vostro
Dell' invidia è nemico capitale.
Ma innanzi al fine io potrei havervi mostro
Forse di lei tal cose, che forzato
Sareste a consegrarle, e foglio, e 'nchiostro.
E potreste veder quanto fu ingrato
Platone, ed Aristotile, ed Homero,
C' hebber l' ingegno a così buon mercato:
A non ne fare un libro intero intero,
E lasciare star l' anime, ed Hettorre,

Ed

Ed altro, che Dio sa poi s' egli è vero.
Ma tempo è ormai, ch' io vi cominci a porre
Dinanzi a gli occhj scritto altro che frasche,
E non vi cibi di venti, e di borre.
Scrivendo a voi, non mi par che gli accasche,
Ch' io cachi 'l sangue per farvi vedere,
Come questo animal si crei, o nasche.
Per me confesso di non lo sapere,
Ben sarebbe cortese opinione,
E non ci costa a credere, e tenere,
Ch' ei nasca come nascon le persone,
Ma qualche cosa, ch' io vi dirò poi
Me ne fa dubitar per più cagione.
Così potrete me' veder da voi,
Pigliandon' una, che non è fatica,
Senza ch' io vi disegni i membri suoi,
Or cominciam, che Dio ci benedica,
Dico, che la Zanzara il primo tratto
Si vede esser dell' ozio gran nemica:
La vorrebbe veder gli huomini in atto
Travagliarsi, star desti, e far faccende,
Come colei, che' ntende il mondo affatto.
E perchè sa che 'l tempo, che si spende
Nel sonno è, come dir, gittato via,
Si leva su come il lume s' accende.
E và sempre appostando ove tu sia,
Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni,
La ti farà di rado villania.
Ma quando ella s' avvede, che tu vieni
Al fatto del dormire, anch' ella viene,
Per chiarirsi de' modi, che tu tieni:
E questo non lo fa se non per bene,
La vuol veder le persone assettate,
Non a casaccio, come vien lor bene.
Quanti si getterebbon là la state

Sul

Sul letto a gambe larghe senza panni,
Co gli usci, e le finestre spalancate?
Cosa, che dà col tempo degli affanni,
Perchè si piglia spesso una imbeccata,
O qualche doglia, che ti dura gli anni.
La prima, che ciò vede, una brigata
Dell' altre chiama, e vengono a sgridarci;
Come si fa alla gente spensierata.
Cercan la prima cosa di destarci
Co' i canti lor, perchè noi ci copriamo,
Che starien chete volendo mangiarci.
Ma s' elle veggon poi che noi dormiamo
Scoperti, e non curiam le lor parole,
Le ci danno di quel, che noi cerchiamo.
E par che dichin, poichè costui vuole
Del male, a far ch' ei n' habbia; nondimeno
Gli è mal, che giova molto, e poco duole:
Ch' elle ci cavan certo sangue pieno
Di materiaccia, ch' è fra pelle, e pelle,
E faria rogna, o qualch' altro veleno.
Io metterei su altro che novelle,
E giudicherei che i medici, e' barbieri
Hanno imparato a trar sangue da quelle:
Come impararo a fare anche i cristeri
Da quell' uccel, che 'l becco fra' peccati
Si ficca, a farsi il corpo più leggieri.
Noi siamo a questa bestiuola obbligati
Per mille cose, ch' io non vò contare,
E noi ce le mostriam sempre più ingrati.
Io non me l' ho trovato, anzi parlare
N' ho sentito a parecchi, che 'l bel suono
Delle trombe insegnaron le Zanzare:
Che di tanta importanzia al mondo sono,
Che ho voglia di dir, che senza queste
E' non ci resteria troppo del buono.

Ponete mente il giorno delle feste,
  Dove si giuoca a Germini, ed allora
  Vi sian le mie parole manifeste.
L'Imperadrice, e l'altra, che si honora,
  Vi son per nulla, e le virtù per poco,
  Fede, e Speranza, ed ognaltra lor suora.
Il Zodiaco, e 'l mondo e 'l Sole, e 'l fuoco,
  L'aria, e la terra, ogni cosa si piglia
  Con quelle trombe alla fine del giuoco.
La gente s'argomenta, ed assottiglia
  Fino ad un certo che, poi s'abbandona,
  Gli studj, ed ogni cosa si scompiglia.
Chi trovò questo giuoco fu persona,
  Che dimostrò d'haver cervello in testa,
  E tanto manco poi se gli perdona:
Ch'egli haveva a cercar, veggendo questa
  Tromba tanto valer di quella cosa,
  Che fu cagion d'un suon di tanta festa.
La qual trovata havea la generosa
  Zanzara in una carta ornata, e bella
  Dipinta, come quando, o vola, o posa.
E fas che fosse ogni trionfo a quella
  Soggetto, e così il giuoco andava in modo,
  Che 'l ver saria rimasto in sulla sella.
S'io fussi sano, e ch'io havessi il modo,
  Tanto ch'io fossi un tratto Imperadore,
  Io farei pur un'insegna a mio modo.
Io non ne vorre' andar preso al romore,
  E lascerei quell'aquila a' Trojani,
  Che mandò quel fanciullo al Creatore.
La ne dovette far parecchi brani
  Del poverino, e dicon che fu Giove,
  Che 'l portò in cielo, io 'l crederei domani.
  senza andarmi avviluppando altrove.
  Torrei questa, ch'io canto per bandiera.

Ed udire à ciò far quel che mi muove.
La fama ha quelle trombe, e vola altera,
Come costei, ond' io l' ho per figliuola
D' una Zanzara, ell' ha quella maniera.
E se la fama tanto vale, e vola,
Quanto varrè la madre, e volerebbe
Per la riputazion, non ch' altro, sola?
Credo che solo al nome temerebbe
Quando la terra imbratta, e l' acqua lava,
E che col tempo ognun meco starebbe.
Ha obbligo a costei la gente brava,
Più ch' a suo padre, e certo che senz' essa,
Io non so ben come 'l fatto s' andava.
Ella ha nel mondo la ver' arte messa
Del combattere, e gli huomini da fatti
Ne faccin fede a chi non lo confessa:
Che fanno mille cerimonie, ed atti,
Stanno su' punti, ed appiccan cartelli,
Poi combattono insieme, e fanno patti.
Non si van con le spade, e co' coltelli
Addosso al primo, anz' ordinano un giorno,
Ch' ognun lo sappia, e possa ire a vedelli;
Orlando, e i paladin davan nel corno
La prima cosa, e non correvan lancia,
Che non andassin sei parole attorno.
E benchè questo si trovasse in Francia,
E le trombe in Toscana, e' fu costei,
Ch' insegnò queste cose, e non è ciancia;
Che chi pon cura diligente a lei,
Potrà veder, ch' ella non tocca, o fere,
Senza sonar tre volte, e quattro, e sei.
Peró costor, che ordinan le schiere
Come si debbe, non fanno battaglia,
So non lo fanno al nemico a sapere.
Quanto più miro fiso, più m' abbaglia

Que-

Questa cotale, e non trovo la via,
Onde l' ingegno a tanta altezza saglia.
Io credo quasi, ch' ella fatta sia
Immortale, quel circa, e' mi rammenta,
Che quest' è 'l poi, ch' io vi promisi pria.
Ch' io mi ricordo haverne morte cento
Per sera, innanzi ch' io le conoscessi,
Ond' io credea d' averne il seme spento;
E per ben ch' io chiudessi, e richiudessi
Usci, e finestre, e 'n camera col lume
Mai non entrassi, e gran cura ci havessi;
Io non era sì tosto nelle piume,
Ch' io risentiva il numero compiuto,
Ond' io m' accorsi poi del lor costume.
E m' è più volte nel cervel venuto,
Ch' ella rinasca, come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto ajuto:
La può far, senz' andar nella felice
Arabia, e senza mettere in effetto
Con tante spezierie, quante si dice.
Per me n' ho una in camera a dispetto
Di chi non vuol, che non lo sapend' io,
M' era morta ogni notte intorno al letto,
Ond' io n' hebbi quistion col garzon mio;
Tanto ch' io fui per romperli la bocca,
E dissi insin che s' andasse con Dio.
Ch' ammazzarle, oltr'al male, è la più sciocca
Cosa del mondo, ella tornava viva,
Come s' ella non fosse stata tocca.
Ed ecci, e stacci, ed è quella, e sta priva
Di compagnia, e già parecchi mesi
M'ha corteggiato, forse perch' io scriva.
Potreste forse dirmi, havendo intesi
Questi miei versi, dimmi un pò, Bronzino,
Perchè non paja ch' io bea paesi;

Que-

Questo animal, che tu fai sì divino,
E vuoi ch' ei faccia presti gl' infingardi,
Perchè piglia e' l' inverno altro cammino?
Ed alla tua ragion se ben riguardi
Allor n' havrebbe a esser più che mai,
Che impigrisce, non ch' altro, i più gagliardi,
Bel dubbio certo, e da lodarlo assai,
Ma io non mi smarrisco già per questo,
E mostrerò, ch' io scrissi, e non errai.
Chi è ito pel mondo manifesto
Conosce, che non c' è terra nessuna,
Dove non sia qual cosa di molesto:
La sta con noi la state, acciocch' alcuna
Persona non ammali, ed anche un pezzo
Dello autunno, e poi muta fortuna.
Nè il suo partir ci nuoce allorch' avvezzo
E' questo nostro paese in tal forma,
Che l' ozio a darci noja sarà il sezzo.
La povertà farà che non si dorma,
E mill' altri rimedj ci saranno
Contro allo starsi: questa è cosa in forma.
Ma pur chi ne volesse tutto l' anno,
E' c' è più d' un paese, ove n' avanza,
Come dicon le genti, che vi vanno.
Dicon che nella Puglia n' è abbondanza,
Ma le maremme di Roma, e di Siena,
E non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.
Quivi un, c' havesse la scarsella piena,
E poi fosse nemico del riposo,
Havrebbe a star se crepasse di pena.
Io ne son sempre stato disioso,
E farei un bel tratto andarvi quando
Io fossi ricco, o pur meno doglioso.
O che diletto indiavolato, stando
In quelle parti, cred' io, ch' e' si provi,
Quand'

Quand' elle vanno la notte ronzando!
Quand' un s' abbatte a cosa, che gli giovi,
Ed anche piaccia, io credo che si possa
Torla a chius' occhj, perchè se ne trovi.
Ma la gente oggi è maliziosa, o grossa
Talchè per ignoranza, o per malizia,
Ogni cosa di buon ci lascia l' ossa.
Havremmo a procurar d' haver dovizia
Di zanzare, e far fogne, pozzi, e acquai,
E s' altro luogo più le benefizia,
Ed havrebbesi a far legge, che mai
Non ardissin d' offenderle i Christiani,
Bench' elle gli toccassin poco, o assai.
Dispiacemi veder gli huomini strani,
Che non sanno uno scherzo sofferire,
E per ogni cosuzza alzan le mani.
Che doveremmo amare, e riverire
Chi per farci del ben ci fa del male,
Uscir di lezie, e imparare a patire.
Pur faccin quel, ch' ei voglion, ch' ei non vale
Quando ben' un le schiacci, arda, o scancelli,
Per quant' è scritto in su questo cotale.
Ma perchè tanto i poemi son belli,
Quand' ei son brevi, sia ben ch' i' consenta
Far quattro versi, e poi non ne favelli.
Quest' animal in somma mi contenta
Sì stranamente, ch' a tutti i miei amici
Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
Per farli destri, e più sani, e felici.

CA-

CAPITOLO.

De' Tre Contenti di M. Valerio Buongioco, a M. Lodovico Domenichi.

SIgnor, perchè più volte io v'ho promesso,
Mandarvi alcun mio scritto, ch'io non manchi,
E' mi par d'ora in ora udire il messo.
E' ver, ch' in me son già i furori stanchi,
Di ciò n' han colpa i colpi di fortuna,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
Pur eccovi, non è però quest' una
Disperata, non faccio ora un lamento
Col Cielo, e con le Stelle, e con la Luna.
Anzi un mio lieto sonno v' appresento;
Dico, ch' io fui la notte San Giovanni
Beato in sogno, e di languir contento.
Mi parea meco haver tra bianchi panni
Giovanetta, e garzon, ch' ancor non have
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni.
Ove il giuoco si fece delle fave
Tre, e quattro volte, amor, ed io insieme
Empiendo d' un pensier dolce, e soave,
Fu in sogno, dico, e nel giuoco alcun seme
Di pesche entrò, che desti i pari miei
Di là non vanno dalle parti estreme.
Non tenete i giudizj miei sì rei,
Ch' io facessi da vero queste cose
La notte allor quando io posar dovrei.
Tutta questa passai, e sognai cose
D' un casto amor, che sempre fu tra noi,
E 'n poca piazza fè mirabil cose.
Quivi veduto havreste or uno, or duoi,

Or tre, or morti, or vivi, per sua mano
Torre l'alme da' corpi, e darle altrui.
La giovane gentil con saggio, e humano
Asppetto compartiva i bei favori,
Senza honorar più Cesare, che Giano.
E'l bel giovane sperto negli amori
Particolari ergeami spesso sopra
Pontefici regnanti, e Imperadori:
Che parea dir, non lice, e basti l'opra,
Perch'il buon nome d'un garzon cortese
Simile nebbia par ch'oscuri, e cuopra.
Fur dunque alte, e magnanime mie imprese,
Pur nel principio morio quasi appieno,
Quando il colpo mortal laggiù discese.
Meschin, non ne volea nè più, ne meno:
Fu tale un sconcio, che lo spirto mosse,
Per gir nel Paradiso suo terreno.
Madonna, ed io, con dolci amate scosse
Lo confortiam, benchè perduti in modo,
Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.
Ma amor, che di lui cerca in vie più sodo
Stato, tosto cel rende, onde ei repente
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
E furia sì, che rovinar si sente
Nostro riposo, e parve il Ciel cadesse
Qual paura ho quando mi torna a mente.
Non mi destai, nè so, com'io facesse,
Credea trovar mal concia mia brigata,
E membra rotte, e smagliate armi, e fesse.
Ma i' veggio al fin la disgrazia passata
Con poco danno, ond'amor ringraziando,
Dico alla mente mia, tu sei ingannata.
Io vo adagio il rovescio indirizzando,
Ma'l buon garzon più in fretta al fatto riede,
Che falcon d'alto a sua preda volando.

Al fatto dico; ond' ei ripone il piede
La ve colei l' attende, e apre ancora
Quella finestra, ove l' un sol si vede.
Aspettar non sofferſi invito allora,
Perchè più ſtar mi parea coſa ria
Scacciato dal mio dolce albergo fuora.
Torno anch' io dunque all' alta preda mia,
Ma piano, col piè molle, oh qual diletto,
E qual ſtrania dolcezza ſi ſentia!
Chi 'l petto altrove, e chi s'appoggia al petto,
Ora è di pace, e fu prima sì fiero,
E duro campo di battaglia il letto.
Lo ſtringerſi, e 'l baciarſi dolce, e fiero,
Ed ahi di tutti il dolciſſimo fine,
Io nol dirò, perchè poter non ſpero.
Quand' io ſtanco, non ſazio dalle brine
De' bei colli mi levo, e poi m' arretro
Aſſai di quà dal natural confine:
Dic' ella, c' ha le chiavi in man di Pietro,
Se godervi altra donna ſpera, o brama,
Spenga la ſete ſua con un bel vetro:
Soggiunſi, è mia, ſignor, sì bella dama,
Riſponde quegli, è mia, ma più di voi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.
N' ha far, dic' altro, o n' hebbe, o n' haurà poi?
Ed egli, non, mia diva, per voi ſola
Arde, e muore, e ripiglia i nervi ſuoi.
Ma dite poi s' il bel petto, e la gola
D' avorio: allora io gl' interruppi, e diſſi,
Signor, mirate come il tempo vola.
Non lo perdete; in queſto riſentiſſi
La bella coppia, dicendo, il paſſato
Fu breve ſtilla d' infiniti abiſſi.
Or mettianci del buono, e' ricominciato
Che s'hebbe il giuoco, anch'io per terzo vado
Per-

Perseguendomi amore al luogo usato.
Mi mostra il bel garzone il proprio vado,
In cui improntar intendo quel cotale,
C'ha nome vita, che a molti è sì a grado.
E mi ricorda del primiero male,
Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggio,
Io pensava assai destro esser su l'ale:
Ed egli, purchè non s'offenda il seggio,
Sia come pur vi par; ma in veritade
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
Ecco, che l'altro uscir vuole, eh restate,
Gli dico, e gli prometto monti, e mari,
E le cose presenti, e le passate.
Ed ella, il peso è grave, amici cari,
Stando così, chi s'addestrasse in fianco
Io non so se le parti farien pari:
Anzi fia meglio, io dissi, e v'accert' anco
Di diletto maggior, se fia la fiera
Cacciata da due veltri, un nero, e un bianco.
Allor s'acconcia in sì gentil maniera,
Che detto havreste, ell'è Laurerta, e Bice,
In mezzo di due amanti honesta, e altera.
Quinci, e quindi god' ella, e'n fine ei dice
Piangendo; cor mio dolce, io moro ahi, ahi,
Tal frutto nasce da cotal radice!
Asciugandosi poi gli humidi rai,
Quell'anch' asciuga, dicendo, ahime questa
Fece la piaga, onde io non guarrò mai:
Ma dolce or m'è, se già mi fu molesta,
Io per lei sono, e sarò pronta sempre
Per chinar gli occhj, e per piegar la testa.
Il giovane real con dolci tempre
La bacia, onde ella segue, e quì a suoi piedi
Son le cagion, ch'io v'ami, e mi distempre.
Dappoi ch'ognor vedesti, ed or più vedi,

Ch' io fui tuà tutta, e son, deh io ti prego,
  A farmi lagrimar, signor mio, riedi;
Onde ei, ch'anco havea inteso il chino, el prego,
  Disse, pur ch' il compagno di quà passi,
  Io nol posso negar, donna, e nol niego.
Or quì 'l buon giuoco un' altra volta fassi,
  Ma io n' andai, per non sentirmi in schiena,
  Perdendo inutilmente tanti passi.
Il valentuom solcò un' acquetta amena,
  Ed io un mal rio, ù fui per affogarme,
  Sì profondo era, e sì di larga vena.
Dopo un grato languir dissi, se farme,
  Donna, piacer vi cale oprate in guisa,
  Ch' almen, come io solea, possa sfogarme.
Allor l' accorta giovanetta assisa
  Ver me s' appoggia, e dice, in ver mal puote
  Viver stando dal cor l' alma divisa.
O sia, ch' innanzi eran mie voglie note.
  O che le donne habbian sì gran potenza,
  Che gli aspidi incantar sanno in lor note.
Qui mi parve gustar la quinta essenza,
  O' l frutto eletto, per cui disse Adamo,
  M' è più caro 'l morir, che 'l viver senza.
Ma io, vagliami 'l ver, di ciò son gramo,
  E se non fosse, che fu tutto in sogno,
  Io cadrei morto ove più viver bramo.
Ben anch' ei, signor mio, non poco agogno,
  Ch' altri nol sappia, e quasi ch' io nol scriva,
  Di me medesmo meco mi vergogno.
Or sia che può, fur ombre, ed io dormiva,
  Pur non fece giammai tante pazzie
  Pigmaleon con la sua donna viva.
Poi s' io non v' attendea con tai bugie,
  Non si dà fede a sogni, io v' havrei porto
  La lunga storia delle pene mie.

Ma

Ma assai n'ho più notato, ora ch'io porto
  Mia merce carca in periglioso legno,
  Però sarebbe da tirarsi in porto.
O del lauro amator, quantunque indegno
  Del tuo favor io sia, per gentilezza
  Deh porgi mano all'affannato ingegno.
Finiam del sonno l'alta morbidezza,
  Da cui mi tolsi, se ben mi ricordo,
  Pien di quella ineffabile dolcezza.
Io stava nel gioir sì intento, e'ngordo,
  Che stimandomi in terra uguale a Giove,
  A ognaltro piacer cieco era, e sordo.
Dice il giovane a me, poichè le prove
  D'amor finito habbiamo, e fatte quelle
  Cose sopra natura, altere, e nuove,
Sappi, che noi siamo ombre grate, e snelle,
  Teco giaciute in sogno; il mondo or scorge
  Quel, che fa'l sol delle minori stelle.
Partir conviemmi, or dì, s'altro ti sorge
  Che da noi vuogli? ed io, ombre soavi,
  Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge
A ringraziarvi, a donarvi le chiavi
  Del core, io non ho altro, mercè, lasso,
  Delle fortune mie tante, e sì gravi:
Ei sorridendo allor si volse, e casso
  Di sè lasciommi in sì dolce atto adorno,
  C'havria virtù di far pianger un sasso.
Spirar nel suo partir nel letto, e'ntorno
  Più grati odor sol con la donna io resto
  Pien di vergogna, e d'amoroso scorno.
La qual poco curando il mio star mesto,
  Pur troppo dice, a maschi oggi diletta
  Che le code avvinchiarsi, or che è questo?
Deh stolti omai lasciate l'arte inetta,
  Anzi ch'il divo amor, che ciò non vuole,

Nel vostro dolce qualche amaro mettâ:
Ond'io, s'io dormo, e'nsogno, e'me ne duole,
Or ne'l mondo, ne'Dei biasmar ti ponno,
Dice, e cose altre da fermare il Sole:
E dopo questo si parte ella, e'l sonno.

CAPITOLO.

Di Luca Valoriani in lode de' Calzoni, a Luigi Spadini.

S'Io stessi tutto un' anno inginocchioni,
Pregando ad uno ad un tutti gli Dei.
Non haurei grazia di dir de' Calzoni.
Ma con l' ajuto vostro io crederei,
Anzi sempre ho creduto, e credo chiaro,
Dir pur di lor, ma non quanto io vorrei.
Sì che di grazia, Luigi mio caro,
Se voi m' amaste mai, o se mi amate,
Soccorrete il mio dir rustico, e ignaro.
S'io havessi a dar le lodi alle giuncate,
Alle ricotte, finocchio, o piselli,
Io troverei le strade lastricate.
Ma de' Calzon non c' è chi ne favelli,
Nè chi mai n' habbia scritto, e se ne sono.
Si stan sepolti dentro à gli scannelli.
Seguitemi or, che 'l buon cavallo i' sprono,
Per capitare al fonte di Parnaso,
Dove acquistar si può grazia, e perdono.
Perchè voi siete di scienzia un vaso,
Bisogna a me seguir la musa vostra,
Per fin che sia del Sol l' orto, e l' occaso.
Principio omai daremo all' opra nostra
Di cantar de' Calzon quanto potreno,
Or che la buona strada ci s' è mostra.

Io

Io ho di lodi colmo il corpo, e'l seno,
  Ch'altro stato non è, che'l vostro ajuto,
  Che me l'ha fitte addosso in un baleno.
Colui, che porta i calzoni, è tenuto
  Goffo da quei, che non hanno cervello,
  E lo chiaman balordo, e poco astuto.
Da questo nasce che non sanno quello,
  Che sanno que', che portano i calzoni,
  Quanto contento è in questo habito snello.
Chi porta brache, brachesse, e braconi,
  Calze intere, e stringate tuttávia,
  S'havria a metter nel numer de' minchioni.
In quanto a me, vi do la fede mia,
  Di star dove i calzon s'usan portare,
  Quanto a Dio piacerà, che in vita io stia.
Perch'io non penso mai poter trovare
  Habito tanto ben proporzionato,
  Per chi vuol fresco, caldo, e largo stare.
Porta il calzone il verno foderato,
  Leva la fodra a mezzi tempi via,
  E la state di renfa, o di rigato.
Quanta comodità dentro el sia,
  Non la sanno conoscer se non quegli,
  C'hanno studiato assai filosofia.
S'io vi volessi ancor de' garzoncegli
  Quanto i calzon comodità dien loro,
  Sarebbe un farmi tirare i capegli.
Bisognerebbe verso più sonoro
  A dir di voi, calzon tanto apprezzati
  Da molti più che l'argento, e che l'oro.
Chi vuol saper di quanto e' son dotati
  Questi calzon da la natura, e l'arte,
  Dimandar se ne possono i Prelati:
Che fatti se ne sono una gran parte,
  Che più del tempo ne portan due paja,

Per haverlo ſtudiato in mille carte,
Chi d' accordellatino, e chi di ſaja,
Di mano in man, ſecondo la ſtagione,
Così tengon lor vita allegra, e gaja.
Forſe ch' egli hanno a chiamare il garzone,
Che vada loro le calze a tirare,
Poi tirate l' attacchino al giubbone.
Ch' è un ſempre volere in doglia ſtare,
Anzi ſepolti dentro a queſti panni,
Poichè la vita non ſi può agitare.
Che maladetti ſieno i meſi, e gli anni
Di chi principio diede a le brachette,
Perch' allor cominciaro i noſtri danni.
Allor ſi meſſe in uſo le berrette,
E le calze frappate co' giubboni,
Habiti da ſoldati, e da civette.
I fanciulletti, i giovani, e i vecchioni,
Ne' bell' anni dell' oro andavan tutti
In gabbanella, in zazzera, e in calzoni.
Forſe che fatto havrebbono a' lor putti
Le calze, come s' uſa oggi a Fiorenza,
Ch' è un propio volergli ſtorpiar tutti.
Se per diſgrazia e' vien lor ſoccorrenza,
Perchè m' intenda, voglio dir cacare,
S' io parlo troppo, habbiate pazienza:
Egli han tanti frenegli a ſdilacciare,
Che per la marcia forza lor biſogna
Laſciarla nelle calze al primo andare.
Va dì per ſorte, ch' uno habbia la rogna,
E in queſti panni ſi truovi ſerrato,
Gli è propio uno eſſer confinato in gogna.
Io ve lo poſſo dir, ch' i' l' hò provato,
Che già mi tolſi anch' io la libertà,
Quand' era, come voi, pazzo ſpacciato.
Ma vi ſo dir, che da un tempo in quà
Io

Io ho voluto rimetter le dotte,
Di portare i calzon, com' ognun sa.
Per l' amor, ch' io vi porto dì, e notte,
Vorrei, che rotto vi fosse il forame,
E sopra più vi venisser le gotte,
Acciocch' usciste fuor d' un tal legame.

CAPITOLO

Di M. B. in lode dell' Asino.

E' Vi parrà capriccio daddovero,
Compar mio caro, a dirla quî tra noi,
S' io canto quel, che di cantar' i' spero.
Già non saran bugie di strani heroi,
Come di dire Orlando, o Carlo mano,
Anzi cose, che s' usano trà voi
Ma perch' io penso, ch' e' vi parrà strano,
Io vi dico, che quel, ch' io vi ho dà dire,
Ancor toccar ve lo farò con mano.
E innanzi ch' io vi voglia altro scoprire,
Perchè pigliate la cosa più intera,
Mi vi bisogna un certo caso aprire:
Il qual per dirvi appunto come egli era,
Fu di notte venendo un martedì,
Era di Maggio, era la primavera:
Send' io addormentato presso al dì,
Dove non era bene il dormir tanto,
Un' Asin col ragghiar mi risentì.
Nè bisognava star più tanto, o quanto,
Senza altro dir, voi crederete bene,
Ch' io lo ringraziassi com' un santo.
E poich' io giunsi a casa fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come conviensi a gli huomini dabbene.

Onde venuto m'è nel capo un tarlo,
  Non potendo maggior servizio farli,
  Che di pigliar la penna, e di lodarlo.
E per maggior affezion mostrarli,
  Questi suoi versi i'ho voluto poi
  Al mio più caro amico indirizzarli.
Cosí comincerò, e'ntanto voi,
  Che le muse tenete pe' capelli,
  Non le stogliete ora da' fatti suoi.
Perchè bisogneria mille cervelli
  A tal soggetto, e dubito non poco,
  Non creda M. Asin, ch' io l' ucelli.
Ma pur sentendo, che le muse invoco,
  Che m' ajutin narrare ogni sua loda,
  Creder dovrà, che ci sia carne a fuoco.
Or la parola un dubbio quì mi annoda,
  Ch' io non so dov' io debba cominciare,
  Dal capo, da gli orecchi, o dalla coda.
Egli è per tutto tanto singulare,
  Ch' io per me vò lodarlo intero, intero,
  Poi pigli ognun qual membro più gli pare,
Prima del nobil suo lignaggio altero
  Non fa mestier, che nulla ve ne dica,
  Sapendo ognun, che fu innanzi a san Piero.
Nè meno spenderò tempo, o fatica,
  Ove ch' il nome suo derivar voglia,
  Come facevan gli huomini all' antica.
Mia musa in frutti, e non in fior s' invoglia,
  E'l dir l' antichitade, o'l suo cognome,
  E' come dir, poch' uva, e molta foglia.
Però comincerommi dalle some,
  Che più ch' altro animal ne porta quello:
  Legga Priscian chi vuol saper del nome.
Venite quà brigata, questo è bello,
  Che portereste le some da voi,

Se

Se non ve le portasse l' asinello;
Che le altre bestie, che s' usan tra noi,
Non son sì adatte, nè à bastanza ancora,
Mettendo co' Cavai, Bufoli, e Buoi.
Egli 'l giorno, e la notte ognor lavora,
E sempre a un modo, a caldi tempi, e freschi
E s' adopra in Firenze come fuora;
In ogni cosa par, ch' egli riefchi,
E dell' utile il conto non faria
In dodici anni Raffael Franceschi.
E quel ch' ei porta non racconteria
Venti donne cicale delle buone,
Nè l' inventario d' una spezieria.
Basta, che mentre ch' a portar si pone,
Lo può guidare un minimo bambino,
Senz' uno scioperìo d' altre persone.
Egli è poi sì cortese, e sì divino,
Che come dice quel proverbio antico,
Per se bee l' acqua, e porta agli altri 'l vino.
Forse ch' egli diventa tuo nemico,
Benchè tutto il dì l' habbi bastonato;
Non se ne cura, e non le stima un fico.
Egli è d' un altro dono ancor dotato
Quest' animal, quant' altro dir mai posso,
Talch' agli huomini stessi non è dato:
Ed è che mai non si genera addosso
Di quegli animaletti bianchi, e neri,
Che rodono la carne insino all' osso.
Chi vuol di pulitezza or via più veri
Segni di questo, ne cerchi fra quante
Corti fur mai, nè di trovarne speri.
Forse che come il caval da furfante
Tuffa 'l cesso nel bere, tocca appena
L' acqua, tant' è costumato, e galante.
Poi con che grazia mangia, e con che lena

Filemon cel potrebbe raccontare;
Ma ridendo morì senza altra pena.
E fu, ch' ei vide un' Asino mangiare
De' fichi alla sua mensa apparecchiata,
E tal fu'l riso, che lo fè crepare.
Ma prima disse alla fante, che stata
Era troppo a venir portagli bere,
Che la prima vivanda ha già mangiata.
O s' e' potesse anche l' Asino havere
Lingua, che come gli huomini parlassi
E' ci farebbe il suo cervel vedere;
Ma con l' opere savio tener fassi,
E dove e' cade in questo luogo, o'n quello,
Mai non vi torna, se lo scorticassi.
Ben mostran gli Empolesi haver cervello
Quanto conviensi ad ogni huomo dabbene,
Che l' Asin diventar fanno uno uccello.
Certo ch' a l' Asin l' ali si conviene,
A voler farlo una solenne cosa;
Ma senz' esse più util ce ne viene.
Forse bisogna fornimenti ajosa
Per suo portar, com' una mula vuole,
Che hà più abbigliamenti ch' una sposa.
Il basto ad ogni dì gli basta, e sole,
Le feste la bardella qualche volta;
E pare un Tullio, come dir si suole.
Porta le legne, e frutte, e la ricolta,
Che nol può far bestia, che sella porti,
Ne men portar sempre i cestoni in volta.
Noi habbiam veramente mille torti
A non lo ringraziar quando ci netta
Le strade, e' cessi, e poi ne'ngrassa gli orti.
Che doverremmo fargli di berretta,
Com' à persona dabben si conviene;
Ma l' usanza fu sempre una civetta.

Era-

Erano gli Asin, com' huomin dabbene,
Già reveriti, e chi gli molestava
Si puniva secondo le lor pene.
Onde Mida, che gli Asin oltraggiava,
Da Bacco fu con sua vergogna, e danno
Gastigato, sicome e' meritava.
L' Asin non ci fa mai tristizia, o 'nganno,
Come la Golpe, e'l Lupo, o altra tale
Bestia, che ci assassinan tutto l' anno.
Egli non brava punto alla bestiale,
Talchè a cavalcarlo è un gran piacere,
E di guerra è nemico capitale.
Va dì, che questo tu lo possi havere
Da cavalli Giannetti, Turchi, o Sardi,
Ch' e' ti straccano, o fannoti cadere.
Ora veggo, dicea Maffio Berardi,
Per quel, che'l cavalcò volentier Christo,
Quest' animal dagli altri Dio mi guardi,
Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
Ch' andava adagio quanto più poteva,
Solo per esser su quell' Asin visto.
Ond' un saccente, che non lo doveva
Conoscer ben, gli disse, poveretto,
Cammina presto, e di pena ti leva:
Ei volto, disse a lui pien di dispetto,
Va a modo tuo quando sarai scopato,
E me lascia ora andar a mio diletto.
Quell' andar sì soave, e riposato
Gli andava a fantasia, e forse innante
Tanta dolcezza non havea provato.
L' Asino ha da natura un buon portante,
E in Alessandria per il cavalcare
Del gentiluom non s' usa altro, e'n Levante.
Ma noi non ci vogliam mai contentare,
Che l' Italico sen l' ha per natura
Cer-

Cercar Delfin ne' monti, e Golpe in mare:
Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,
E simil cose, le quai l' han condotta,
Come vuol suo destino, e sua ventura.
Or vedere pazzia, che ci ha ridotta
L' usanzaccia, per cui sempre ci avviene,
Ch' il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
Che tenghino un caval, come si debbe,
E con fatica un solo ancho si tiene.
Che se si usasse, come si dovrebbe
Gli Asini, o questa si che saria bella,
Almeno ognun cavalcatura havrebbe.
E non ti havresti a trar della scarsella
Cento fiorin, come n' un buon cavallo,
Che s' ei si muor, ti rimau sol la sella.
Meno di dieci costà, e ciascun fallo,
Ed é tanto cortese per natura,
Che porta insino alla merda a cavallo.
E se e' si muor per qualche sua sciagura,
La carne per salsiccia, o gatta vendi,
La pelle un vaglio, che cent' anni dura.
S' in Cornamusa, o Zufol piacer prendi,
Son le sua osse a bella posta fatte,
E ne puoi dadi far s' a giuoco attendi.
Ad ogni cosa infin par che si adatte,
E più bisogno habbiam d' un' Asinino,
Che della ciarla un che venda, o baratte.
Tu te ne servi la sera e'l mattino,
Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
E paglia, ed acqua son suo pane, e vino.
Gli è sano, e pronto alla fatica poi
Vie più ch' altro animale, e ne dà saggio
Col generar negli ultimi anni suoi:
Il che non fa se non il suo lignaggio;
On-

Onde supera vivo questo, e quello,
E morto col formar lo Scarafaggio.
Quest' è un animal più buon che bello,
Ch' è come haver brutta borsa, e molto oro:
Che chi così non vuol non ha cervello.
Ed io per me non bramo altro tesoro.
Così volesse chi può farne prova,
Che come dire havere un Asin d'oro.
Io mi ricordo or d'una lode nuova
Degna di tanti Duchi, e Imperadori,
Ch' Asino esser un libro anco si trova,
S' io vi dicessi or cose vie maggiori,
Come di dir, ch' ei si trova in effetto
Asini in houmo, e fors' anco dottori:
Voi mi direste, che questo soggetto
Ve lo sapete, onde non dico niente:
Farete conto ch' io non l' abbi detto.
Io credo ancor, che chi ponesse mente,
Ed osservasse i suoi gesti, vedria,
Ch' egli è matematico eccellente.
Perchè senza imparare Astrologia,
Fra gli altri, primavera egli si vede
Col canto annunziarla tuttavia.
E quando pasce, e che zappa col piede,
O tien gli orecchi a terra, è chiaro segno.
Ch' allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un' Asino ancor di tanto ingegno,
Ch' attentissimo udia la sapienza
D' Amonio, ch' era Filosofo degno.
Credo ch' ei leggerebbe, e con prudenza
In Accademia, ma infiniti quello
Ufizio fan per lui per eccellenza.
Dice Marco Varron, ch' un' Asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare,
Che e' non valse mai bestia più di quello.

Egli

Egli del sermollin non suol mangiare,
Per non ne privar noi, perchè ha notato.
Che per la salsa ne sogliam cercare.
Io mi ricordo, che mi fu contato
Una cosa, che debba esser intesa,
Ond'ei sarà col tempo più lodato:
Quest'è, ch'ancora gli resta sospesa,
Quel che l'anima sua facci postmorte,
Ma ben ne sta con isperanza accesa;
Perchè quando che Giove fece accorte
Alcune anime d'immortalitate,
Era presente l'Asinel per sorte,
E pregò Giove con parole ornate,
Ch'immortalasse lor l'anime ancora,
Per essergli anco doppo morte grate.
E seguitò senza più far dimora:
Giove, non sarem tuoi, senz'alcun fallo,
E'n vita, e'n morte servirenti ognora.
Farem cantando talvolta un bel ballo,
Ed alle feste, che dona il tuo coro
Poter portar qualcheduno a cavallo.
All'or si ricordò Giove, che loro
Gli fer vincer la guerra co i Giganti,
Quando in suo ajuto co i Silvani andoro:
I cui meriti allor furono tanti,
Che nel più alto segno in Ciel ne prese
Giove memoria fra suoi numi santi.
Ed ancor oggi si mostra palese;
Certe stelle del Granchio in Ciel compreso
Si chiaman Asin per ogni paese.
Ma ritornando a Giove, c'havea inteso
Quando l'Asino haveva addimandato,
E di servirlo s'era tutto acceso;
Ei gli rispose, ei non è ragunata
Il gran Collegio: alla prima tornata
Quel

Quel ch' addomandi allor ti sarà dato.
E quando l' alma haurete immortalata,
Io vi darò questo segnal per pegno,
Ch' un di voi piscerà acqua rosata.
E di quì nasce, che l'Asin, c' ha ingegno,
Fiuta ogni piscio, che per terra trova,
Poi alza il capo, e dice, è questo il segno?
Ma ecco d' eccellenza maggior prova,
La qual si doverria scrivere in guanti;
E vi parrà cosa bizzarra, e nuova.
Que' cappelli, che son Cappe di tanti,
Che portan per misterio i Cardinali,
Di pel d'Asin si fanno tutti quanti.
Queste son cose degne, ed immortali,
E non cosacce, che certi han lodato,
La peste, il mal francese, e gli orinali.
Forse che non durarono imbondato;
Che s' un' Asin volevano lodare,
Sarebbe ognun di loro immortalato.
Fra tutti gli animaj, solo il parlare
A messer Asino è stato concesso;
E quel di Balaam lo può mostrare.
E s' or vi pare, ch' insieme habbi messo,
Come si dice il ceppo, e la mannaja,
A me non par d' havere errato adesso.
Perchè s'io dico il vero, ei non è baja;
E'l ver per tutto può dirsi scoperto;
Dunque il mio canto strano non vi paja.
Tant' è, di messer Asino il gran merto,
Ch' Agrippa mostra, che con sommo honore
Tal nome a . . . debba dirsi aperto.
Veston dell' Asinin bigio colore
Huomini, e donne, ch' habbian buona mente,
Per qual cosa parere humil di core.
E quando Christo nacque immantinente
Volle

Volle questo animale havere accanto,
E sempre il suo caval fu parimente,
Poi par che gli huomin se ne adirin tanto,
Quando che gli è detto Asino a qualcuno,
Ch'è proprio come dirgli mezzo vanto.
Mille altre cose a giudizio d'ognuno
Lascio; che saria lunga tantafera
E contar simil casi ad uno ad uno,
Nè men racconterò la lunga schiera,
Dioscoride, Plinio, ed altri tali,
Ch' hebbon del medicar notizia vera;
C' hanno scritto di lui cose bestiali
In medicina quanto vaglia, e possa,
Ma gli lasso per cose da speziali.
Lascio, che'l sa ogni persona grossa,
Che di musica ancor dir si potrebbe,
Ch'ei suona vivo, e morto in carne, e in ossa.
In fatti, a fine mai non si verrebbe
Di questa bestia tanto utile al mondo,
Che più virtù, che la bettonica hebbe.
Quest'è un mar, che non ha riva, o fondo;
E la mia musa, a tal soggetto indegna,
Mi dice, ch'entro troppo nel profondo.
Se mai andrò per qualche cosa degna
In campo tra soldati, veramente
Io voglio un' Asinel per la mia insegna.
Sarà la coda un pennacchio eccellente,
Della pelle armerommi petto, e rene,
Qual Rodomonte il scoglio del serpente:
E così parrò propio un huom dabbene,
Come son quei che per le corti stanno;
O ch' in qualche grandezza oggi ne viene,
Par c' habbin questi da natura, ed hanno
Conformità con l' Asino, e tal sia,
Ch' essere altro che Asini non sanno.

E chi

E chi pur altrimente esser disia,
E' vilipeso, perchè il mondo istesso
Anch' egli inasinisce tuttavia.
Sia che si vuole, io l' ho pur detto adesso,
E chi cattiva lingua mi vuol dire,
S' io dico 'l ver sarà l'Asino ei desso.
Sentomi or nuovamente sovvenire,
Ch' à Bacco era sagrato, e ad altri Dei
E' si solea per vittima offerire.
Come Sansone vinse i Filistei
Con una sua mascella, e d' un suo dente
Fè nascere acqua, ed altro dir potrei.
Ma come mille sue lodi eccellente
Lascio, per esser breve, or questi tali
Capi basti haver tocchi solamente.
Non Tigri, non Leoni, Orsi, o Cinghiali,
Che di danno nel mondo sempre sono,
Dunque hanno il vanto degli altri animali;
Ma quel degno Asinel, di ch'io ragiono,
Si debbe sopra tutti incoronare,
Come vie più di loro utile, e buono.
Ei sol d' ogni animal dee trionfare,
Da' freddi popoli agli ardenti, e neri,
E dall' Ircano all' Atlantico mare.
Ma perchè pure a chi non ha pensieri
Vò lasciar qualche campo, io ho pensato,
Ch' andar più innanzi sia cosa leggieri.
Poi bisogna, ch' io pigli un pò di fiato.

CA-

CAPITOLO

Di M. Giovan' Andrea dell' Anguillara, al Cardinale di Trento.

FRa bassi fra mezzani, e fra gli heroi,
Signor, Pastore, e Cardinal di Trento,
Non si ragiona d' altro che di voi.
S' io vo, s' io sto, dove si parli sento
Dir del vostro leggiadro alto intelletto,
E del raro giudizio, che v' è drento.
Da ch' io mi levo, sin ch' io vado al letto,
Altro non mi vien detto, altro non s' ode;
Come se non ci fosse altro soggetto.
O Dio come gioisce, e come gode
L' antico mio padron Leone Orsino,
Quando racconta qualche vostra lode.
Vi mostra scritto in volgare, e 'n latino,
Di prose, e versi ha sempre le man piene;
Che vi scrive oggi ognun, fuor che Pasquino.
Quì studi, corte, piazze, pranzi, e cene
Par ch' ognor partoriscchino qualche atto,
Che fa di voi parlare, e sempre in bene.
Talch' io mi sono innamorato affatto,
E v' ho, Monsignor, posto tanto amore,
Ch' io ne divengo ogni giorno più matto;
Io, che son dolce, e tenero di cuore,
Di propia volontà voluto ho farmi
Vostro perpetuo schiavo, e servidore.
E se mezz' ora vorrete ascoltarmi,
Vi vò scoprire in ciò l' animo mio
In questi pochi, e così fatti carmi.
E sono ancor, sappiate ch' io son io,
Dottor di legge, leggente, e 'n che guisa

Sia

Sia fatto, i 'l dirò poi piacendo a Dio.
Deh Muse, ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa
E fate tutti quanti una divisa.
Volate al mio cervel, che s' avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Sì ch' io possa con voi fare una zuppa.
Deh per l' amor di Dio, non state tanto,
Ch' io son per far un' opra assai cattiva,
S' una di voi non mi si mette accanto.
Orsù, qual fia l' Apollo, e qual la Diva?
Ch' ora, ch' io sono all' ordine disposto,
Vorrà tener gonfiata la mia piva.
Signor, io m' ho nell' animo proposto
Di farvi servitù, ma d' una sorte,
Che non v' arrechi utilità, nè costo.
Vò corteggiarvi, e non vò stare in corte,
E non credo servirvi in vita, e giuro
D' esservi servidore insino a morte.
E vi prego, vi supplico, e scongiuro,
Che non sdegnate d' accettarmi in dono
Tutto il resto del mio viver futuro.
E bench' inetto, inutile, e non buono
Mi conosca per voi, pur nondimanco
E' forza, ch' io sia vostro, tal qual sono.
Ma se ben posso poco, e vaglio manco,
Ciò che v' importa? già ch' io non disegno
Di saper, s' il pan vostro è nero, o bianco.
Una statua di cera, un' huom di legno,
Fate conto ch' io sia, fatto per boto,
Da mastro, che non ha troppo disegno;
Che qualche eletto spirito, e divoto
Offerisce ad un santo, e a la sua chiesa
L' effigie, stassi poi fermo, ed immoto.
Non ha quel tempio utilità, nè spesa.

Pur guarda il santo all' anima di quello,
Che di divozione è tutta accesa.
Questa mia statua, e questo mio modello
Non spregiate, Signor, bench' io confessi,
Ch' egli non è per voi, nè buon, nè bello:
Pur io vò dirvi un' altra cosa appresso,
Che fra le cose preziose, e care,
Non ho più cara cosa, che me stesso.
Se me stesso vi dono, che vi pare?
S' io vi do quello, che più stimo, e pregio,
Non dee s' egli quest' animo accettare?
Voi, che di cortesia, di splendor regio,
Sicom' lo intendo, tutti altri avanzate,
Fatemi fare un amplo privilegio:
Nel qual si veggia come m' accettate
Fra' vostri eletti, e privilegiati,
In questa nostra sfortunata etate.
O quattro, e cinque volte, e più beati
Quei, che nel vostro vago campo eliso
Sono insieme da voi scelti, e chiamati!
Che stanno in terra, ed hanno il paradiso,
Ed ogni lor tristizia via discaccia
La gran serenità del vostro viso.
Siete grande di corpo, e bel di faccia,
E mentre ben tutte le cose esamino,
Ogni parte, ch' è in voi convien che piaccia.
Chi non contenteriesi del vostro animo?
Che mi pare impossibil, che si possa
Trovarne un più severo, e più magnanimo.
E s' ogni scettro, ogni berretta rossa,
Fosser locati in simili soggetti,
Andremmo tutti in gloria in carne, e'n ossa.
Non sol sarien felici i vostri eletti,
Ma stato havria ciascun grasso, e fecondo,
Insino a quei, che fanno de' sonetti.

Oh

Oh che viver sarà lieto, e giocondo,
Quando sarete Papa, Oh Dio che festa
Farassi allor per tutto quanto il mondo!
Fosse almen presto: il cancher da chi resta,
E forse ch'alla vostra alma presenza
Non calzerebbe ben quel regno in testa.
So ben che vi staria per eccellenza,
E pur staravvi, a quel che si comprende
Da qualche vostra buona esperienza.
Che siete ora soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura,
Non farete allor voi cose stupende?
Questo la Musa me lo afferma, e giura,
E m'introna l'orecchio, e dice, io sollo,
Indovinalo pure alla sicura.
Oh fortunato tempo, s'io vedrollo,
Quand'ogni huom, sia pur povero, e mendico,
Si leverà da tavola satollo.
E che sia il ver quel ch'indovino, e dico,
Ciascun ch'al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Christo siate amico.
Christofan siete detto dalla gente,
Perchè portate Christo in core, e poi
Ragionate con lui divotamente.
Voi parlate con lui, ed ei con voi:
Sí ch'egli appar che vi vuol far Vicario,
Poichè vi dice tutti i casi suoi.
Li basta che siate or suo segretario,
Che siate poi luogotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del sacrario.
O Madruccio beato, o chiara prole!
Io ho pure speranza di vederti
Esser al mondo più chiara ch'il Sole.
Sì per grazia del Ciel, sì per li merti
Del mio Signore, e suoi progenitori,
Chia-

Chiari nell'arme, e nelle cose esperti.
Fur sempre illustri, e splendidi Signori,
E furon sempre li palazzi loro
Ricetto di soldati, e di dottori.
Oh Dio, che di dolor mi struggo, e moro,
Ch'or ch'io dovrei gir alto, io vo più basso,
E non posso servar bene il decoro.
Vorrei tirar diciotto, e tiro ambasso,
Mercè di queste Muse, le quai m'hanno
Portato aceto in vece d'ippocrasso.
Ed oltre a ciò m'hanno sì pien d'affanno
Queste tante letture, chiose, e testi,
Che m'han messo il cervello a saccomanno:
E codici, e paragrafi, e digesti,
Bartoli, e Baldi m'hanno consumato,
E tutti i sensi conquassati, e pesti.
Io leggo un certo paragrafo Cato,
Il qual sì mi tormenta, e m'assassina,
Che non mi resta nè voce, nè fiato.
Leggo la sera, e studio la mattina,
E tutto il giorno vo fantasticando;
Che mi manca ora il vino, or la farina.
Considerate adunque e come, e quando
Possi andare in Parnaso a poetare,
Che non ho un quarto d'ora al mio comando.
Sì che, Signor, m'havete a perdonare,
Se quel c'havrei da dir, non dico appieno,
Che per più conti io non lo posso fare.
Dunque tacer dovrei, e nondimeno
Tacer non posso, ch'una forza estrema
D'amor m'induce a far nè più, nè meno.
Anzi vi dico poi, ch'io havea gran tema,
Se punto non sborravo in questo foglio,
Non generasse dentro una postema.
Io, che viver disio, più tosto voglio

Esser

Esser tenuto un huom di poco sale;
Che crepar di martello, e di cordoglio.
E con tutto che siate Cardinale,
V' ho voluto parlar d' esta maniera,
Il meglio c' ho potuto, o bene, o male.
E vi dico di nuovo a buona cera,
Che mi struggo, mi moro, e mi consumo,
D' esser di quelli della vostra schiera.
Io desidero al naso questo fumo;
Bench' il ventre borbotta, e non si pasce
D' altro, che d' ambracane, e di profumo.
Si maraviglian che l' arrosto lasce,
E brami il fumo, ma non ben si lagna,
Che bisogna che viva ogni huom, che nasce;
Ma che viva di quel, che si guadagna,
Mi par che dica la scrittura, e 'l testo,
Con quel vivo sudor, che 'l viso bagna.
Dunque, s' io chieggo il fumo, e poi mi resto,
Follo perchè, s' altrimenti facessi,
Non serverei nè il giusto, nè l' honesto.
Credete, Monsignor, s' io mi vedessi
Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
Che servirvi da senno io non chiedessi?
Or poi, ch' io non son' atto a tali imprese,
Io vi domando quel, che non vi costa,
E che di poco mi siate cortese.
Tantum nomine stare a vostra posta,
Ch' io non son' atto da senno a servire,
E tutto il giorno andar correndo in poste.
Or, Monsignor, voi mi potreste dire;
Ben chi sei tu, che cerchi questo nome?
Io mi vorrei di te meglio chiarire.
Io son per dirvi il nome, col cognome,
E la forma d' un' huom di ventott' anni,
Da scriver quasi da piedi alle chiome.

Son un' Andrea, congiunto con Giovanni,
Che vivo oggi una vita molto amara,
Di tutti i piacer privo, e pien d' affanni,
Della stirpe son io dell' Anguillara,
C' ha per insegna l' arme dell' Anguille,
Che 'n molte parti dell' Italia è chiara.
Già producea guerrieri a mille, a mille,
N' hà prodotto a dì nostri una decina,
Che piglierebbon gatta con Achille.
Solo io lasciata ho quella disciplina,
E mi son tutto volto a quegli studj,
Sicome il fato, e 'l mio destin m' inchina;
Dove, s' avvien ch' io m' affatichi, e sudi
Potrei di qualche pregio esser fra' miei,
E guadagnare un dì di matti scudi.
Son nato ù fuggì 'l padre de gli Dei,
Perchè gli fur tagliati quei cotali,
A' quai spuntano il manico gli hebrei.
Or monsignor, mettetevi gli occhiali,
Ch' io vi voglio mostrare un corpo humano
Di fattezze superbe, ed immortali.
Io son un huom fra piccoli mezzano,
E fra mezzani piccolo, e fra grandi
Mi si potrebbe dir, ch' io fossi Nano.
E s' avvien, ch' alcun grande mi domandi
Per parlarmi all' orecchia cheto, cheto,
Bisogna ch' ei s' impiccoli, e io m' ingrandi.
Viso ordinario, e di statura lieto:
Se la sorte crudel nol fesse tristo,
Che mi persegue in pubblico, e 'n segreto.
Pur con fortezza d' animo resisto,
Per grazia, che mi vien data di sopra,
E mi contento, e mi riposo in Christo.
In quel da cui dipende ogni buon' opra
Riposerò, finchè la madre antica

Que-

Questo corpaccio mio divori, e tuopra.
Uscirò allor d'affanno, e di fatica,
Che nel regno di Christo spero certo
Veder la faccia sua lieta, e amica.
Questo spero per grazia, e non per merto,
Che mi confesso peccatore, e chiamo:
Pur veggio, che mi mostra il cuore aperto.
E se ben morto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel sacrifizio del figliuol d'Abramo.
Ma la mia musa è di materia uscita;
Io vi diceva, se ben mi rimembra,
Com'io porto le gambe in sulla vita.
E cominciava a distinguer le membra,
Dissi, ch'il viso mio comune, allegro,
Più tosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte spaziosa, e l'occhio negro,
E tutto il capo, nè grasso, nè asciutto,
E' grande, sano, e non piccolo, ed egro.
Vò conchiudere infin, ch'il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole, nè brutto.
Ma le fattezze, c'han le spalle, e'l petto,
Non saria buono Tiziano a ritrarle,
E non le squadrerebbe uno architetto.
Che la pancia, lo stomaco, e le spalle,
Pajono un'appamondo, ove si vede
Più d'un monte, d'un piano, e d'una valle.
Messer Trifone vi potrà far fede
Di tutta quanta questa architettura,
Che m'ha visto di fuor, dal capo, al piede.
Il resto poi di sotto a la cintura
Ogni membro ha la sua proporzione,
Eccetto un, che non ha la sua misura.
Questo sì, che nol sa M. Trifone,

E poca gente ve ne può far chiaro:
Che lo sanno per Dio poche persone.
In questo corpo stravagante, e caro,
Staffi un'animo libero, e sincero,
Ch'a ciaschedun, che lo conosce, è raro.
Questo basti dell'animo: or del vero
Habito intendo dir, che 'l corpo veste,
E dipingerlo quasi intero, intero:
L'addobba per sua grazia una mia veste
D'un panno, già fu nero, or pende in bajo,
I giorni di lavoro, e de le feste:
E d'Aprile, e di Luglio, e di Gennajo,
Al tempo temperato, al caldo, al gielo,
Sopra il medesmo mio giubbone, o sajo.
Il sajo è di cotone, e senza pelo,
Ed ha la superficie così netta,
Che, più tosto ch'un panno, pare un velo.
Pensate che le calze, e la berretta,
E ciascun'altra cosa, corrisponde
A quella architettura, ch'io v'ho detta.
Or chi, Signor, mi dimandasse donde
Procede, ch'io ne vo sì bene adorno;
Da ricchezza procede, e non d'altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno;
Poichè disposto ha 'l mio crudel pianeta,
Ch'io non habbia d'haver mai seta intorno.
Benchè s'haverò mai tanta moneta,
Ch'io possa dare assetto a gli altri guai,
Vorrò fasciarmi anch'io tutto di seta.
Mi conosco haver poco, e spendo assai,
Giuoco a primiera, e di grossa cavata;
Talch'io non son per rihavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata,
Metto tutto l'esercito à sbaraglio,
E quasi sempre perdo la giornata.

Ora

Orà per quel ch'io posso, e quel ch'io vaglio,
  Io mi vi dono, se voi mi volete,
  Voi m'accettate, se vi viene in taglio.
Bench' io so certo, che m'accetterete,
  Che mi vien detto a bocca, e mostro in scritto,
  Che voi foste Signor, prima che prete.
Di me già non sperate haver profitto:
  Considerate al caso vostro, intanto
  Esaminate, com' io v'ho descritto.
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
  Co' vostri occhj vedermi alla presenza,
  Statevene con questo fino a tanto,
Ch' io venga a Trento a farvi reverenza.

CAPITOLO

Di Messer Lodovico Domenichi, a Mastro Jacopo di Neri, Cerusico, e Barbiere.

A Un medesimo tempo ho inteso il vostro
Pericoloso male, e la salute,
E dell' un duol, dell' altro ho piacer mostro.
Così il pietoso Dio sempre v'ajute,
Com' ora, acciò non perda il mondo vile
Tanta bontate in voi, tanta virtute.
Nell'arte siete pratico, e sottile;
E nel giovar, e far servigio altrui,
Sopra tutto amorevole, e gentile.
Che come a tempi chiari, ancora a bui
Il medesimo mostrate, e con gli effetti
Non si ritrova differenza in vui.
Non fate cesso ne gli human difetti:
E se possibile è scusar l' amico,
Voi lo scusate con fatti, e con detti.
Voi non havete al mondo alcun nemico:
E'n questo santamente adoperate
Secondo il nuovo, e'l testamento antico.
Maravigliar di voi le genti fate,
Ch' essendo, si può dir, quasi idiota,
Tanto le lettre, e i letterati amiate.
E la vostra affezione, al mondo nota,
Non pur verso di me, che non so nulla,
Ma a tutti quanti i dotti arcidivota.
Cotal venir bisogna dalla culla,
Cioè ben costumato, e con creanza;
Ch' ogni altra nobiltade è una frulla.
Però se il vostro stato ognor avanza

Di

Di bene in meglio, non è maraviglia;
Ma c'haggiate ancor più, tengo speranza.
Dietro à voi, com' ad altri non bisbiglia
Il volgo, e non vi fa becco, nè spia,
Da portar la berretta in su le ciglia.
Non è pericol mai, ch'alcun vi dia
Titol d'infame, come tabacchino,
O se più vile ufizio altro è che sia.
Non vi porta astio parente, o vicino,
Nè per vostra cagion sen va nessuno
Con gli occhi lagrimosi, e 'l viso chino.
Voi non siete al ben far giammai digiuno;
Ma con tanta modestia altrui servite,
Che l'opra vostra vi fa schiavo ognuno.
Voi non date cagion d'ira, o di lite
A persone congiunte, ma più tosto,
Se son fra lor divise, e voi l'unite.
Più volte a render grazie mi son posto
Di tante cortesie, ch'io riconosco
Da voi, più sempre a giovarmi disposto.
Ma poichè la bontà vostra conosco
Nemica di questi atti esteriori,
Son fermo à non usar parole vosco.
Queste soglio io chiamar herbette, e fiori,
E cerimonie d'huomini di corte,
Anzi, per meglio dir, da ciurmadori.
Fatti richieggon le persone accorte:
Che dove hanno bisogno effetti, ed opre,
Non convien ch'altri vane ciance apporte.
Qui la mia penna con silenzio cuopre
Molte, che sono in voi belle maniere;
E così l'ignoranzia mia si scuopre.
Io sto qui in tanto con poco piacere,
Pur d'ogni cosa volentier ringrazio
Il sommo Dio, sì come è mio dovere.

Ma della stanza omai son stanco, e sazio:
Dove imitando il verso del Petrarca,
Se 'l danno è grande, è poi maggior lo strazio.
S' altri partir di quì potesse in barca,
Usato havrei al partir ale, e non piedi;
Tanto ho di tristo humor l' anima carca.
Chi mi ci havesse spinto con gli spiedi,
Non ci sarei venuto, onde a me stesso
Dico, tu sei, meschin, preso, e nol vedi.
Quì non è spasso alcun lungi, nè presso,
Pratica di Christian poca, o nessuna;
E chi è quì forestier, quasi è in un cesso.
Quì già mi strascinò voglia, e fortuna:
E parmi esservi stato un mondo d' anni,
Nè ci ho veduto ancor la sesta luna.
Esser può ben, ch' opinion m' inganni;
Ma non fui peggio mai contento altrove;
Nè so qual sorte a starvi mi condanni.
Quando io son per partirmi, ecco che piove,
E 'n questa certo nubilosa valle
Fa il verno, e 'l freddo le sue maggior prove.
Due mesi ha già, che giorno alcun non falle,
Che quì non venga ognora o nebbia, o pioggia;
Cosa da far voltar al Ciel le spalle.
Quì non teatro, non palazzo, o loggia
Ci donà albergo, mà spelunca a tetto
Padroni, e servi, e bestie a un tempo alloggia:
Il luogo è basso, e a l' acqua soggetto,
Sì che il zoccolo è poco, ma le zanche
Potrian tenere il piede asciutto, e netto.
Non crediate, che quì romor ci manche,
Che v' habbiamo operaj sì diligenti,
Che lavoran continuo, e le feste anche:
Sono huomin di legno assai saccenti,
Che non si ferman mai di tempestare,
E sen-

E senza cibo, o sonno stàn contenti:
Essi non usan mai tregua altrui fare,
Se non per àvventura, quando il fiume
Torbido è fatto, infinchè si rischiare.
Il lor maestro allorà ha per costume
Di riposargli un poco o giorno, o notte,
Ma ogni poco indugiar pàr che'l consume.
Sonci altre bestie a làvorar men ghiotte,
Ma non manco importune, ed increscìose,
Degne che fosser lor le braccia rotte.
Quei primi carte fan bianche, e vistose;
E questi, per farne altro capitàle,
Le fanno nere, brutte, e dispettose.
Questi il nostro riposo han sì per màle,
Che non bastando de' torchi il romore,
Cantano, anzi urlàn con voce bestiale.
Talchè il tremuoto, ch' à voi diè timore
Sì grànde, già tre giorni son, da noi
Non fu sentito, non che s' odan l'ore:
Or come io mi stia quì, pensatel voi:
Però pregàte Dio, che me ne levi,
E tosto, che sarebbe in darno poi.
I giorni, chè di verno or son sì brevi,
Mi pajon tutti là da mezza state;
Fuor che quei frutti, e questi han ghiàcci, e (nevi.
Ma ben è ver, che fra tànte brigate,
Che volentier vorrei far senza loro,
Ci sono anco persone costumate.
Ecci Messer Pompeo, ch' io molto honoro,
Messer Giulio Turini, e'l Buonagrazia
Messer Anton, ch' è come gemma in oro.
Con questi tre per lor favore, e grazia,
Ci ritengo talora, e ciascun d' essi
D' accarezzarmi giammai non si sazia.
Ma se volete, che 'l vero io confessi,

Non colpa lor, nè del paese ameno,
Ma di certi ignoranti votacessi.
Ho di Pescia talmente il capo pieno;
Che s' io ci sto tre settimane ancora;
Temo sol di mattana venir meno.
Ben spero di veder tosto quell' ora,
Ch' io vedrò gli occhi, ch' or mi son contesi,
E udrò la voce, che Fiorenza honora.
Infratto, acciò le'ndugie non mi pesi,
Fatemi grato a' signori, e a gli amici,
Ch' io ho costì magnanimi, e cortesi.
A due Salviati di viltà nemici,
Pietro, e Alamanno, ambi più che signori,
Per ricchezze, e bontà chiari, e felici:
Mostrate il mio pensiero entro, e di fuori
Nel parlar vostro, ove essi ben vedranno,
Quanto in parole, e' in effetto io gli honori.
Trovate tre, che di frate non hanno
Fuor che l' habito solo, e però gli amo,
E scolpiti nel cuor sempre mi stanno.
Don Miniato Pitti è l' un, ch' io bramo
Servir quanto huom, che viva, e di buon cuore;
Pacifico poi l' altro è quel, ch' io chiamo
Infin di quà, dì e notte, a tutte l' ore,
Astrologo perfetto, anzi profeta,
Che s' ha acquistato già fama, ed honore:
Il terzo è un monachin, gentil poeta,
Che sì mal volentier veggo in Cestello,
Dove l' ha incappucciato il suo pianeta.
Costui si chiama là Don Gabriello
Franceschi, e s' io l' honoro, è ben ragione,
Ch' è proprio uno homaccio fatto a pennello.
Fate lor mia raccomandazione
Per mille volte, di che vi scongiuro,
E come mertan lor degne persone.

Io

Io son ben certo ancor, non che sicuro,
Che da mia parte mi saluterete
Colui, cui senza star m'è troppo duro:
Dico Andrea Lori, il qual spesso vedete,
E per l'amor, ch' io porto a sua virtude,
E per usanza vostra conoscete.
Quest' è un giovan gentil, che in sè rinchiude
Valore, e cortesia, quanto altri forse,
Che per fama acquistarsi agghiacci, e sude.
Questi anco dal sentier dritto non torse
Orma, per quanto gli habbia fatto oltraggio
Fortuna ria, che indarno ognor lo morse.
Non v' incresca anco di trovare il saggio
Gentil fisico, e dotto Messer Piero
Fracani, e fargli d' uno inchino omaggio.
A Simon Berti, amico fido, e vero,
Date saluti, e dite a nome mio,
Come tosto vederlo, e bramo, e spero.
Direte al buon Sangallo, amico, a Dio;
Il Domenichi è vostro in carne, e in ossa:
E veramente in ciò non vi mento io.
Al singular Poggin, che dove io possa
Fargli servigio, e d' ingegno, e di mano,
Che la mia mente a farlo è di giá mossa.
A Pier Gherardi, a Daniel da Bagnano
Piacciavi dire, e a Tommaso Beti,
Ch' io gli amo, e duolmi loro esser lontano.
Huomini son costor buoni, e discreti,
E perciò degni d' esser sempre amati,
E di vivere al mondo sani, e lieti.
Non v' ho tutti gli amici ricordati;
Ch' in silenzio gran parte ne comprendo,
E prego, che da voi sien salutati.
Or perchè solo a riposarmi intendo,
E più che d' altro di dormire ho voglia,

E di ſtanchezza, e di ſonno mi rendo.
Non vi ſarò più lungo, ch'io mi ſoglia:
Sol vi dirò, che ſtiate lieto, e ſano,
L' altrui curando, e non la vostra doglia.
A queſti verſi ho poſto ultima mano
L' anno cinquantaquattro il ſezzo giorno
Del meſe di Novembre horrido, e ſtrano,
Se in altro luogo, in queſto umil ſoggiorno.

CA-

CAPITOLO.

Della Zuppa a Filippo Giunti.

QUel poco ingegno c' ho, mi s' avviluppa
Solo a pensar, Filippo com' io possa
Honestamente celebrar la Zuppa.
L' amor, e l' umor suo m' entra nell' ossa
Sì fattamente, ch' aguzzar volendo
La punta dello stil, vie più s' ingrossa.
Spirami tu del tuo favor stupendo,
Bacco, perchè adoprar a questa impresa
Apollo tuo fratel non vò, nè intendo.
Il tuo liquor m' ha sì la mente accesa,
Che poco stimo l' acqua d' Ippocrene;
E la disgrazia sua manco mi pesa.
Molti son quei, c' han posto il sommo bene
Nelle felicità di questo mondo,
Nell' essere honorato, e ricco bene.
Altri d' ingegno più saldo, e profondo,
Stiman, che la virtù sol possa dare
Piacer compiuto, e a null' altro secondo.
Chi i diletti di Vener suol prezzare
Più d' altro, e dice, che i complessi suoi
Non trovano quaggiù maggior, nè pare.
Altri la sanità fan prima, e poi
L' essere amato, e fornito d' amici,
Con cui possi partir gli affetti tuoi.
Alcuni son per altra via felici,
Secondo il lor parer scemo, o perfetto,
Che più, o men gli fa lieti, e felici.
Io non mi tengo haver tanto intelletto,
Ch' io voglia dir per ultima sentenza,
Qual sia il maggiore, e più certo diletto,

Mol-

Molte miglia ha da Verona a Piacenza:
  Ben si và a questa per più trista via;
  Ed è dall' una all' altra differenza.
Tuttavia voglio dar la fava mia,
  E in questa parte non mi curo molto,
  Che 'l mio parere un paradosso sia.
Io tengo, che colui sia più che stolto,
  Che non ama star sano infinch' e' muore;
  Che senza questo è l' huom più che sepolto.
Or come haver possiam tanto favore
  Dal Cielo, assai si beccano il cervello,
  Li per lo più si trovano in errore,
Chi perciò brama in villa un lieto hostello,
  Non è al giudizio mio fuor di ragione;
  Ma il vero modo non è ancor con ello.
Chi nel fare esercizio studio pone,
  Per viver sano, ed haver appetito,
  La zappa adopri, o la pala, o'l marrone.
Chi va cercando or questo, ed or quel lito,
  Dicendo, che l' andar per mare attorno
  Fa star l' huom sempre fresco, e colorito.
Io c' ho caro il riposo notte, e giorno,
  Con quei pochi libretti, ch' io trameno,
  Mi starò con le muse in bel soggiorno.
E perchè contemplando altrui vien meno;
  Non saprei ritrovar miglior ricetta,
  Per poter ritornar lieto, e sereno:
Ch' una Zuppa finissima, e perfetta;
  Cioè d'un buon Trebbian, Greco, o Vernaccia,
  O pur di malvagia, se vi diletta.
Non niego, che Cupido non mi piaccia,
  Dico i begli occhj, e la pulita guancia
  Di donna, con cui star mi sodisfaccia:
Ma il timor di venir baron di Francia,
  Come avvien spesso in servitù d' amore,
Sen-

Senza ſpada adoprar, ſcudo, nè lancia,
Spegne talora in me rabbia, e furore;
E così credo ancor faccia in altrui,
Che non ſia in tutto di sè ſteſſo fuore.
Vero è, che qualche tempo in error fui,
A' medici credendo, i quai la borſa
Ci votan ſpeſſo, e poi ridon di nui.
E così follemente anch' io l' ho corſa,
Empiendomi d' empiaſtri, e medicine,
E s' altro più l' humana vita inforſa;
Or ſon chiaro di loro in fatti, e'n fine,
E per quanto ha a durar la vita mia,
Non vò, ch' alcun di lor mi s' avvicine.
Ma ſe per caſo avvien, ch' infermo io ſia,
Che me ne guardi la bontà di Dio,
Vò, ch' una Zuppa il rimedio mi dia.
Se quanto buono è al mondo in lei s' unio,
Perchè gir mendicando le ricette,
Criſteri, lattovarj, e s' altro è rio?
Io non vi ſtarò a dir, là andò, là ſtette,
Ma con un bel proverbio antico, e certo,
Vi dirò, che la Zuppa ha virtù ſette.
Queſta, ſua corteſia, non noſtro merto,
Cava la fame, e ſpegne ſete tutta,
Come fè già la manna nel deſerto.
Queſta poich' ella ci ha la bocca aſciutta
Renduta a un tratto rugiadoſa, e molle,
E' ſi può dir la vita in noi ridutta:
Empie anco il ventre, e quella arſura tolle,
Che ci levò la vita per niente,
Onde le genti ſtan liete, e ſatolle.
La ſua quarta virtù, tien netto il dente;
Ch' altro è, polve peſta di coralli;
Senza metterui tempo, e incontanente.
E più che fonti, o liquidi criſtalli,

Fa

Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,
Più che poggi salire, o scender valli.
E quinci vien, ch'ella si suol gradire
Da chi ha cervello, ed intelletto a josa,
Perchè ci fa senza pensier dormire.
L' ultima sua virtù miracolosa,
A la barba de' Lisci, e del Cinabro,
Fa la gota vermiglia come rosa.
Bisogneria di rime miglior fabbro,
Ch'io non sono io, e ben gonfiàr la piva,
Tenendo in molle l'uno, e l'altro labbro.
Ma non posso già far, ch'io non vi scriva
Una delle sue lodi, e delle sei,
Che forse al colmo di sua altezza arriva.
E s'io non la dicessi, io mancherei
Interamente al mio debito, tanto
Che nulla, o poco più detto n'havrei.
Fu già un Prete savio, e dotto, quanto
Altro suo par, che votassi scodella;
Ch' appresentossi appiè del Padre Santo,
Ch'era già camminato seco in sella,
E sua ventura, o sua virtù che fosse,
Era salito a dignità sì bella.
Questo buon Padre a gran pietà si mosse,
Della sua condizion povera, e disse,
Chiedi, perch' io son tuo in carne, e in osse.
Ma con questo però, che non uscisse
D' una parola sola, e ch' egli havrebbe
Quanto gli havesse chiesto, gli promisse.
Il Prete, ch' era come si dovrebbe
Esser, cioè scaltrissimo, e d' assai,
In zuppa solo il suo dir conchiuso hebbe.
Il Papa gli rispose, e zuppa havrai,
Che basterà per ogni tuo talento,
E non sarà per mancarte giammai.

Così

Così ne lo mandò lieto, e contento,
  E fè, che pane, e vin gli fu provisto
  In buon dato, a dovizia, e a compimento.
Quando tanto giudizio mai fu visto,
  Quando un vocabol sol, che contenesse
  Mangiar, e bere a un tratto insieme misto?
Chi tutto quanto il Calepin leggesse,
  Il Cornucopia, e'l Dottrinale appresso,
  Non vedria un verbo, che tanto dicesse.
Usava dire il mio maestro spesso,
  Quando vedea finite le vivande,
  Ch' erano poche, e come voleva esso:
Quando hai picciolo piatto, e voglia grande
  Di più mangiar, sicome i giovani hanno,
  Che l' appetito lor sempre si spande:
Fatti una zuppa, e non ti dare affanno;
  Perchè la sua vertute è tanta, e tale,
  Che basta a ristorarti d' ogni danno.
Qui de la roba assai si manda male,
  Che si potrebbe dir de le sue lode,
  Altro che d' insalata, o d' orinale.
Ma la Sampogna mia già stanca s' ode,
  Sì che fia meglio torsela da bocca,
  E non mettersi in mar chi non ha prode.
A miglior intelletto, che'l mio tocca
  Sì fatta impresa, o a più leggiadro stile,
  Che la mia musa è mal purgata, e sciocca.
Filippo, intanto non habbiate a vile
  Questi pochi versacci, c' ho finito
  Sul cominciar del mese dopo Aprile:
E mi scusate, s' io v' ho mal servito.

STAN-

STANZE

Di Strascino da Siena sopra il C. A. CA.

IO mi partì dop' ier da casa mia
Che s' io potessi, a legger vò imparare
Sentì che nella vostra compagnia
Così ben sapevate compitare:
Mà un' difetto sol par che vi sia
Che poi voi non sapete rilevare
Rilevate in buon' hora in suoni, e in canti;
CA CA, Carnovale à tutti quanti

Chi non sà legger si stà sempre cheto
Et chi sà legger' e' Cattoliconne
O' gl' è la bella cosa l' Alfabeto
Et saper' l' A. B. C. insino al Conne,
Et leggere una accusa, e un decreto
Et mandar' lettere alle Donne
Chi non sà legger, come à Cittadini
O fà co' mano, ò suona con quattrini

S' io dico C. A. CA. non ci pensate
Ch' io voglia dir mal' gnun, ch' io sol sò dire
S' io dico C. A. CA., non dubitate
Che sempre a' Carnoval vò riuscire
S' io dico Z, e O. non vi turbate
Chè caccio in forestier vò profferire
Ma quando la mia Donna non mi guarda
Io dico; un' romajuolo à la Lombarda

Benche vestito io sia di Romagnuolo
Et ch' io vi paja un' certo Brumidone

Più

Più morbido parrevi a solo à solo
  Ch' in brigamzesa così tante persone:
Et ricontemi a far' fare un' figliuolo
  A tutte queste belle sgazziglione
Et rodere 'l mio corteccivol del pane
  Et saprei compitare il C. A. caca.

O santo C. A. CA. padre giocondo
  Che tutti al fine, al fin' ti siam' figliuoli
Padre di tutto quanto il nato mondo
  D' allocchi, di Civette, et d' Assivoi
Fategli riverenza à tondo à tondo
  Perchè gl' e' reverente lui con noi
Quando vi vede si rizza à furore
  Et cavasi il cappel, per farmi honore

O santo C. A. CA., benigno ascolta
  Questa mia bassa, e devota oratione
O C. A. CA., tu puoi per qualche volta
  Far andar pur le donne a processione
O C. A. CA; ch' agli huomin' dai la volta
  Di roverscio gli fai tornár boccone
Manda alle Donne un mal del dilombato
  Perchè le stien rovescio, e non per lato.

Voi che state signor del C. A. CA.
  Sievi raccomandato il Z. e l' O.
Perchè chi l' uno e l' altro insieme harà
  La miglior cosa al mondo haver non può
Chi compitare, o rilevar non sà
  Venga da me che glene insegnarò
Dunque direm per general sollazzo
  Che C. A. CA., et Z. et O., fa guazzo.

Già

Già già vi pensavate a qualche male
  Et diciavate; guarda il cattivello
C. A. CA. può pur dire il Carnovale
  Et potrebbe anco dire un carratello
Potrebbe rilevare un bel canale
  Amor potrebbe dire un campanello
Può dire anco un carbon, che cuoca, e tenga
  Et anco un cacasangue, che vi venga.

IL FINE.

